

REPORT DI RICERCA:

FONDO DI BENEFICENZA INTESA SAN PAOLO -

B/2024/0160

La percezione della violenza di genere delle donne straniere in Italia e la loro fiducia nelle istituzioni italiane

DSPS, Università di Firenze

Stefano Becucci

Sandro Landucci

Silvia Pezzoli

Agnese Desideri

Elisabetta Ginevra Iida

CNR-IRPSS, Roma

Angela Maria Toffanin

Caterina Peroni

Giovanna Cavatorta

Sofia Iacobini

Magda El Assri

BeFree, Roma

Federica Festagallo

Francesca de Masi



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

Dipartimento
di Scienze Politiche
e Sociali



Indice

Ringraziamenti	
Introduzione	4
Cap. 1. Gli studi sulla violenza di genere: definizioni e prospettive teoriche	7
1. La definizione concettuale	7
2. La prospettiva women-oriented	7
3. Il contributo degli studi post-coloniali	9
4. Misurare la violenza	10
5. Le politiche di sostegno	11
6. Le ricerche in Italia sul sistema di protezione	12
7. Una specifica modalità di intervento: la relazione fra donne	12
8. Alcune cifre selle donne vittime di violenza in Italia	13
Cap. 2. Opinioni delle donne italiane e straniere: i risultati della survey	16
1. Il campione	16
2. La fiducia nelle istituzioni	19
3. Le qualità caratteristiche di uomini e donne: valutazioni delle differenze	21
4. Gli stereotipi: la donna subalterna all'uomo e la normalizzazione della violenza	23
5. Le cause della violenza di genere	31
6. La conoscenza dei servizi di assistenza	36
7. La fiducia nel sistema di protezione	39
8. L'esperienza della violenza	43
Cap. 3. La ricerca qualitativa nel Lazio e in Toscana	45
1. La ricerca a Roma	45
2. Considerazioni etiche e metodologiche	45
3. Il quadro socio-anagrafico delle donne intervistate	46
4. La violenza subita	46
5. Il percorso di affrancamento	47
6. La difficoltà di essere ascoltate e credute	48
7. Il percorso antiviolenza: punti di forza e criticità	49
8. La condizione problematica di donna straniera non comunitaria	57
9. La ricerca ad Empoli e Pistoia	59
10. Il contesto locale	59
11. Le donne migranti	60
12. Le violenze e l'avvio di un percorso di fuoriuscita	60
13. Le relazioni con il CAV	62
14. Le forze dell'ordine	62
15. Avvocate e professioniste	62
Conclusioni	64
Riferimenti bibliografici	66

Ringraziamenti

I componenti del gruppo di ricerca ringraziano tutti coloro che, attraverso modalità diverse, hanno fornito il loro contributo. Seguendo le diverse fasi temporali del lavoro di ricerca, il primo ringraziamento va agli studenti del corso di Sociologia della Scuola di Scienze Politiche “Cesare Alfieri” di Firenze, i quali hanno accettato di sperimentare a mo’ di test la prima bozza del questionario standard. I loro commenti sulla comprensione delle domande e sulla facilità di compilazione ci hanno consentito di modificare ed affinare il questionario. Ci preme inoltre ringraziare le donne italiane e straniere alle quali è stato somministrato il questionario standard. Assieme a queste, un ringraziamento particolare va alla biblioteca Fabrizio De André e al circolo Arci vie Nuove di Firenze, le cui responsabili hanno dato il loro valido aiuto nel far circolare il questionario; infine, le assistenti sociali, le avvocate, le psicologhe, le operatrici e le donne straniere ospiti dei centri antiviolenza e delle case rifugio di Roma, Empoli e Pistoia che ci hanno permesso, dal di dentro, di penetrare il vissuto delle donne vittime di violenza di genere e di mettere a fuoco, con dovizia di particolari, i pregi e i limiti del sistema di protezione nazionale. A tutte queste persone va la nostra gratitudine giacché senza il loro indispensabile aiuto la ricerca non sarebbe stata possibile.

Introduzione

Jessica Stapazzollo Custodio de Lima, 33 anni, nata in Brasile da genitori di origini italiane, viene pugnalata a morte dall'ex-compagno il 28 ottobre 2025 a Castelnuovo del Garda, in provincia di Verona. In procinto di redigere la versione finale del report di ricerca, è l'ennesimo femminicidio che ci lascia, ancora una volta, in uno stato di impotenza e profonda amarezza per un'Italia che vorremmo e quella che, al contrario, tragicamente si rivela. Eppure, non sarà l'ultimo: questa sequenza di morti "annunciate" si manifesta con la sua macabra regolarità statistica secondo una media di un femminicidio ogni 3-4 giorni. In base alle informazioni più aggiornate che possiamo trarre dall'Osservatorio de "la Repubblica" che da qualche anno raccoglie su scala nazionale questi eventi, nel 2022 vi sono stati 96 femminicidi, 81 nel 2023 e 83 nel 2024 (Osservatorio Repubblica, 2022, 2023, 2024).

Se invece prendiamo in esame un arco temporale di alcuni decenni emergono alcuni aspetti altrettanto significativi. Sulla base delle informazioni raccolte dall'Istat dal 2002 al 2023 risulta che in Italia vi è stata una netta diminuzione degli omicidi: nel 2002 erano 642 mentre nel 2023 sono stati 334, con un calo del 48%. Invece, se facciamo il confronto con gli omicidi di donne commessi da partner ed ex-partner la diminuzione è solo del 12,5%: 72 vittime nel 2002 mentre nel 2023 sono state 63 (Istat, 2025). Non solo, mentre la media annuale degli omicidi nel medesimo arco temporale è 497, un valore sensibilmente inferiore a quello di 642 del 2002, la media degli omicidi femminili è 70, un numero prossimo ai 72 del 2002. Questo per dire che, mentre gli omicidi mostrano una tendenza discendente per quasi tutti gli anni, al contrario i femminicidi rimangono sostanzialmente costanti nel corso dei due decenni.

Femminicidi,abbiamo detto. Concettualmente, come il lettore avrà modo di approfondire nel prosieguo, il femminicidio viene considerato un atto violento che porta alla morte della donna in quanto donna. Tuttavia, per quanto questa definizione abbia un suo senso, essa si presta inevitabilmente a diverse interpretazioni, dalle quali discende il criterio di imputazione statistica dei "femminicidi" in Italia. Per esempio, possiamo considerare un evento catalogabile come tentato femminicidio le pugnalate inferte il 3 novembre 2025 ad una manager 43enne di Milano da un aggressore sconosciuto alla vittima, il quale ha dichiarato che in lei ha visto "il simbolo economico del potere economico"? (Carra e Guarino, 2025, 29). Le statistiche dell'Istat seguono un criterio che non fa riferimento alla categoria "femminicidio" quanto piuttosto al tipo di relazione che la vittima aveva con l'aggressore. L'Istituto nazionale di statistica distingue fra una serie di possibili alternative: "donne uccise da fidanzato, partner o marito", "donne uccise da ex-fidanzato, ex-partner ed ex-marito", alle quali seguono: "altro parente, altro conoscente, autore sconosciuto alla vittima e, infine, autore non identificato". Da qui, la discrepanza fra le informazioni statistiche sui femminicidi in Italia rilevati dall'Osservatorio online de "la Repubblica" e quelli dell'Istat sulla base del contesto intimo fra vittima e offensore. Seguendo il criterio metodologico dell'Istat, di per sé corretto sebbene tutto sommato elusivo poiché non fornisce una precisa definizione di "femminicidio", nel confronto presentato poc'anzi fra omicidi totali e omicidi femminili abbiamo ristretto la scelta al solo ambito delle relazioni intime, presenti o passate, fra vittima e carnefice. Questa scelta ci è sembrata la più opportuna per dare conto dei femminicidi avvenuti in Italia in questi ultimi decenni, per quanto probabilmente non esaustiva di tutti i femminicidi, né al contempo certi che tutti gli omicidi femminili avvenuti nell'ambito di relazioni intime siano effettivamente catalogabili come tali.

I femminicidi si inseriscono nella più ampia categoria della violenza di genere secondo la quale le donne sono vittime di comportamenti offensivi per il solo fatto di essere donne, dal disprezzo alla deumanizzazione, dalle discriminazioni di ordine economico e sociale alla violenza vera e propria che raggiunge il suo apice con la loro uccisione. Uomini che non accettano una separazione, una sofferta rottura come unica e praticabile via di fuga intrapresa da lei; indisponibili, per approccio mentale e modelli culturali, a rinunciare al dominio sulla compagna, come se questa fosse un'appendice sulla quale esercitare la propria volontà di potenza.

Sotto il profilo sociologico, le cause profonde dei comportamenti degli uomini violenti rinviano a modelli culturali legati alla costruzione sociale di genere, ai ruoli e al potere che maschi e femmine rivestono in modo diseguale nella società. Rimandano altresì alla forza di rappresentazioni sociali che vedono le donne, anche in Italia, in posizione subordinata in molti ambiti del mondo del lavoro e della vita quotidiana. La violenza di genere si radica in quegli uomini che rappresentano, nell'ordine odierno delle cose, un modus operandi antistorico, privo, almeno su questo, di una qualsiasi forma di legittimazione culturale nelle società contemporanee più avanzate. Che in Italia i femminicidi possano essere considerati un residuo antimoderno sottoposto ad una progressiva riduzione o piuttosto, secondo un altro punto di vista, rappresentino una sorta

di zoccolo duro difficilmente scalabile perché espressione iperbolica di una diseguaglianza strutturale fra uomini e donne, è questione che nel report non viene esaminata, per quanto i dati che abbiamo citato facciano propendere per la seconda ipotesi.

Più pragmaticamente, esso si occupa, a partire dal delineare un preciso oggetto di ricerca, di alcune questioni specifiche. Prima di tutto, il report prende in esame la violenza di genere nei confronti delle donne migranti, concentrando l'attenzione su un ambito di ricerca, come il lettore potrà constatare nel primo capitolo dedicato alla rassegna critica della letteratura specialistica, scarsamente investigato in Italia. Così le donne straniere e migranti che, per vari motivi, si sono trasferite in Italia ne costituiscono il centro. Per molti aspetti, la loro condizione si distingue da quella delle donne italiane. In special modo le donne non cittadine dell'Unione europea possono avere sensibili problemi per ottenere o mantenere la loro condizione di regolarità in Italia. Non solo, la provenienza da retroterra linguistici e culturali talvolta molto lontani dal contesto nazionale può tradursi in ostacoli difficili da superare quando esse prendono contatto con le forze dell'ordine e i servizi che compongono il sistema di protezione per le vittime di violenza. Rispetto alle donne italiane, possono subire una condizione di maggiore vulnerabilità. Così, per questi ed altri aspetti che potranno essere meglio individuati dal lettore nel prosieguo, abbiamo deciso di indirizzare l'attenzione verso le donne straniere presenti in Italia.

Il report prende avvio da una serie di interrogativi di ricerca. Innanzitutto, ci siamo chiesti in via ipotetica se il retroterra culturale e linguistico delle donne migranti possa costituire, almeno per due aspetti, una questione rilevante nell'ambito della violenza subita: il primo corrisponde all'esistenza di differenti standard culturali - al confronto con il contesto culturale nazionale - che potrebbero dare luogo ad una diversa percezione della violenza da parte della vittima; il secondo, se la loro condizione di donne straniere possa costituire un ostacolo nell'ottenere risposte adeguate dalla rete di attori pubblici e del privato sociale che compongono il sistema di protezione, segnatamente le forze dell'ordine, i tribunali, gli assistenti sociali, i gestori dei centri antiviolenza e delle case rifugio. Infine, ci siamo chiesti quali siano, con particolare riferimento alle donne straniere, i pregi e i difetti del sistema di protezione istituzionale nei confronti delle vittime di violenza di genere. In altre parole, quali problemi lo contraddistinguono e quali elementi, al contrario, sembrano rispondere al meglio alle esigenze delle donne che vi si rivolgono.

Al fine di dare risposta a queste domande, abbiamo elaborato alcuni strumenti metodologici che ci hanno permesso di mettere a fuoco la condizione delle donne migranti: un questionario standard rivolto a donne italiane e straniere e delle interviste non standard a donne straniere ospitate nei centri antiviolenza del Lazio e della Toscana. Il primo strumento si basa su una survey a risposte chiuse, mentre il secondo, sulla scia della tradizione ermeneutica delle scienze sociali, non segue una traccia precodificata ed è per lo più rivolto a sondare il vissuto delle persone intervistate (Marradi, 2007; Montesperelli, 2009).

Il questionario standard, tradotto in cinque lingue (inglese, francese, spagnolo, cinese e arabo), è stato somministrato a 292 donne residenti in Italia fra i 18 e i 70 anni di età, 206 italiane e 86 straniere. Costituito da un ampio numero di item, ha avuto lo scopo di sondare la percezione della violenza di genere delle intervistate e la fiducia nelle istituzioni italiane, acquisire valutazioni di merito delle une e delle altre su una serie di rappresentazioni sociali dell'identità maschile e femminile e appurare, infine, la loro conoscenza dei servizi di aiuto per le donne vittime di violenza di genere, dall'esistenza di un numero verde, ai centri antiviolenza, alle case rifugio per le vittime. Non si è trattato di un questionario che, a rigore, può essere considerato un "campione" rappresentativo dell'universo di donne italiane e straniere presenti in Italia. Ciò in ragione del fatto che la selezione delle persone alle quali è stato somministrato è avvenuta sì in modo casuale ma senza tenere conto della distribuzione sociografica nazionale della popolazione femminile, né tantomeno di un adeguato numero di interviste da raggiungere. Piuttosto, la scelta è stata determinata dai contatti che il gruppo di ricerca è riuscito a stabilire con le intervistate e con altri interlocutori che hanno fatto da tramite. Pur con i limiti metodologici appena accennati, dalle risposte sono emersi vari aspetti di rilievo che vengono illustrati nel dettaglio nel secondo capitolo del report, mentre qui è sufficiente riferire qual è stato il procedimento seguito nell'analisi dei risultati.

Il questionario è stato suddiviso in ripartizioni tematiche. La prima ha rilevato le caratteristiche sociografiche del campione, come ad esempio la provenienza nazionale, l'età media, il grado di istruzione conseguito e il tipo di lavoro svolto al momento della rilevazione. La seconda ha concentrato l'attenzione sulla fiducia nelle istituzioni, comprendendo all'interno di questa categoria undici soggetti, come ad esempio il parlamento, il governo, le forze armate, le forze dell'ordine, le banche, i medici e altre ancora. Rilevato l'ordine di preferenza delle intervistate sono stati costruiti, attraverso una tecnica statistica denominata Analisi delle componenti principali, tre variabili di sintesi corrispondenti a tre indici: il primo

rappresentativo della fiducia nelle “istituzioni esecutive”, ovvero quelle che esercitano direttamente un potere, come ad esempio le forze armate e le forze dell’ordine; il secondo corrispondente alle “istituzioni rappresentative” come il parlamento, i partiti e i sindacati; il terzo, infine, relativo alla “fiducia nelle alte professionalità” come magistrati, giornalisti, medici e avvocati.

La terza ripartizione del questionario ha avuto lo scopo di sondare la forza delle rappresentazioni sociali della femminilità e della mascolinità, ponendo alle intervistate una serie di domande sulle caratteristiche che un uomo e una donna dovrebbero avere. Utilizzando anche qui l’Analisi delle componenti principali, sono stati ricavati due diversi indici: uno di femminilità ed uno di mascolinità. La quarta ripartizione si è concentrata su due dimensioni di analisi: per un verso, gli stereotipi sulla donna subalterna all’uomo, ponendo ad esempio domande del tipo: “E’ soprattutto l’uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia”; per l’altro, sulla tolleranza a pratiche tendenti a normalizzare la violenza sottoponendo alle intervistate domande come questa: “E’ accettabile che in una relazione di coppia ci scappi uno schiaffo ogni tanto?”. Attraverso la medesima tecnica di riduzione delle variabili, qui sono stati ricavati quattro indici: gradimento al confinamento della donna nella sfera privata, tolleranza verso la violenza sessuale, tolleranza verso la violenza fisica e grado di favore verso il disciplinamento del comportamento della donna. Infine, l’ultima parte del questionario è stata rivolta ad accettare la conoscenza dei servizi di tutela per le vittime. In tal senso, è stato chiesto se le intervistate sapevano qual era il numero verde nazionale dedicato alla violenza di genere, se erano al corrente dell’esistenza di un centro antiviolenza e di una casa rifugio nella città nella quale vivevano. Le variabili, a seconda dei casi singole o di sintesi sotto forma di indici, sono state messe a confronto incrociando le caratteristiche sociografiche delle intervistate, come ad esempio l’istruzione e il lavoro. Gli incroci sono stati effettuati in base ad alcune suddivisioni interne: il campione nel suo totale, il sottocampione delle straniere, il sottocampione delle italiane e, infine, frazioni dell’uno e dell’altro incrociandole con alcune variabili sociografiche.

Il secondo strumento di indagine è stato la redazione di una traccia aperta di intervista sottoposta a donne straniere ospitate in centri antiviolenza e case rifugio del Lazio e della Toscana, nello specifico 35 nella città di Roma, 8 ad Empoli, in provincia di Firenze, e 7 a Pistoia. Ad esse è stato chiesto di riferire su una serie di dimensioni. Innanzitutto, a condizione che lo avessero voluto, le intervistate hanno raccontato delle loro vicissitudini e dell’oppressione subita, di quando hanno finalmente capito, magari dopo lunghi anni di violenze, che era venuto il momento di lasciare il compagno, delle difficoltà nel prendere contatto con i servizi di aiuto, dalle forze dell’ordine ai servizi sociali, dagli sportelli ai centri antiviolenza, e dei problemi incontrati nel loro percorso di emancipazione dalla violenza. Questa seconda parte della ricerca ha inoltre consentito di mettere a fuoco, alla luce delle informazioni emerse nel corso delle interviste alle dirette interessate, alle operatrici dei centri antiviolenza, alle avvocate e ad alcune psicologhe, i principali problemi del sistema di protezione delle vittime di violenza di genere. Questi problemi si collocano su piani differenti: l’uno macro e l’altro micro. Per il primo ci riferiamo a problemi strutturali del sistema di protezione nel suo complesso, come ad esempio il sottofinanziamento, la difficoltà per chi gestisce i centri antiviolenza e le case rifugio di pianificare l’attività secondo un orizzonte temporale di medio-lungo periodo, il solo in grado di consentire alle vittime di intraprendere un efficace percorso di empowerment personale sia sotto il profilo psicologico che socioeconomico. Così, a proposito del piano strutturale facciamo riferimento, in sintesi, alla capacità del sistema di fornire risposte adeguate e soddisfacenti alle vittime di violenza. Il secondo tipo di problemi si colloca su una dimensione micro, corrispondente per lo più alla sfera relazionale fra vittime o potenziali vittime di violenza e i vari attori che ne costituiscono il sistema. Per esempio, possono essere i problemi di comunicazione linguistica che incontra una donna straniera quando si rivolge alla più vicina stazione dei carabinieri, così come possono sostanziarsi nella percezione, da parte delle vittime, di non sentirsi comprese dal proprio interlocutore. Certo, come spesso accade, i due piani - macro e micro - possono sovrapporsi fra di loro e influenzarsi a vicenda, in senso positivo o, al contrario, negativo. E’ il caso, di nuovo, delle donne straniere che nel rivolgersi alla polizia trovano davanti a sé personale non in grado di comunicare adeguatamente perché i mediatori linguistici, a causa della ristrettezza di risorse, non sono presenti, oppure perché, per una carente formazione del personale, le vittime non si sentono adeguatamente sostenute. Questi problemi del sistema di protezione vengono discussi nel terzo ed ultimo capitolo del rapporto, comprensivo di ampi stralci delle interviste alle vittime che ripercorrono le loro vicissitudini.

Cap. 1 Gli studi sulla violenza di genere: definizioni e prospettive teoriche

Il capitolo esamina la letteratura specialistica sulla violenza di genere, concentrando l'attenzione sulla vittimizzazione delle donne straniere in Italia e sui percorsi istituzionali di fuoriuscita previsti dal sistema di protezione nazionale. La prima parte enuclea le prospettive di ricerca più accreditate, su scala nazionale e internazionale, sulla violenza nei confronti delle vittime. La seconda sui criteri di misurazione della violenza di genere e sulle politiche volte a contrastarla. La terza, infine, riferisce le ricerche svolte in Italia sul sistema di protezione e su alcune indagini nazionali sulle vittime italiane e straniere.

1. La definizione concettuale

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in una sua risoluzione risalente al 1993, definisce la "violenza di genere" come: "qualsiasi atto di violenza basata sul genere che provochi o possa verosimilmente provocare danno fisico, sessuale o psicologico, comprese le minacce di violenza, la coercizione o privazione arbitraria della libertà personale, sia nella vita pubblica che privata" (art.1). Innanzitutto, questa definizione mette in luce come le pratiche violente e i loro effetti, dalla violenza psicologica a quella fisica fino all'omicidio, siano da mettere in relazione alla diseguaglianza strutturale dei rapporti di genere (Michalski, 2005; McNay, 1999).

I contesti relazionali nei quali ha luogo la violenza sono suddivisibili in due categorie: da un lato le "violenze nelle relazioni di intimità", tra partner o ex partner, genitori e figli, fratelli/sorelle, amici, persone al primo appuntamento; dall'altro, le violenze che avvengono nelle relazioni nello spazio pubblico, sul lavoro, tra estranei, a scuola, nello sport, nei servizi sanitari, in carcere. Soprattutto per quanto riguarda il primo ambito, in questi ultimi decenni constatiamo l'utilizzo di espressioni diverse, risultato di un cambiamento di percezione sociale rispetto al fenomeno della violenza di genere. In ambito specialistico, negli anni Settanta dello scorso secolo si inizia a parlare di "violenza familiare" chiamando in causa l'istituzione familiare (O'Brien 1971; Gelles 1980; Okun 1986). In seguito, questa denominazione viene sostituita da quella di "violenza domestica" che pur continuando a fare riferimento al luogo (*l'household*, l'unità domestica), include tuttavia anche la "violenza assistita", ossia quella che colpisce i figli quando il padre esercita violenza nei confronti della madre. Più di recente, come ricordato in precedenza, facciamo riferimento all'espressione "violenza nelle relazioni di intimità" (*intimate violence* o *intimate partner violence*) che amplia l'attenzione a tutti i soggetti coinvolti, includendo anche le persone non eterosessuali (Virgilio 2013). Ed ancora, alla violenza nelle relazioni di intimità si affianca l'espressione "violenza di prossimità" e "*interpersonal violence*" che richiama la vicinanza spaziale della violenza che va al di là della sfera delle relazioni intime. Quest'ultima denominazione si riferisce ad una violenza di genere che implica una condizione di oppressione relazionale della vittima, nasce all'interno di un'asimmetria di potere ed è agita secondo una continuità temporale da soggetti che si adattano alle circostanze seguendo una sorta di copione (Bartholini, 2013).

Assieme ad una pluralità di denominazioni, vi è stato, in questi ultimi decenni, un consistente ampliamento del campo di ricerca della violenza di genere, sia sotto il profilo degli approcci disciplinari che delle tematiche prese in esame, dallo stupro alla prostituzione forzata, dai cosiddetti delitti d'onore al femminicidio, dagli aborti selettivi alla violenza come arma di guerra, fino alle sanzioni per chi trasgredisce i modelli di maschilità o femminilità dominanti.

In linea con gli obiettivi del progetto di ricerca, la selezione della letteratura specialistica si riferisce per lo più, sotto il profilo disciplinare, all'ambito sociologico, e riporta ricerche prodotte in Italia e su scala internazionale che esaminano le relazioni di coppia nelle situazioni di vita quotidiana, concentrando l'attenzione sull'esperienza delle donne straniere in Italia vittime di violenza di genere.

2. La prospettiva women-oriented

Negli anni Settanta dello scorso secolo, sull'effetto dei movimenti femministi e delle donne, vengono realizzati i primi studi sistematici sulla violenza nelle relazioni di intimità (Schwartz 1997; Creazzo 2008; Toffanin 2021). Prima di allora, questa tematica destava scarso interesse nell'ambito della ricerca

accademica o piuttosto le poche ricerche esistenti concentravano l'attenzione sugli aggressori, riconducendo i loro comportamenti violenti a problemi di ordine psichico, all'abuso di sostanze alcooliche o stupefacenti o alla loro condizione di marginalità sociale. Le donne che subivano violenza spesso venivano rivittimizzate, ritenendole responsabili di aver contribuito, col loro atteggiamento omissivo, alla violenza del partner (Snell et al. 1964; Crowell e Burgess 1999). In quel periodo, interpretazioni di questo tipo cominciarono ad essere criticate, ritenendole semplificatorie e poco adeguate a spiegare perché, in occasione di crisi economiche o di fronte a conflitti familiari di vario tipo, le donne finissero per diventare la principale categoria sottoposta a vittimizzazione (Straus 1974; Goode 1971; Gelles 1980; Scheper-Hughes 1992; Hume 2009, Consiglio d'Europa 2021).

Grazie ad un cambiamento di prospettiva, il centro dell'analisi si orientò sull'esperienza dei soggetti vittimizzati, dando visibilità alle loro voci, alle loro sofferenze e alla loro capacità di agency (García-Moreno et al. 2005; Kimmel 2002). In un primo tempo, l'attenzione delle ricercatrici e dei ricercatori si diresse verso l'analisi delle relazioni tra genitori e figli per poi concentrarsi sulle relazioni di coppia (Herman e Hirschman 1977; Finkelhor 1979; Hanmer e Itzin 2000). Questo primo filone di studi mise in evidenza alcuni aspetti rilevanti. In primo luogo, si trattava di violenza che nasceva all'interno di un preciso contesto relazionale, in ragione del fatto che molto spesso le vittime avevano una relazione col proprio partner (Johnson 1995). In secondo luogo, la violenza era contraddistinta da evidenti asimmetrie, non solo perché gli uomini erano gli offensori ma perché il loro comportamento si inseriva all'interno di specifici rapporti di potere e concezioni culturali consolidate riconducibili ad una condizione di subordinazione femminile (Russo e Pirlott 2006; Koss et al. 2003; Anderson 2005; Dobash e Dobash 2004; García-Moreno et al 2005; Kimmel 2002; Post et al. 2011; Saunders 2002).

Grazie alle prime ricerche degli anni Settanta nate nell'ambito del movimento femminista, cresce la consapevolezza che la violenza nelle relazioni d'intimità ha una direzione specifica ed è riconducibile al controllo maschile sulle donne (Dobash et al. 1992; Schechter 1982; Stark 2007; 2009). Lungo la medesima linea interpretativa, alcuni autori hanno ricondotto la violenza sulle donne alla loro condizione sistematica e strutturale di subordinazione (Young 1992). In tal senso, la violenza è ritenuta la conseguenza di un'ineguaglianza di genere costruita socialmente e "naturalizzata" (Brownmiller 1975, Yllö 1993), insita nei rapporti tra uomini e donne iscritti nel *sex-gender system* (Rubin 1975); manifestazione dell'oppressione delle donne e della riproduzione del dominio materiale e simbolico degli uomini (Hearn 1996) all'interno di un regime socio-culturale etero-sessualizzato e patriarcale (MacKinnon 1987; Kelly 1987; Johnson, Ferraro 2000). Entro questa cornice interpretativa, gli uomini mettono in scena qualità che, in molti contesti sociali, sono considerate virili, come l'aggressività, il vigore, la potenza, la forza, la rudezza, l'arroganza, la competitività: la violenza sarebbe un fenomeno costitutivo dell'ordinamento gerarchico tra i generi (Castro e Riquer 2003).

La letteratura ha riconosciuto come la violenza nelle relazioni d'intimità richiede ricerche specifiche e interventi distinti rispetto ad altri tipi di violenza (Arcidiacono e Selmini 2014). Le stesse elaborazioni teoriche "women oriented" appena riferite sono state a loro volta sottoposte a critiche. Da un lato, la contrapposizione incentrata su categorie binarie è apparsa come un effetto di stereotipi e semplificazioni riconducibili ad una matrice eteropatriarcale che fa coincidere genere e sesso (Ferrer e Bosch 2005). Al contempo, questa concettualizzazione è stata ritenuta essenzializzante, perché avrebbe misconosciuto il ruolo del binarismo di genere come "la radice dell'oppressione sperimentata sia dalle donne, sia in forme diverse, ma contigue, dalle minoranze sessuali", aspetto già teorizzato nell'ambito dei movimenti trans negli anni 1970 (Casalini 2024, 78). Ancora, la postura women-oriented è stata criticata anche in relazione alla marginalizzazione delle esperienze di intere categorie di soggetti, in primis le soggettività LBTQI+, la cui voce è (stata) meno o per nulla riconosciuta nello spazio pubblico. Più recentemente, alcuni studi rilevano la necessità di concettualizzare tutte le esperienze di vittimizzazione, fino ad arrivare a quelle subite da soggetti che incorporano modelli di maschilità egemoni, benché numericamente esigue (Helman, Ratele, 2018)

Un'ulteriore critica rimanda al fatto che, in linea con gli odierni cambiamenti sociali, questo tipo di impostazione riproduce una visione irrealistica della società (uomini maltrattanti e donne vittime), lasciando fuori tutta una serie di soggetti che non si riconoscono in logiche binarie di appartenenza. In tal senso, questa contrapposizione incentrata su categorie binarie è apparsa, in special modo per quei ricercatori e ricercatrici che si sono rifatti ai movimenti femministi e agli studi post-coloniali, come un tentativo, implicito o esplicito, di riprodurre stereotipi e semplificazioni sociali entro una visione patriarcale essenzializzante che rinuncia a problematizzare la corrispondenza (presunta) fra sesso e genere (Ferrer e Bosch 2005). Ma c'è di più, proprio

questa modalità di contestualizzare il problema della violenza avrebbe impedito di tenere in debito conto che altre minoranze sessuali sono altrettanto discriminate. Così, la concettualizzazione dicotomica delle relazioni sessuali avrebbe misconosciuto il ruolo del binarismo di genere come “la radice dell’oppressione sperimentata sia dalle donne, sia in forme diverse, ma contigue, dalle minoranze sessuali” (Casalini 2024, 78). Per non dire, ancora, del fatto che la prospettiva *women-oriented* tende a trascurare le esperienze di vittimizzazione di tutti coloro che non si riconoscono in logiche binarie di appartenenza.

3. Il contributo degli studi post-coloniali

All’interno del dibattito sull’esperienza della violenza, le ricerche nate dal filone degli studi post-coloniali e dei processi migratori hanno richiamato l’attenzione sull’importanza di stratificazioni sociali riconducibili alla classe e a processi di razzializzazione ed etnicizzazione (Wyatt 1985; Hart 1986; Crenshaw 1991; Patel 1991). A questo proposito, alcuni autori hanno messo in evidenza i limiti insiti nel femminismo occidentale *mainstream*, imputandogli di mettere in atto pratiche politiche e discorsive che non tengono in adeguato conto - a cominciare dalle donne dei paesi in via di sviluppo - l’eterogeneità dei soggetti vittimizzati. Questo tipo di critiche partiva dal mettere in discussione il fatto che, quando parliamo di Patriarcato, “le donne” venissero considerate come un’unica categoria sul modello della donna bianca, eterosessuale, occidentale, appartenente alla classe media (Mohanty, 1984; De Lauretis, 1990; Butler, 1990; Moore, 1994; Swindler, 1986; Patel, 1991).

Supporre che le esperienze delle donne fossero assimilabili alla “categoria sociologicamente e antropologicamente omogenea dell’uguaglianza nell’oppressione” avrebbe trascurato la sostanziale differenza fra donne come “gruppo costruito dal discorso” e donne “soggetti della propria storia” (Scott, 1988). Sotto il profilo teorico e operativo, il nuovo approccio teneva conto delle diversità presenti nel gruppo “delle donne”, differenziando tra l’esperienza di una donna ricca, bianca, occidentale e quella di una ricca nera occidentale, di una bianca povera o di una ricca in un altro contesto. In sintesi, occorreva considerare che “esiste differenza nell’uguaglianza” fra donne (De Beauvoir, 1999). Questa critica si è tradotta in una nuova prospettiva secondo la quale lo studio della violenza richiederebbe la concettualizzazione di “genere”, contestualizzando le radici della violenza, mentre necessiterebbe di analizzare significati individuali e collettivi senza assimilarli entro un paradigma omogeneo “di uguaglianza dell’oppressione” (Carby, 1982). Grazie a questo nuovo filone di studi, le vittime di violenza (e gli aggressori) vengono collocati entro una soggettività di genere multi-posizionata, ovvero soggettività che possono assumere simultaneamente e diaconicamente identità tra loro contraddittorie (Moore, 1994; Pinelli e Mattalucci, 2008).

A partire dagli anni 1980 ricercatrici femministe della Critical Race Theory hanno introdotto nel dibattito il tema dell’intersezionalità con l’obiettivo di approfondire le dinamiche di oppressione ed esclusione legate a classe, razzializzazione, genere, sessualità, età e cittadinanza (Andersen, 2005; Zinn, 1994; Brah e Phoenix, 2004; Collins, 1986; 1990; 1998; 2015; Crenshaw, 1991; Davis, 2008; Lutz, 2016; McCall, 2005; Sokoloff e Pratt, 2005; Yuval-Davis, 2006; Walby et al., 2012; Abraham e Tatsoglou, 2016). Secondo un analogo processo, gli studi sulla violenza che hanno preso in esame la condizione delle donne migranti, hanno ribadito la necessità di “fare distinzioni”, collocando le esperienze soggettive nello specifico contesto nel quale hanno luogo, senza trascurare i processi di discriminazione ai quali una donna è sottoposta, in quanto donna e migrante (Menjíavar e Salcido, 2002; Raj e Silverman, 2002).

L’attenzione all’esperienza di donne non assimilabili al modello mainstream risponde alla necessità di indagare le loro specifiche vulnerabilità e al tempo le loro capacità di reagire alla violenza (Bograd, 1999; Jonshon, Ferraro, 2000; Nixon e Humphreys, 2010). In più, le analisi sulle esperienze di donne migranti o appartenenti a “minoranze” hanno messo in luce come l’espressione “violenza sulle donne” rimandi a una pluralità di strutture simboliche di dominio all’origine delle fenomenologie violente (Sokoloff, Dupont 2005; Sullivan et al., 2005; Walker, 1999; Merry, 2006). Misiti, 2013). Detto in altre parole, assieme agli studi femministi sul Patriarcato, occorre altresì considerare che il genere non solo non costituisce una modalità autosufficiente di differenza, ma che esso debba essere integrato con altri attributi identitari che hanno una specifica influenza nelle esperienze della vita quotidiana. In ogni caso, gli approcci critici rammentati condividono alcune assunzioni di fondo: la violenza nelle relazioni d’intimità può essere considerata di “genere” perché si basa su un’asimmetria di potere nel campo dei rapporti di genere misurabile a livello macro e micro. Essa è prevalentemente attribuibile alla categoria sociale della maschilità eterosessuale sulla base di diseguaglianze socialmente e storicamente consolidate. In tal senso, il fenomeno

della violenza di genere non è riconducibile all'inclinazione aggressiva di certi uomini, ma a dinamiche di ordine sociale, modi di pensare tradotti in habitus, regole e pratiche di dominio che strutturano le società contemporanee (Bourdieu, 1989).

4. Misurare la violenza

Negli ultimi decenni sono state avviate varie rilevazioni statistiche su scala internazionale per misurare la violenza di genere. Fra gli istituti che se ne sono occupati, ricordiamo l'Indagine demografica e sanitaria (DHS) (Demographic and Health Survey dell'Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale, USAID) con particolare riferimento alla tratta di persone, e l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) che ha raccolto dati sulla salute delle donne e sulla violenza domestica (Kendall, 2020). Ciononostante, l'obiettivo di avere dati attendibili e comparabili non è stato ancora raggiunto. Per cercare di colmare queste lacune, è stato fatto ricorso a rilevazioni statistiche su aspetti e contesti geografici specifici, comportando tuttavia il problema di non poter confrontare su scala più ampia queste informazioni.

Nel dettaglio delle fonti disponibili, una prima distinzione riguarda, da un lato, le rilevazioni statistiche dedicate a misurare la vittimizzazione e, dall'altro, l'utilizzo di informazioni presenti nei registri di enti pubblici e del privato sociale. Il primo tipo di informazioni statistiche rileva la violenza, mentre il secondo riguarda principalmente l'erogazione di un servizio, fornendo informazioni sugli utenti e sugli interventi realizzati (Kendall, 2020; Rosen, 2006).

L'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 2018 ha pubblicato una stima, sulla base di un'indagine sulla popolazione condotta tra il 2000 e il 2018 in 161 paesi, in base alla quale quasi una donna su 3 ha subito una forma di violenza fisica e/o sessuale da parte del partner, in alternativa ha subito violenza sessuale da parte di un non partner, oppure in altri casi entrambe (WHO, 2018). Per lo più si è trattato di violenze avvenute all'interno di una relazione intima: oltre un quarto delle donne di età compresa tra i 15 e i 49 anni che hanno avuto una relazione ha subito violenza fisica e/o sessuale da parte del proprio partner almeno una volta nella vita. Per l'Europa questa stima si assesta al 22%. Alcune ricerche che hanno messo a confronto l'esperienza di vittimizzazione di donne e uomini hanno rilevato che il tasso di vittimizzazione delle prime, a seconda dei risultati, è fra il doppio e il quadruplo dei secondi (Gaqin, 1978; Mirless-Black, 1999; Sacco e Johnson 1990; Schwartz, 1987).

In ogni caso, qualsiasi indagine campionaria volta a rilevare la vittimizzazione delle donne si scontra col fatto che, nella realtà, gli atti di violenza fisica e psicologica sono inevitabilmente associati ad un diverso grado di riconoscibilità da parte della stessa vittima. Detto in altri termini, i parametri di riferimento su quali atti siano considerati violenti cambiano in base al contesto socio-culturale, influenzando la percezione della potenziale vittima. Assieme a questi aspetti problematici, altre ricerche hanno messo in luce la tendenza delle donne maltrattate a non denunciare i loro partner per una serie di motivi. Innanzitutto, perché non reputano che la risposta penale rappresenti una soluzione alla complessità della dinamica relazionale e affettiva in cui avviene la violenza intima (Westmarland e Kelly, 2013; Pitch, 1998). In secondo luogo, non denunciano a causa della loro dipendenza economica dal partner. Ed ancora, perché così facendo potrebbero essere sottoposte a biasimo sociale per aver incrinato irrimediabilmente l'unità familiare (Walker, 1977; Walklate, 2004).

Infine, un ulteriore ostacolo a denunciare è costituito dalla scarsa fiducia che esse ripongono nell'azione delle forze dell'ordine e nel sistema giudiziario. Le donne maltrattate temono di non essere credute, sottponendosi al rischio di essere trattate come imputate che devono dimostrare la loro innocenza, analogamente a quanto avviene nelle forme di vittimizzazione secondaria che contraddistinguono i processi per stupro (Stanko 1997). L'insieme di queste difficoltà pesano ancor di più per quelle donne straniere che associano, unitamente alla violenza subita, una condizione di vulnerabilità di persone sprovviste di documenti (Perry, 2001; Moran, 2002; Browne et al., 2011).

Detto ciò, è dagli anni Ottanta dello scorso secolo, prima negli Stati Uniti e poi in Europa, che vengono svolte le prime indagini di vittimizzazione, con particolare riferimento alla violenza di genere e alle discriminazioni e crimini di odio contro le persone LGBTQIA+. Queste prime indagini, nate per lo più nell'ambito del lavoro sul campo di attivisti e operatori in favore di vittime di violenza, volevano sia colmare un vuoto di conoscenza che richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su questi problemi. Nello stesso periodo, gruppi di donne danno vita ai primi centri antiviolenza. Come sottolineano alcuni autori, i centri

antiviolenza e le case delle donne avranno un ruolo rilevante nel sensibilizzare la popolazione sulla violenza di genere (Balsamo, 2004).

5. Le politiche di sostegno

Alcuni autori hanno rilevato il ruolo svolto dal potere pubblico, dalla società civile e dai movimenti sociali nel contribuire ad elaborare rappresentazioni sociali di un dato fenomeno, e come questo tipo di “definizione della situazione” abbia effetti sui servizi forniti e sui finanziamenti utilizzati per sostenerli (Bacchi, 1999; Kriszan e Popa 2014; Pietrobelli et al. 2020). Alcune ricerche condotte in Canada hanno messo in luce come i movimenti femministi siano riusciti a portare all’attenzione del dibattito pubblico nazionale il tema della violenza domestica, facendola uscire da interpretazioni semplificatorie che volevano circoscriverla ad una mera questione privata (Bacchi, 1999). Da qui, le istituzioni si sono attivate con azioni sia repressive che preventive, a svantaggio tuttavia di interventi sul piano culturale e politico che avrebbero potuto contrastare le dinamiche di potere all’interno della famiglia e della società.

In modo più articolato, altri autori hanno preso in esame le politiche di contrasto alla violenza di genere in alcuni paesi dell’Europa orientale, tenendo conto di una serie di dimensioni: l’apparato normativo, la definizione di violenza, i soggetti coinvolti e il tipo di politiche adottate per contrastare la violenza di genere. L’insieme di queste dimensioni ha dato luogo ad una tipologia costituita da quattro modelli di politiche pubbliche. Il primo tipo, definito *structural gender equality*, adotta politiche volte a prevenire la violenza di genere ponendo al primo posto gli interventi mirati a riequilibrare le asimmetrie di potere fra uomini e donne. I paesi europei che più si avvicinano a questo modello di riferimento sono la Spagna e la Svezia. Il secondo tipo, incentrato sui diritti individuali, predilige interventi di sostegno psicologico ed economico alle vittime di violenza domestica a prescindere dall’appartenenza di genere. Il paese europeo che più si avvicina a questo approccio è la Danimarca, le cui politiche prevedono le medesime forme di sostegno per coloro che hanno subito violenza, sia uomini che donne. Il terzo tipo è costituito da politiche pubbliche *women-centered*, ovvero che pongono al centro degli interventi la figura della donna maltrattata, mentre l’ultimo modello, definito *implicit gender equality frame*, non segue alcun riferimento esplicito al genere (Kriszan e Popa, 2014).

In base ai quattro modelli, solo le scelte di policy che mirano all’uguaglianza strutturale interpretano la violenza nelle relazioni d’intimità come espressione della disuguaglianza di genere. In tal senso, per prevenire e contrastare la violenza è necessario intervenire sulle disuguaglianze, non limitandosi a campagne di sensibilizzazione, né a fornire servizi per le vittime, o magari servizi di trattamento per gli autori di reato, ma prevedere politiche di empowerment sul piano sociale e individuale (Busi et al., 2021). Al contrario, le politiche *women-centered*, come ad esempio quelle adottate dall’Italia negli ultimi dieci anni, se per un verso concentrano gli interventi sulle donne vittime di violenza e sui loro figli, per l’altro la loro prospettiva teorica si incentra sulla salvaguardia dei diritti individuali mantenendo una sostanziale neutralità rispetto alle diseguaglianze strutturali di genere. In tal senso, gli interventi si limitano per lo più a dare risposta alle situazioni di emergenza e alla punizione degli autori di reato.

Ma altri aspetti possono essere ricordati per quanto riguarda le metodologie di intervento seguite nell’assistenza alle vittime di violenza (Ellsberg e Heise, 2005). A questo proposito, il primo filone fa riferimento agli esperti del settore, come ad esempio psicologici, psicoterapeutici e operatori specializzati in questo campo, mentre il secondo attribuisce importanza alle esperienze di vita e alle testimonianze delle vittime della violenza di genere. Queste ultime, per quanto magari non attrezzate sotto il profilo teorico e strumentale a interpretare in modo distaccato la loro esperienza, sono tuttavia depositarie di un sapere esperienziale grazie al quale ricostruire e decodificare le dinamiche relazionali della violenza di cui sono state vittime. Anzi, il loro vissuto, una volta trasmesso agli altri, si traduce in una opportunità di crescita e consapevolezza personale e al contempo risulta prezioso per gli operatori e i ricercatori che si occupano di queste tematiche. Così, sia il primo che il secondo approccio metodologico risultano entrambi rilevanti per l’elaborazione di politiche pubbliche volte a prevenire la violenza di genere, capire quanto le vittime siano in grado di intraprendere un percorso di fuoriuscita dalla violenza e, infine, quanto gli interventi di sostegno nei loro confronti siano efficaci.

6. Le ricerche in Italia sul sistema di protezione

Le prime ricerche sul sistema antiviolenza vengono condotte nell'ambito del Programma Urban, avviato dal Dipartimento Pari Opportunità dal 1998 al 2005 (Adami et al 2000; Basaglia et al 2006). Attivato inizialmente in 8 città, divenute in seguito 25, il programma di ricerca ha esaminato le politiche locali e gli interventi messi in atto da una serie di soggetti istituzionali e del privato sociale presenti sul territorio: i Centri antiviolenza (CAV), i servizi pubblici e le associazioni no-profit¹. Questi primi studi si sono concentrati sulle rappresentazioni sociali di genere e sui punti di forza e di debolezza degli interventi messi in atto nei confronti delle vittime di violenza (Adami et al 2002; Bimbi e Basaglia 2010). Più di recente, altre ricerche hanno messo a fuoco i fattori che entrano in gioco nel permettere alla vittima un percorso di fuoriuscita da una situazione di violenza. Fra questi, svolgono un certo peso il comportamento del maltrattante, la condizione economica della vittima e la rete sociale che ruota attorno ad essa (Donati 2015).

Per quanto riguarda il sistema istituzionale di protezione, distinguiamo fra i servizi che affrontano le conseguenze immediate dell'atto violento, come i pronto-soccorsi e le forze dell'ordine, e quelli che forniscono un sostegno di lungo periodo. Nello specifico, la Convenzione di Istanbul distingue i differenti attori impegnati nel contrasto alla violenza in due categorie. La prima è costituita dai “soggetti specialistici”, come i CAV, le case rifugio, i programmi per uomini maltrattanti, mentre la seconda rientra nei “servizi generali”: i servizi sociali, i consultori, i centri di salute mentale, i servizi che si occupano di dipendenze, i pronto-soccorsi, i medici di base, le forze dell'ordine, i servizi scolastici ed educativi, le procure e i tribunali. L'integrazione di tutti questi attori in un sistema interconnesso costituisce, come ricordano alcuni autori, una sfida non di poco conto (Cimagalli, 2014).

Non solo, le principali carenze del sistema di protezione nazionale riguardano, innanzitutto, il sottofinanziamento di CAV e case rifugio e la durata a tempo dell'ospitalità in queste strutture di accoglienza. Per quanto riguarda la tipologia di utenti, vi sono seri problemi anche per mancanza di luoghi dedicati ad includere in queste strutture di accoglienza le donne disabili, chi ha dipendenze, persone trans, donne senza figli, donne con figlie maggiorenni o, se maschi, con figli di età superiore a un anno (o altre età in base agli specifici regolamenti delle diverse case rifugio (Demurtas e Misiti 2021).

Per le donne straniere che si rivolgono al sistema di protezione possono sorgere ulteriori problemi. I primi attengono alla gestione istituzionale del servizio, mentre i secondi rinviano alla specifica condizione di donna straniera. Innanzitutto, come risulta da alcune ricerche, i servizi sociali dedicati alle vittime di violenza tendono a seguire modelli rigidi di intervento, secondo proprie esigenze organizzative non sempre compatibili con la vita professionale e familiare delle utenti (Bhuyan e Senturia 2005). Inoltre, se prive di permesso di soggiorno, le donne straniere sono ancor più vulnerabili, avendo problemi di accesso all'insieme dei servizi previsti per le vittime di violenza. La medesima condizione di vulnerabilità vale per quelle donne straniere sottoposte a violenza che temono di perdere il permesso di soggiorno denunciando il partner maltrattante. Un altro aspetto da non sottovalutare, già messo in evidenza in precedenza, riguarda la vittimizzazione secondaria, consistente nella possibilità di non essere ritenuta attendibile dagli interlocutori ai quali la vittima si è rivolta, per questioni legate a pregiudizi e/o problemi di comunicazione linguistica.

Infine, con riferimento specifico a questa ricerca, alcune indagini svolte in Italia hanno messo in evidenza che le donne straniere paventano una serie di timori nel prendere contatto con gli attori del sistema antiviolenza: il primo riguarda il rischio di peggioramento della loro esposizione alla violenza qualora il maltrattante venisse a conoscenza della decisione presa, il secondo rinvia al rischio di subire una qualche forma di vittimizzazione secondaria; il terzo, infine, è determinato dalla sfiducia, da parte della vittima straniera, di ottenere risposte efficaci rivolgendosi al sistema di protezione (D'Angelo et al. 2015; Leone et al. 2014).

7. Una specifica modalità di intervento: la relazione tra donne

La gran parte delle ricerche in Italia sugli interventi di sostegno alle vittime di violenza ha esaminato l'operato di servizi specialistici, come le case rifugio e i CAV. Questi ultimi, come già ricordato nati

¹ Nell'ambito delle politiche pubbliche volte a contrastare la violenza di genere, i primi ad attivarsi fra gli anni Novanta e Duemila sono stati gli enti locali, mentre su scala nazionale le prime politiche specificamente dedicate prendono avvio nel decennio seguente (Cimagalli, 2014; Corradi, 2014).

all'interno del movimento femminista e di gruppi di donne che in autonomia hanno deciso di costituirli, hanno sviluppato specifiche modalità di intervento, riconosciute e valorizzate a livello internazionale (Corradi e Bandelli, 2018). Facciamo riferimento a metodologie “basate sulla relazione tra donne” impostate secondo modalità relazionali non asimmetriche e incentrate sul riconoscimento reciproco (Deriu 2014; Pisa 2017; Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio 2020). Le caratteristiche di queste pratiche professionali mettono al centro l'ascolto dei bisogni, dei desideri e dei tempi propri delle donne che si rivolgono ad un CAV; vogliono salvaguardare la partecipazione attiva delle “utenti” in percorsi di empowerment e sono centrati sulla persona anziché su logiche autoreferenziali di erogazione di un servizio (Cattaneo et al, 2020).

La finalità di questa metodologia è potenziare l'autonomia della persona, elaborando in modo dialogico percorsi personalizzati di fuoriuscita dalla condizione di vittima. Non dobbiamo dimenticare a questo riguardo che spesso le donne vittime di violenza giungono a contatto con il sistema di protezione a seguito di un lungo percorso di privazioni, umiliazioni e violenza che hanno ridotto ai minimi termini la propria autostima e capacità di prendere decisioni in autonomia. In tal senso, si tratta di metodologia particolarmente efficaci nel recupero psico-fisico complessivo della vittima di violenza. Al contempo, esse costituiscono una sorta di unicum rispetto alle consuete modalità di intervento dei servizi, molto più orientati a fornire specifiche prestazioni secondo protocolli consolidati di intervento. Invece, gli interventi messi in atto dai CAV, per i motivi appena ricordati, puntano alla “ricostruzione” in autonomia della persona, richiedendo una visione olistica e al contempo specifica della persona (Cimagalli 2014). Le operatrici che vi lavorano debbono seguire logiche operative flessibili, strettamente connesse ai bisogni individuali delle utenti, prevedono per forza di cose tempi piuttosto lunghi di intervento il cui esito finale non è tutto sommato assicurato.

Quanto abbiamo detto si scontra con i problemi rammentati in precedenza a proposito delle carenze del sistema di protezione nei confronti delle vittime di violenza: il sottofinanziamento delle strutture di accoglienza e la discontinuità temporale degli stessi finanziamenti che impediscono di programmare interventi di medio-lungo periodo. Inoltre, in linea con una tendenza avviata da tempo nell'ambito dei paesi europei, i servizi un tempo erogati direttamente dagli enti pubblici, sono stati dati in appalto a soggetti privati. Non per caso, infatti, l'85% dei CAV in Italia è gestito da associazioni o cooperative del terzo settore che, per mantenere la continuità temporale dei loro interventi, fanno affidamento al volontariato (Misiti 2019; Demurtas, 2023; Actionaid 2022).

8. Alcune cifre sulle donne vittime di violenza in Italia

Nel contesto nazionale, la raccolta sistematica di informazioni statistiche sulle vittime di violenza di genere è relativamente recente. Mentre scriviamo, è in corso la terza “Indagine sulla sicurezza delle donne”, condotta dall'Istat per rilevare l'entità della violenza di genere e l'accesso ai servizi del sistema antiviolenza. Le prime due indagini sono state condotte, sempre dall'Istat, nel 2006 (Istat, 2009) e nel 2014 (Istat, 2015), ma solo quest'ultima ha incluso tra le persone intervistate donne straniere, della quale qui riferiamo i risultati più rilevanti. Innanzitutto, nel confronto fra donne straniere e italiane, rispetto ad aver subito violenza fisica e psicologica, non si registrano differenze di rilievo: il 31,3% delle donne italiane rispetto al 31,5% delle straniere. Nel dettaglio, l'11,2% delle italiane e il 12,4% delle straniere riportano di aver subito, negli ultimi cinque anni, violenze fisiche o sessuali (il 6,8% delle italiane e il 9,3% delle straniere violenze fisiche, mentre il 6,4% delle italiane e il 6% delle straniere violenze sessuali); il 4,9% delle straniere e il 2,8% delle italiane hanno subito queste violenze all'interno della coppia (Istat, 2015).

A proposito della richiesta di aiuto rivolta al sistema di protezione, il primo aspetto di rilievo è costituito dall'ampia discrepanza fra la consapevolezza della propria condizione di donna maltrattata e lo scarso numero di denunce presentate: il 70,4% di tutte le donne intervistate si era confidato con una persona di sua fiducia della violenza subita ma solo il 12,2% aveva denunciato e soltanto il 3,4% aveva contattato un centro antiviolenza. Rispetto alla prima indagine risalente al 2006, dalla quale era emerso che il 67,8% delle vittime si era confidata con qualcuno, mentre il 6,7% aveva denunciato e solo il 2,4% aveva contattato un centro antiviolenza, vi è stato un miglioramento, segno di una maggiore fiducia delle vittime nel sistema di protezione. Resta tuttavia il fatto che in entrambe le rilevazioni effettuate dall'Istat, la percentuale di donne vittime di violenza che non denunciano il partner maltrattante, né ricorrono ai centri antiviolenza resta sensibilmente alta.

Tab. 1. Donne italiane e straniere dai 16 ai 70 anni che hanno subito violenza da partner o ex partner (valori in percentuale)

	Italiane	Straniere	Totale
Considera l'episodio che ha subito:			
un reato	35,5	35,0	35,4
qualcosa di sbagliato ma non un reato	44,2	43,2	44,0
solamente qualcosa che è accaduto	19,3	20,0	19,4
Ne ha parlato con qualcuno	69,9	73,9	70,4
Non ha parlato con nessuno	28,7	24,6	28,1
Ha denunciato	11,4	17,1	12,2
Sono soddisfatte delle forze dell'ordine:			
Molto	27,4	23,1	26,3
Abbastanza	21,5	35,6	24,9
Poco	19,8	14,9	18,6
Per niente	28,9	25,5	28,1
Si rivolgono ai centri antiviolenza	3,2	6,4	3,4

Fonte: Istat 2015

Come possiamo notare dalla tabella 1, le donne italiane sono meno propense delle straniere a denunciare il proprio partner dopo aver subito un episodio di violenza: 11,4% contro il 17,1%. Analogamente a quanto avviene per le denunce, le donne straniere si rivolgono più delle italiane ad un centro antiviolenza: 6,4% delle prime rispetto al 3,2% delle seconde. La tendenza delle donne straniere sia a denunciare che a rivolgersi ad un CAV cresce quando la violenza è messa in atto dall'ex-partner: in questo caso, il 20% di esse denuncia e il 7,3% contatta un CAV, mentre per le donne italiane il 13,6% denuncia e il 3,3% si rivolge ad un CAV.

Alla luce dei risultati appena riferiti, emerge un quadro in controtendenza rispetto alla letteratura menzionata in precedenza secondo la quale le donne straniere, più vulnerabili e a rischio di vittimizzazione secondaria risulterebbero meno inclini delle autoctone a denunciare gli episodi di violenza e a rivolgersi ai servizi istituzionali di protezione. Tuttavia, i dati preliminari riportati dall'Istat sulle donne straniere sono coerenti con alcune ricerche svolte in Italia che hanno raccolto le testimonianze delle operatrici dei centri antiviolenza (Busi et al., 2021). Assumendo che, almeno per l'Italia, le donne straniere denuncino e si rivolgano di più delle italiane ai CAV, resta da capire perché. Gli estensori dei report dell'Istat ipotizzano che le donne straniere dispongano in misura minore, rispetto alle italiane, di reti informali di sostegno alle quali fare affidamento quando si trovano di fronte ad episodi di violenza (Istat, 2014). Se così fosse, salvo naturalmente poter dimostrare il contrario o magari aggiungere ulteriori elementi di prova a questa spiegazione, il ricorso delle donne straniere al sistema di protezione non sarebbe motivato dal fatto di riporre in quest'ultimo più fiducia, quanto piuttosto perché compensa la minore disponibilità di legami sociali e familiari rispetto alle donne italiane.

In conclusione, riportiamo una serie di dati sui motivi che hanno indotto le donne a non denunciare la violenza subita. Come mostra la tabella 2, la gran parte delle donne, sia italiane che straniere, hanno scelto di non denunciare. Nel confronto fra i due gruppi, le straniere hanno rinunciato a presentare denuncia perché reputavano, più delle italiane, che la polizia non avrebbe fatto niente o non avrebbe potuto fare niente. Si tratti di violenza subita dal partner o da altri, le percentuali su questi due item presentano valori sensibilmente diversi per le italiane e le straniere. Stesso discorso vale per la paura di ritorsioni da parte dell'aggressore qualora la donna avesse denunciato e per il timore di non essere creduta dalle forze di polizia, per quanto per quest'ultimo item la differenza percentuale fra donne italiane e straniere sia meno ampia.

Tab. 2. *Donne italiane e straniere dai 16 ai 70 anni che non hanno denunciato la violenza subita (valori in percentuale)*

	partner		non partner*	
	Italiane	Straniere	Italiane	Straniere
Ho gestito la situazione da sola	40,4	34,0	40,5	26,5
Reato non grave	32,8	24,1	42,7	39,5
La polizia non avrebbe fatto niente	3,0	9,5	3,6	9,1
La polizia non avrebbe potuto fare niente	1,6	5,5	3,7	8,2
Paura aggressore/paura conseguenze	9,3	15,6	4,6	11,0
Non sarei stata creduta	1,3	4,1	2,1	6,7

Fonte: Istat, 2015

*Il non partner include: parente, conoscente, amico, amico di famiglia, collega, sconosciuto

Cap. 2. Percezioni e opinioni sulla violenza di genere delle donne italiane e straniere: i risultati della survey

Questo capitolo illustra i risultati della survey. Nel dettaglio, nella parte iniziale riferisce le caratteristiche socio-anagrafiche delle persone intervistate, mentre nelle successive esamina una serie di dimensioni, come la fiducia nelle istituzioni, le caratteristiche che uomini e donne dovrebbero avere secondo valutazioni di senso comune, le opinioni delle intervistate su alcune immagini stereotipate dell'uomo e della donna, le valutazioni sulle cause della violenza di genere e, infine, la conoscenza dei servizi del sistema di protezione.

1. Il campione

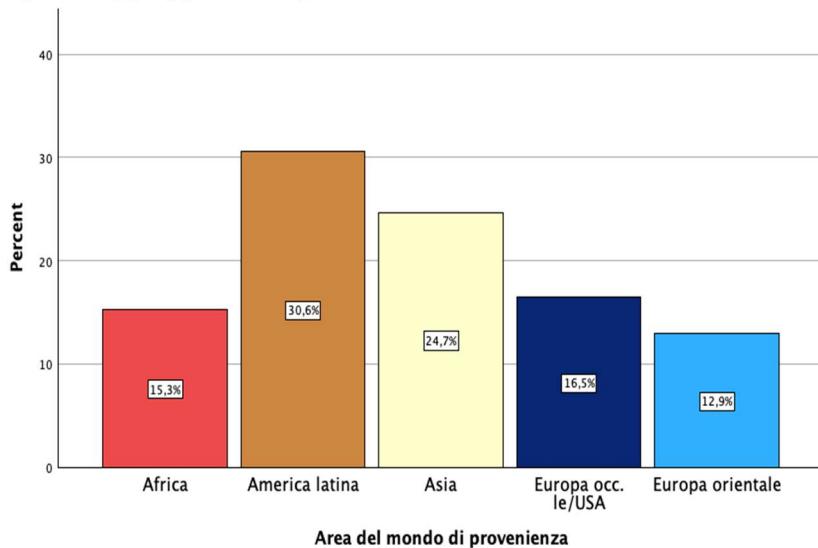
Il nostro campione è composto da 292 donne residenti in Italia (tra 18 e 70 anni di età), di cui 206 italiane e 86 straniere. La provenienza delle seconde è indicata in tab.1 per nazionalità, mentre nella fig. 1 presentiamo le medesime provenienze aggregate per aree continentali.

Tab.1. Il campione delle intervistate suddiviso per cittadinanza

2a. Qual è la tua cittadinanza				
	Frequency	Percent	Valid Percent	Cumulative Percent
Valid				
Albania	2	,7	2,4	2,4
Bangladesh	3	1,0	3,6	6,0
Belgio	1	,3	1,2	7,1
Bielorussia	1	,3	1,2	8,3
Camerun	1	,3	1,2	9,5
Cina	14	4,8	16,7	26,2
Colombia	1	,3	1,2	27,4
Costa d'avorio	3	1,0	3,6	31,0
Cuba	1	,3	1,2	32,1
Egitto	1	,3	1,2	33,3
Egitto	1	,3	1,2	34,5
Francia	8	2,7	9,5	44,0
Georgia	1	,3	1,2	45,2
Germania	1	,3	1,2	46,4
Giappone	1	,3	1,2	47,6
India	2	,7	2,4	50,0
Kenya	1	,3	1,2	51,2
Marocco	4	1,4	4,8	56,0
Messico	1	,3	1,2	57,1
Moldova	1	,3	1,2	58,3
Nigeria	1	,3	1,2	59,5
Perù	20	6,8	23,8	83,3
Regno unito	1	,3	1,2	84,5
Romania	3	1,0	3,6	88,1
Spagna	2	,7	2,4	90,5
Stati Uniti	1	,3	1,2	91,7
Svizzera	1	,3	1,2	92,9
Turchia	1	,3	1,2	94,0
Ucraina	3	1,0	3,6	97,6
Venezuela	2	,7	2,4	100,0
Total	84	28,8	100,0	
Missing	9	208	71,2	
Total	292	100,0		

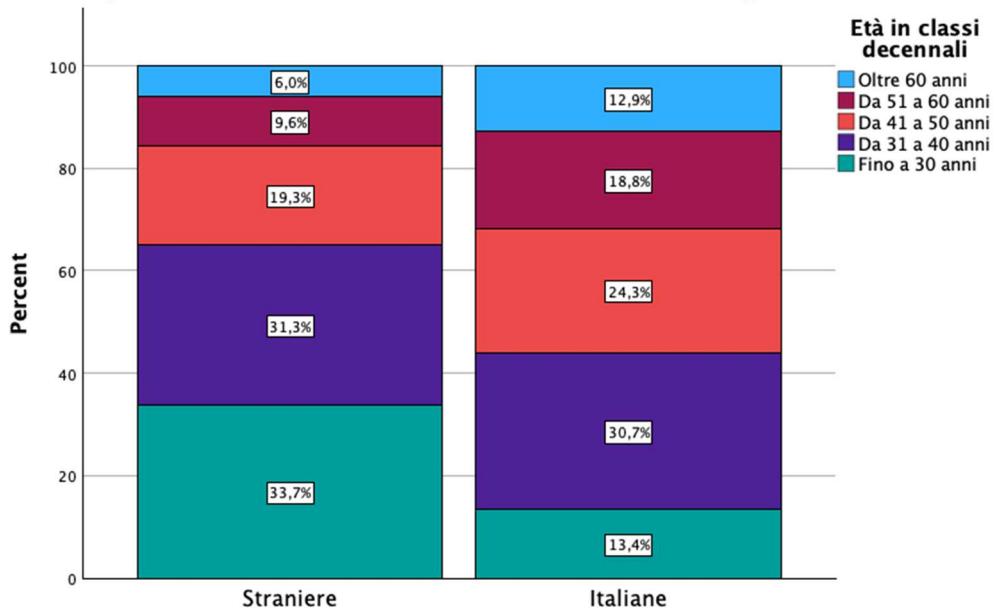
Come si vede, i due paesi di provenienza relativamente più numerosi sono Perù e Cina. Invece, il raggruppamento per aree continentali vede, in ordine decrescente, America Latina, Asia, Europa occidentale/Usa, Africa ed Europa orientale.

Fig.1. Raggruppamento per aree continentali delle donne straniere



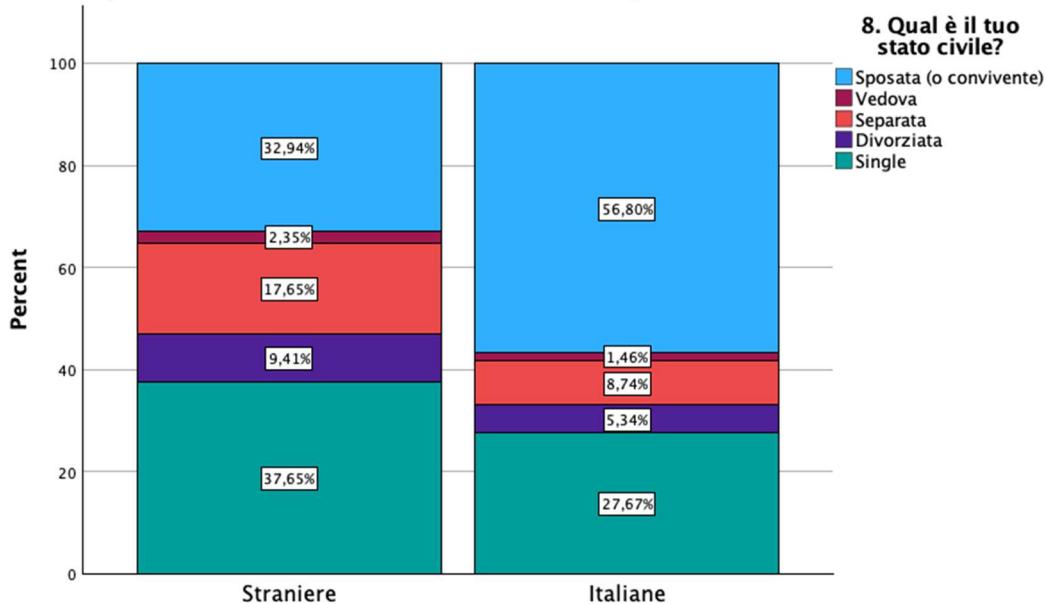
L'età media generale è di 42 anni: il subcampione delle straniere è più giovane (37 anni di media) di quello delle italiane (44 anni) (fig.2).

Fig.2. Età delle donne straniere e italiane suddivise per classi decennali



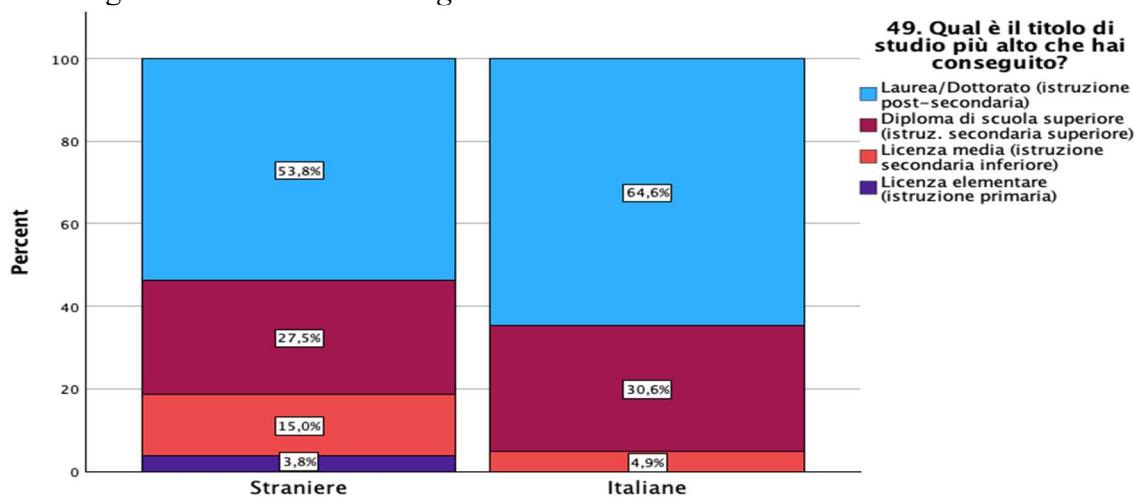
Rispetto allo stato civile, coerentemente con la differenza di età, le sposate o conviventi sono nettamente più numerose tra le italiane (56,8%) che tra le straniere (32,6%) (fig.3).

Fig.3. Donne straniere e italiane suddivise per stato civile



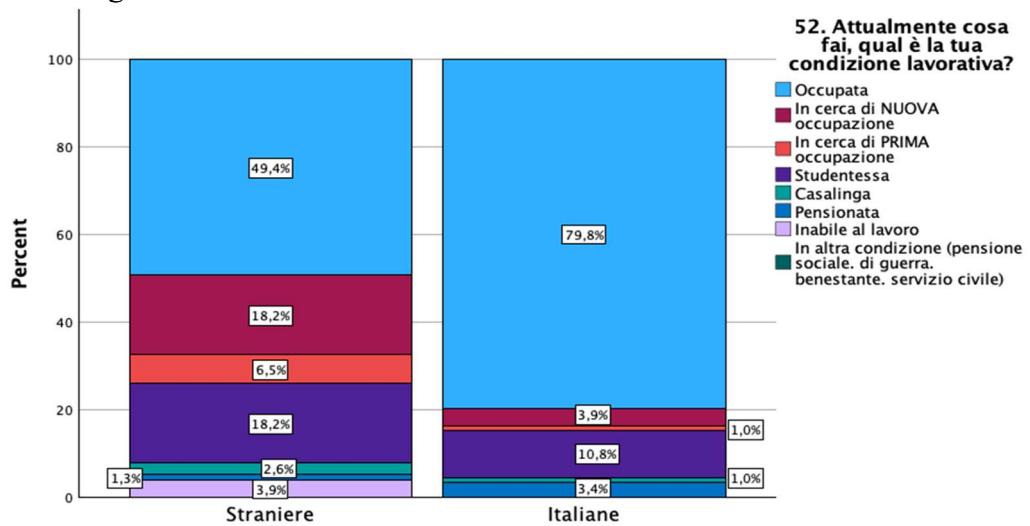
Il nostro campione presenta un livello di istruzione nettamente più alto rispetto a quello delle donne, sia italiane che straniere residenti in Italia, corrispondente al 30%; qui, invece, oltre la metà delle straniere (53,6%) e delle italiane (64,6%) possiedono un titolo di studio universitario. Questo dev'essere tenuto presente nel prosieguo della nostra analisi, soprattutto rispetto alle valutazioni sensibilmente negative sugli stereotipi di genere, che plausibilmente rimandano al fatto che le nostre intervistate sono molto più istruite della media della popolazione (fig.4).

Fig.4. Titolo di studio conseguito dalle donne intervistate



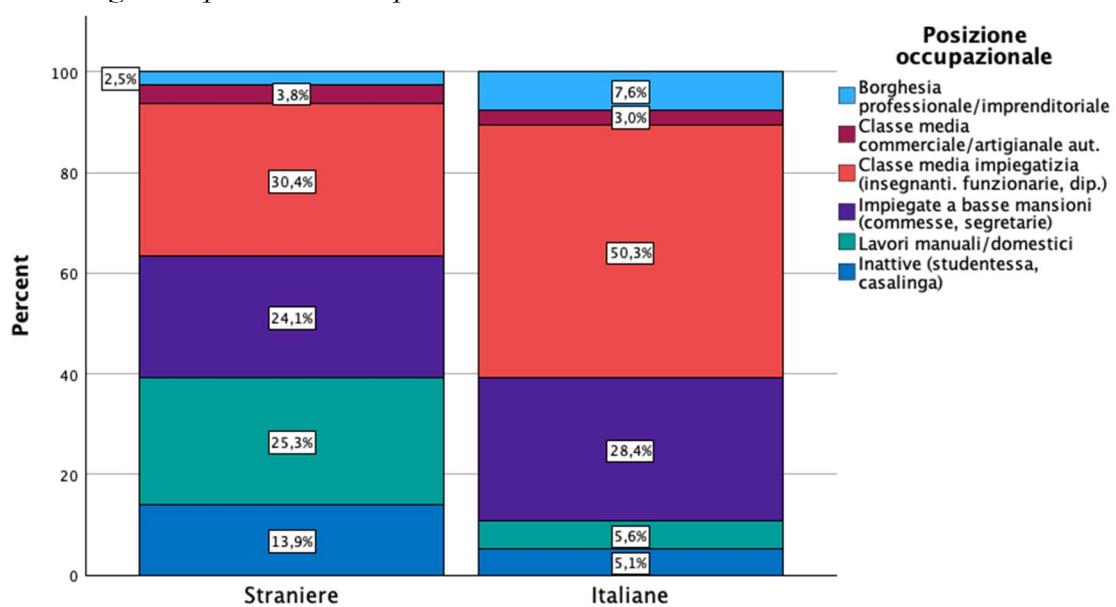
La condizione lavorativa nei due sottocampioni è invece nettamente diversa: tra le straniere le occupate sono il 48,7%, mentre tra le italiane sono ben il 78,6%. Anche tra le pensionate le italiane sono relativamente più numerose; per contro le straniere prevalgono nettamente tra le disoccupate e le studentesse (fig. 5).

Fig.5. La condizione lavorativa delle straniere e delle italiane



Si presenta quindi una situazione lavorativa sensibilmente peggiore nel subcampione delle straniere, confermata dalla posizione occupazionale: tra le straniere prevalgono inattive, lavoratrici manuali e impiegate con mansioni a bassa qualificazione, mentre le italiane risultano per lo più appartenenti al ceto medio impiegatizio (fig. 6).

Fig.6. La posizione occupazione delle straniere e delle italiane



2. La fiducia nelle istituzioni

Allo scopo di indagare gli orientamenti sociopolitici delle intervistate, abbiamo costruito una batteria con undici indicatori riferiti a istituzioni e figure professionali pubbliche chiedendo di indicare il grado di fiducia verso ciascuna di esse. L'ordine decrescente delle medie nei punteggi assegnati fornisce una prima indicazione sulle differenze tra i sottogruppi. Tra le straniere troviamo in ordine decrescente: Medici, Forze armate, Avvocati, Forze dell'ordine, Magistrati, Sacerdoti, Sindacati, Sindaci, Pubblica amministrazione, Banche, Giornalisti, Governo, Parlamento e Partiti politici. Tra le italiane: Medici, Avvocati, Magistrati, Forze dell'ordine, Giornalisti, Forze armate, Sindacati, Sindaci, Pubblica amministrazione, Banche, Sacerdoti, Parlamento, Partiti politici e Governo. I due ordinamenti, pur non troppo dissimili, segnalano una

posizione più alta delle Forze armate, delle Forze dell'ordine e dei Sacerdoti tra le straniere: un'indicazione circa un loro orientamento più autoritario.

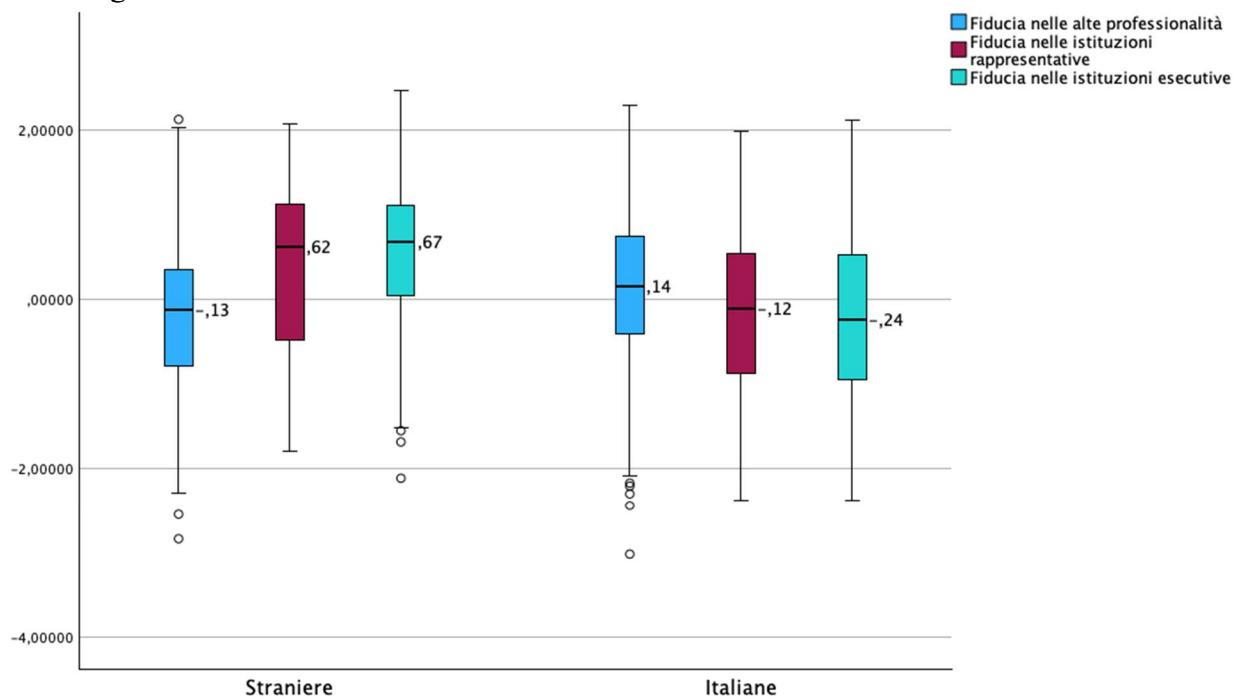
Per distinguere meglio la situazione, dalle 11 variabili iniziali abbiamo estratto, mediante analisi delle componenti principali (ACP)², tre variabili di sintesi che, sulla base degli “oggetti” con cui esse presentavano correlazioni più alte, abbiamo interpretato come indici di tre diversi orientamenti sulla fiducia nelle istituzioni: il livello di fiducia nelle istituzioni esecutive (quelle che esercitano direttamente un potere: fiducia nelle Forze armate, nelle Forze dell'ordine, nelle Banche, nel governo); il livello di fiducia nelle istituzioni rappresentative (fiducia nel Parlamento, nei Partiti politici, nei Sindaci) e il livello di fiducia nelle alte professionalità (fiducia in Medici, Magistrati, Giornalisti e Avvocati).

Il diagramma a scatole della fig. 7 mostra, nella barra all'interno di ciascuna “scatola”, il valore della mediana³ per ognuno dei tre indici emersi dall'ACP. Pur in assenza di grandi differenze, esso indica chiaramente una diversa posizione dei subcampioni di italiane e straniere su questi tre indici. Le straniere mostrano una fiducia in ordine decrescente nelle istituzioni esecutive, in quelle rappresentative e infine nelle alte professionalità. Al contrario, le italiane assegnano maggiore fiducia alle alte professionalità, poi alle istituzioni rappresentative e infine alle istituzioni esecutive. I due sottocampioni, pur non differenziandosi troppo nel livello dei punteggi di fiducia assegnati, mostrano due pattern distinti nella fiducia nelle istituzioni. Le straniere indicano un orientamento verso le istituzioni collegate al potere politico o economico, mentre le italiane si fidano relativamente di più delle competenze tecniche.

² L'analisi delle componenti principali è una tecnica che costruisce combinazioni lineari (somme ponderate di variabili) a partire dalla matrice delle correlazioni di un paniere di variabili scelto dall'analista. Essa permette l'estrazione di nuove variabili (chiamate componenti principali) che ottimizzano la sintesi dell'informazione contenuta nel paniere iniziale individuando un numero inferiore di variabili.

³ Un diagramma a scatola indica la distribuzione e la dispersione di una o più variabili (nel caso specifico, i tre indici di fiducia nei diversi tipi di istituzioni) secondo le modalità di un fattore di distinzione. Qui il fattore di distinzione corrisponde all'essere straniera o italiana. La mediana corrisponde alla barra orizzontale all'interno di ciascun rettangolo. La scatola (il rettangolo nel suo insieme) indica nei suoi lati più piccoli il valore del primo e del terzo quartile, mentre i lati più lunghi misurano la lunghezza dell'intervallo tra i valori del primo e del terzo quartile, detto scarto interquartile. I “baffi” orizzontali in basso e in alto che partono dai lati minori della scatola indicano i valori minimi e massimi tendenziali. Questi valori vengono detti “tendenziali” per due motivi. Il primo perché definiscono il range di valori non *outliers*; il secondo perché, in presenza di valori *outliers* (pallini o stellette in alto e in basso oltre i baffi), non indicano sempre i valori minimi e massimi della distribuzione ma i valori inferiori al primo quartile e superiore al terzo di una volta e mezzo lo scarto interquartile; in assenza di *outliers*, indicano il minimo e il massimo effettivi. Un diagramma a scatola fornisce una sintesi visiva che permette di identificare facilmente la tendenza centrale, la dispersione dei dati e la presenza di eventuali *outliers*.

Fig.7. Fiducia nelle istituzioni secondo i tre indici

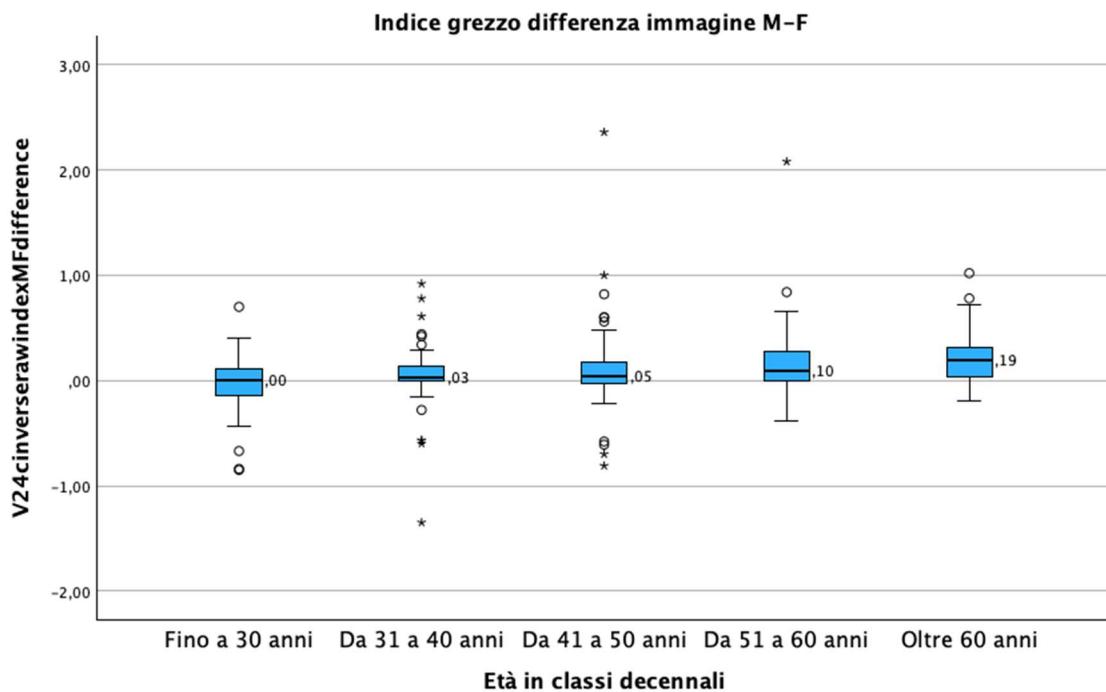


3. Le qualità caratteristiche di uomini e donne: valutazione delle differenze

Una sezione del questionario chiedeva di indicare il grado di importanza per l'uomo e per la donna di un insieme di caratteristiche. L'elenco comprendeva qualità che il senso comune considera tipicamente femminili (la bellezza, la capacità di comprensione/empatia, l'affidabilità); qualità (stereo)tipicamente maschili (la forza fisica, il coraggio, l'ambizione, l'attitudine al comando); e qualità meno legate alle tradizionali immagini di genere (intelligenza, sincerità). Il nostro campione ha mostrato in questo senso una chiara distanza dagli stereotipi tradizionali: in base alle medie dei punteggi assegnati, l'ordine di importanza delle qualità tende a essere lo stesso sia per l'uomo sia per la donna. Per l'uomo, in ordine decrescente di importanza: Sincerità, Affidabilità, Comprensività/accoglienza, Intelligenza, Coraggio, Ambizione, Forza fisica, Bellezza, Attitudine al comando. Per la donna, con lo stesso criterio di ordinamento: Sincerità, Affidabilità, Intelligenza, Comprensività/accoglienza, Coraggio, Ambizione, Forza fisica, Attitudine al comando, Bellezza. Anche i sottocampioni di italiane e straniere riproducono tendenzialmente lo stesso ordine, quindi da questo punto di vista non ci sono differenze significative.

Abbiamo anche costruito un indice sintetico della differenza complessiva tra le immagini di uomo e donna mediante la somma degli scarti per ciascuna qualità (ponderata per la posizione di ogni qualità nell'ordinamento di importanza relativo all'uomo) tra i valori del punteggio per l'uomo e quelli per la donna. L'indice sintetico denota scarsa variabilità (prevaleggono valori prossimi o uguali a 0), ovvero il campione non segnala differenze nelle qualità caratteristiche dei due generi, indicando perciò una visione equalitaria nel nostro campione delle qualità che definiscono uomini e donne. L'indice sintetico suddiviso per classi di età decennali non ha mostrato relazioni apprezzabili: l'unica degna di menzione, per quanto modesta, è la relazione con l'età (con r pari a 0,212, indicando che al crescere dell'età corrispondono giudizi tendenzialmente più differenziati circa le qualità caratteristiche dei due generi) (fi. 8).

Fig.8. Indice di differenza maschi-femmine suddiviso per classi di età



Vediamo come entro classi di età crescenti cresce la mediana dell'indice di differenza; le classi più anziane tendono quindi a differenziare di più i livelli di importanza delle qualità nell'uomo e nella donna. Lo stesso andamento tendenziale si ritrova differenziando il campione tra italiane e straniere (figg.9 e 10):

Fig.9. Indice di differenza maschi-femmine riferito alle intervistate straniere

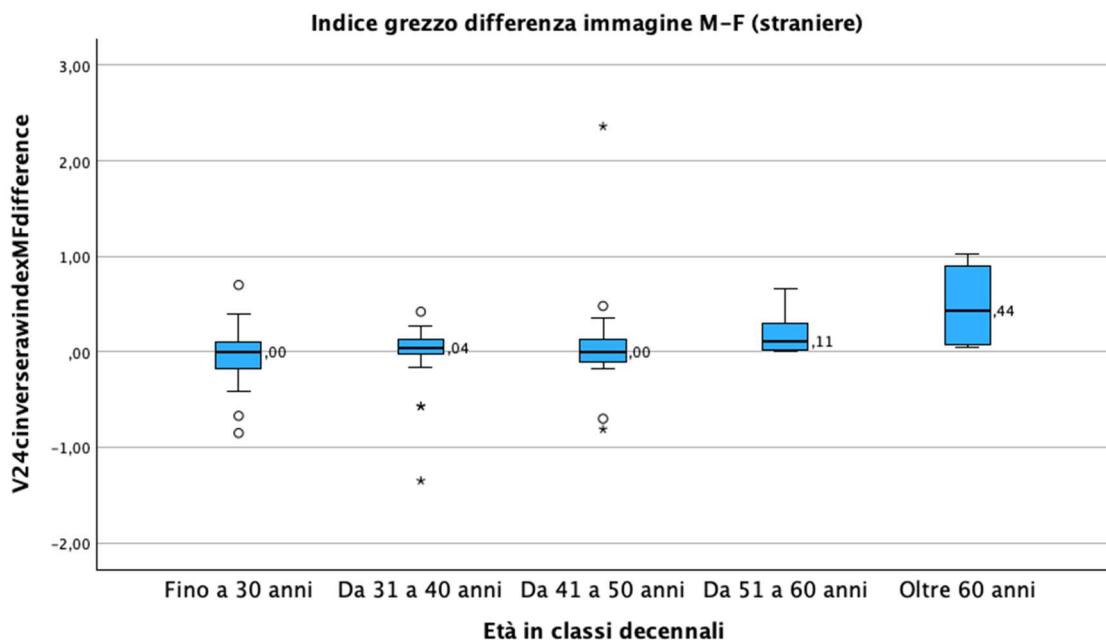
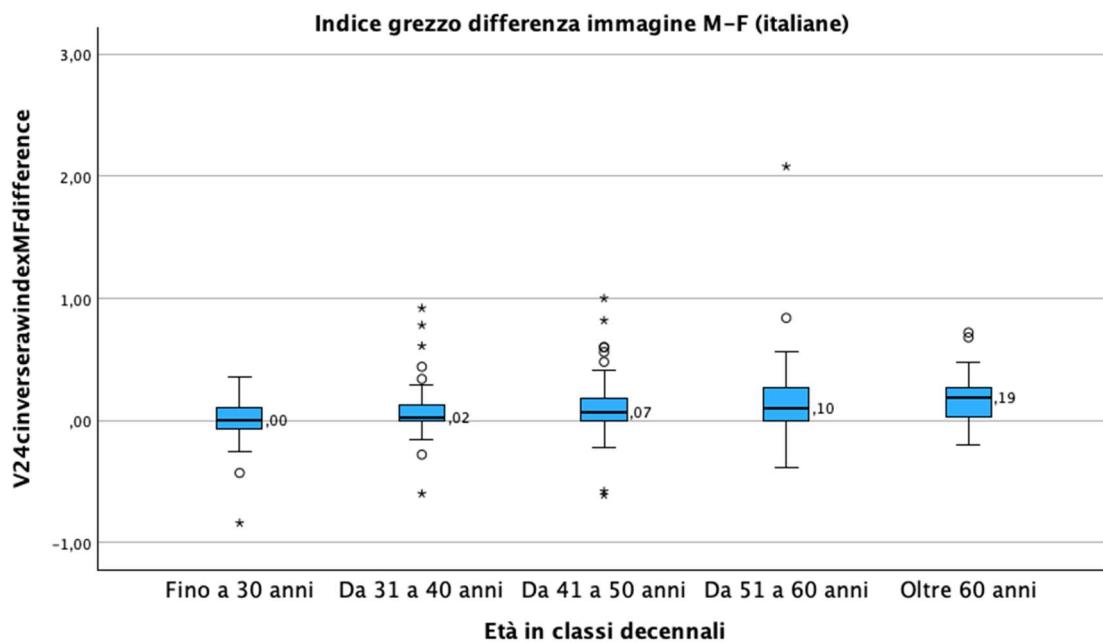


Fig.10. Indice di differenza maschi-femmine riferito alle intervistate italiane



Si nota inoltre come la classe di età più alta tra le donne straniere raggiunga la più alta mediana (.44 tra le straniere di oltre 60 anni) sull'indice di differenza, segnalando un, seppur minimo, maggior peso degli stereotipi circa la differenza tra uomo e donna tra le straniere più anziane rispetto al subcampione delle italiane.

4. Gli stereotipi: la donna subalterna e la normalizzazione della violenza di genere

Le risposte agli *items* che indicano il livello di accordo da parte del campione su giudizi di valore e di accettazione di situazioni esemplari corrispondenti a condizioni di subalternità femminile e tolleranza verso la violenza di genere, dimostrano una opposizione chiaramente maggioritaria, nel nostro campione, all'ideologia patriarcale che considera le donne inferiori. Pochi sono i casi che si dichiarano anche solo “abbastanza” d'accordo con affermazioni che esprimono la sottomissione della donna in una relazione con un uomo o che giustificano la violenza. I grafici seguenti mostrano il grado di accordo e di disaccordo delle intervistate su una serie di affermazioni (figg.11-15).

Fig.11. Valutazioni sui ruoli di genere per straniere e italiane

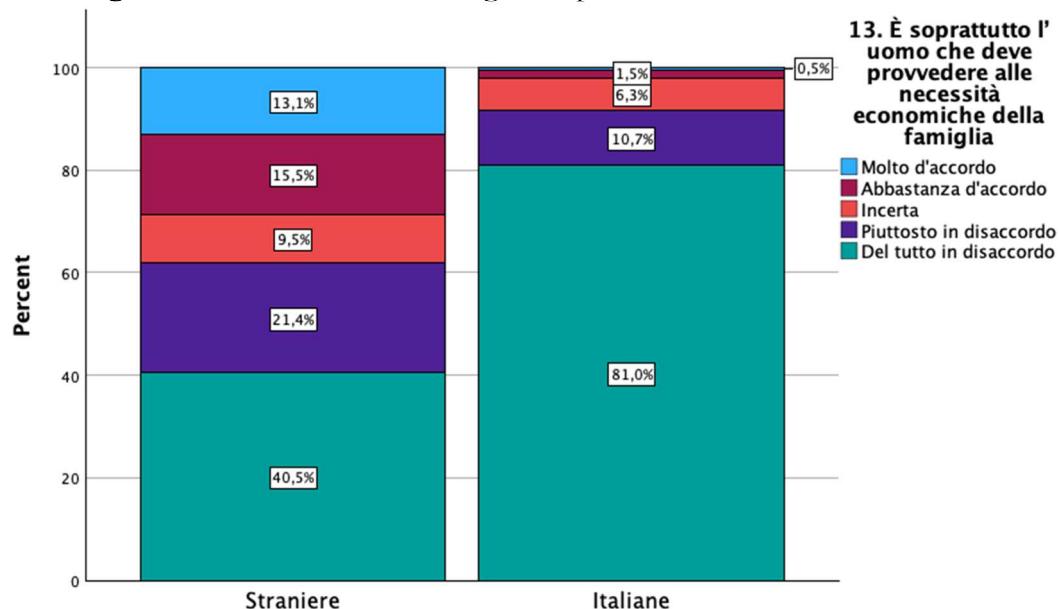


Fig.12. Valutazioni sui ruoli di genere per straniere e italiane

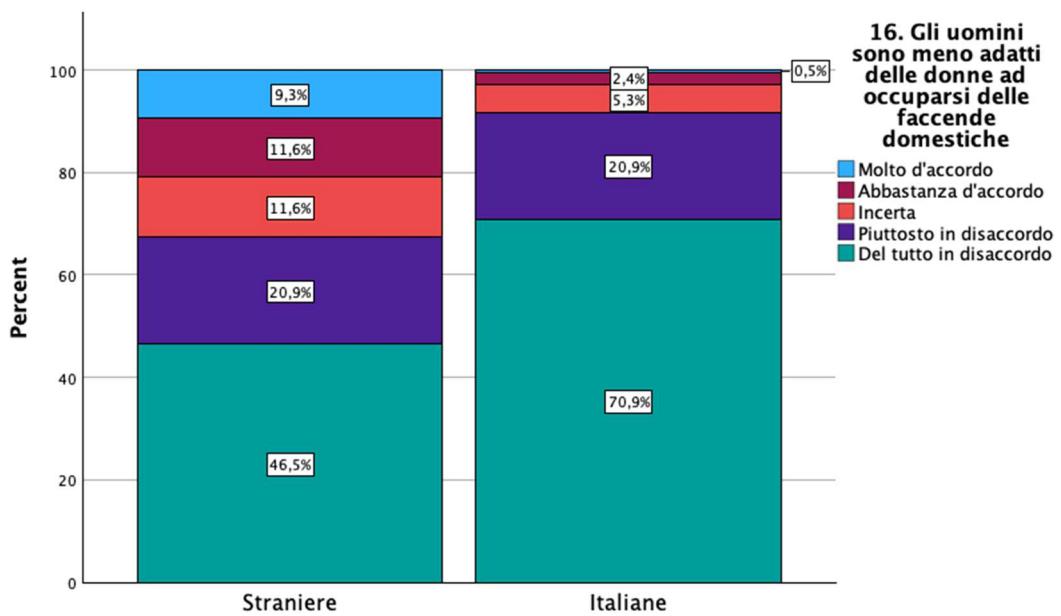


Fig.13. Valutazioni sui ruoli di genere per straniere e italiane

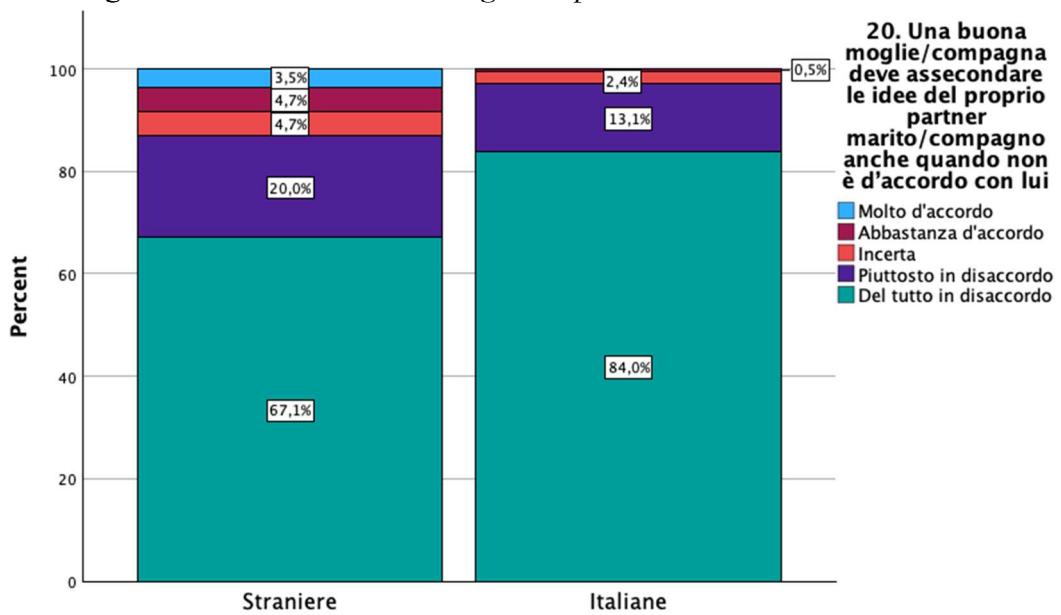


Fig.14. Valutazioni sui ruoli di genere per straniere e italiane

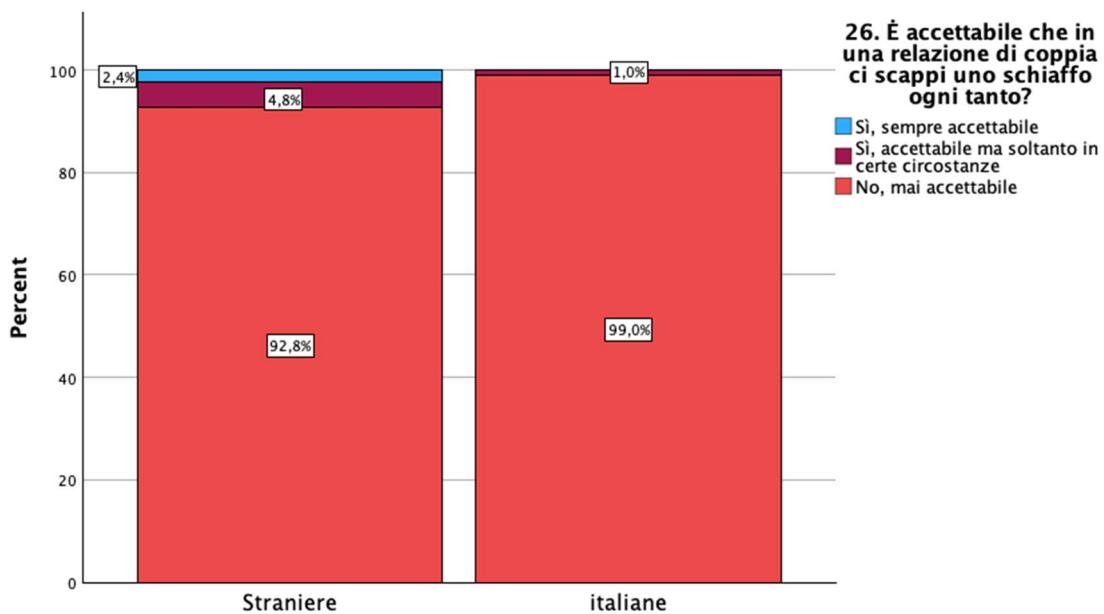
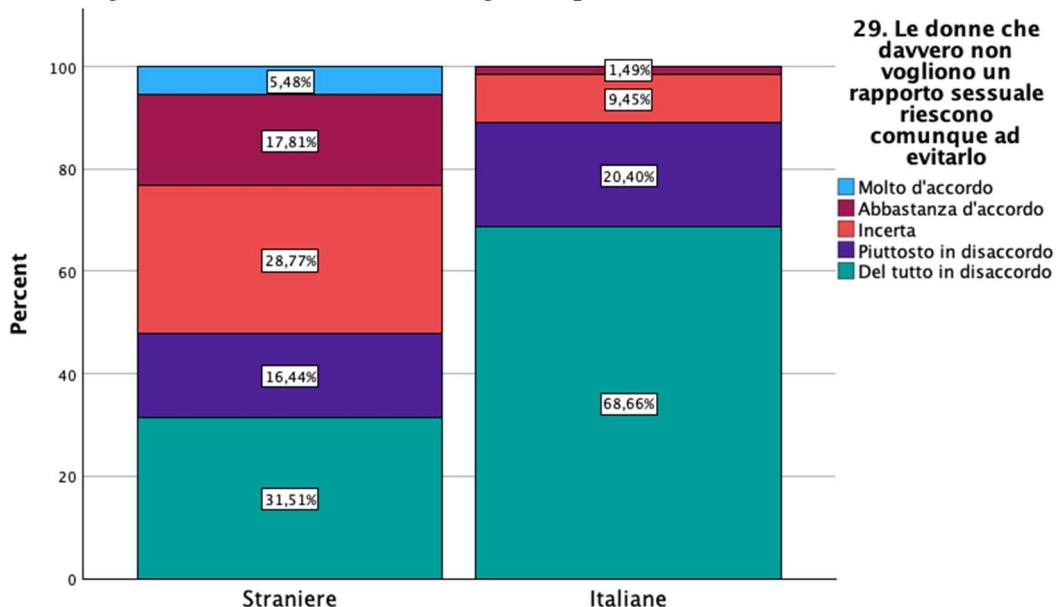


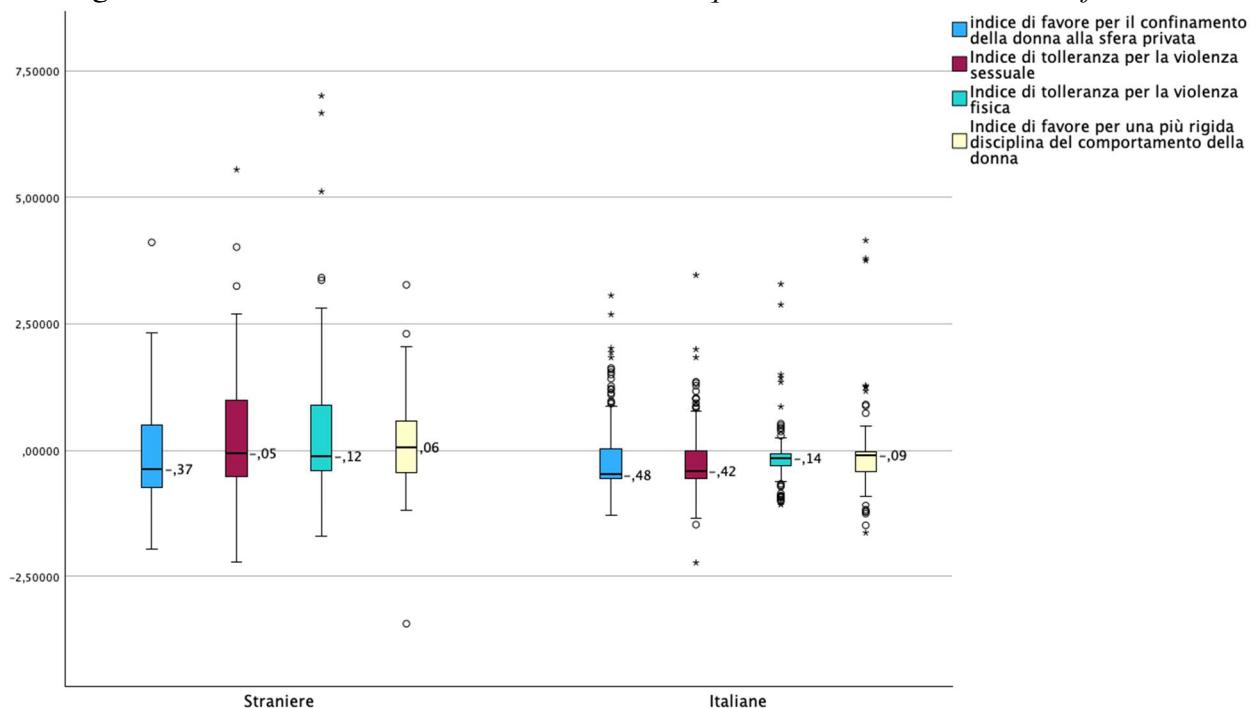
Fig.15. Valutazioni sui ruoli di genere per straniere e italiane



Dalla lettura dei precedenti grafici si nota una differenza significativa: il subcampione delle straniere tende a esprimere, pur in un quadro di prevalente disaccordo sugli *items* che esprimono subalternità femminile, una minore intolleranza per il dominio maschile rispetto alle italiane.

Per approfondire questa eventuale differenza, a partire dai 21 indicatori di subalternità (domande da 14 a 24 e da 27 a 36 del questionario) abbiamo svolto un'analisi delle componenti principali costruendo 4 indici che sintetizzano l'informazione intorno a diversi aspetti del dominio maschile: un indice di favore per il confinamento della donna nella sfera privata; un indice di tolleranza per la violenza sessuale; un indice di tolleranza per la violenza fisica; un indice di favore per una più rigida disciplina del comportamento della donna.

Fig.16. Le valutazioni delle intervistate secondo i quattro indici di subalternità femminile



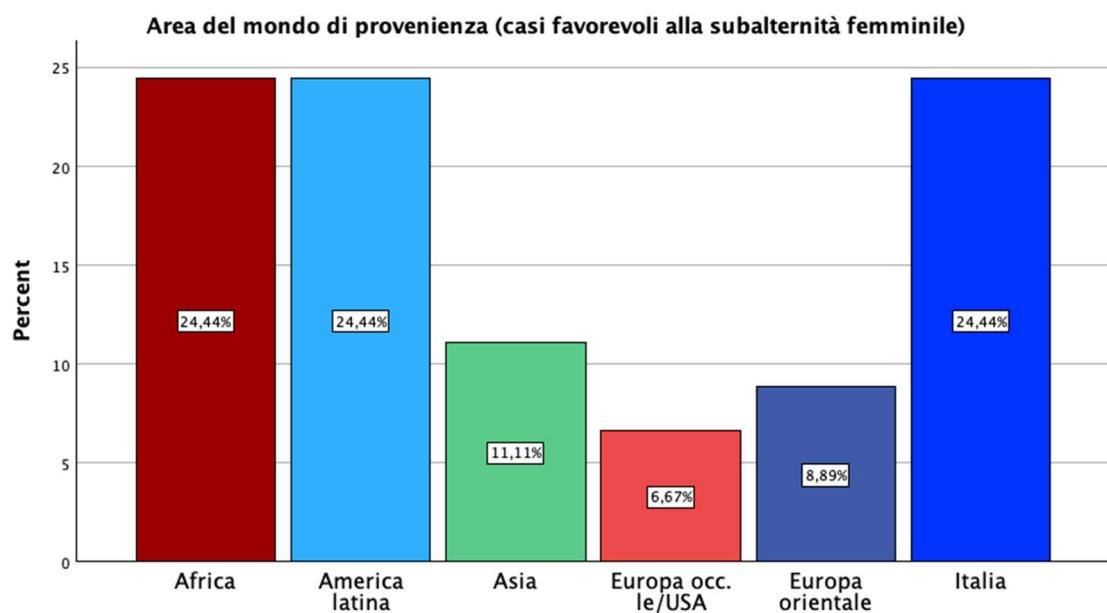
Osservando il diagramma a scatola della fig. 16 si nota che le mediane dei quattro indici riferite alle straniere sono sistematicamente più alte di quelle per le italiane. E la presenza di *outliers* (cerchietti e stelline, rispettivamente indicanti *outliers* deboli e forti) solo positivi soprattutto fra le distribuzioni calcolate tra le straniere indica che la differenza delle medie delle straniere dalle medie delle italiane dovrebbe essere ancora più marcata. In effetti, per il primo indice abbiamo rispettivamente una media di -0,08 tra le straniere contro una media di -0,22 tra le italiane (valori non presenti sul grafico), quindi una differenza tra le medie minore di quella tra le mediane i cui valori sono presentati nel grafico. Invece, sugli altri 3 indici le distanze tra medie (non presenti sul grafico) sono nettamente più grandi di quelle tra le mediane; per il secondo indice abbiamo un media di 0,32 contro una media di -0,22; per il terzo 0,50 contro -0,15; per il quarto 0,18 contro -0,11. Il che indica ancora più nettamente la minore opposizione delle straniere alle espressioni del dominio maschile.

L'ipotesi che tra le straniere l'intolleranza verso la subalternità femminile sia meno forte che tra le italiane risulta quindi corroborata dai dati, anche se bisogna trattenersi dal concludere che sia un elemento etnico-culturale a spiegare questa differenza, rafforzando un pregiudizio fin troppo diffuso. Infatti, va tenuto presente che il nostro subcampione di donne straniere è tutt'altro che omogeneo sul piano etnico-culturale. Possiamo accertarci empiricamente dei diversi fattori che possono concorrere a spiegare questa differenza selezionando un sottoinsieme di casi che presentano risposte favorevoli agli *items* che evocano subalternità femminile. Abbiamo quindi estratto tutti quei casi che hanno risposto "abbastanza d'accordo" o "molto d'accordo" ad almeno una tra le seguenti domande del questionario: 14 (*In condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli uomini rispetto alle donne*); 16 (*È l'uomo che deve prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia*); 19 (*Avere successo nel lavoro è molto più importante per l'uomo che per la donna*); 22 (*Una buona moglie/compagna deve assecondare le idee del proprio partner marito/compagno anche quando non è d'accordo con lui*); 30 (*Le donne possono provocare la violenza sessuale con il loro modo di vestire*); 35 (*Se una donna subisce una violenza sessuale quando è ubriaca o è sotto l'effetto di droghe è almeno in parte responsabile*).

Abbiamo così estratto 45 casi, dei quali il 75,6 % straniere e il 24,4% italiane (il campione totale presenta il 70,5% italiane e il 29,5% straniere). Le nostre rispondenti "estreme" sono dunque in larga maggioranza straniere, rovesciando le proporzioni del campione a cui appartengono.

La fig. 17 mostra la varietà delle aree di provenienza (cfr. fig.1).

Fig.17. Provenienza del subcampione di intervistate più favorevoli alla subalternità femminile



L'età media (40 anni) è invece prossima, anche se un po' più bassa, di quella dell'intero campione (42 anni). Il sottoinsieme delle favorevoli agli *items* sopraindicati è diverso dal totale del campione rispetto alla distribuzione del titolo di studio (fig.18); questo sottoinsieme presenta un livello d'istruzione decisamente più basso di quello del totale del campione (fig.19).

Fig.18. Titolo di studio nel subcampione più favorevole alla subalternità femminile

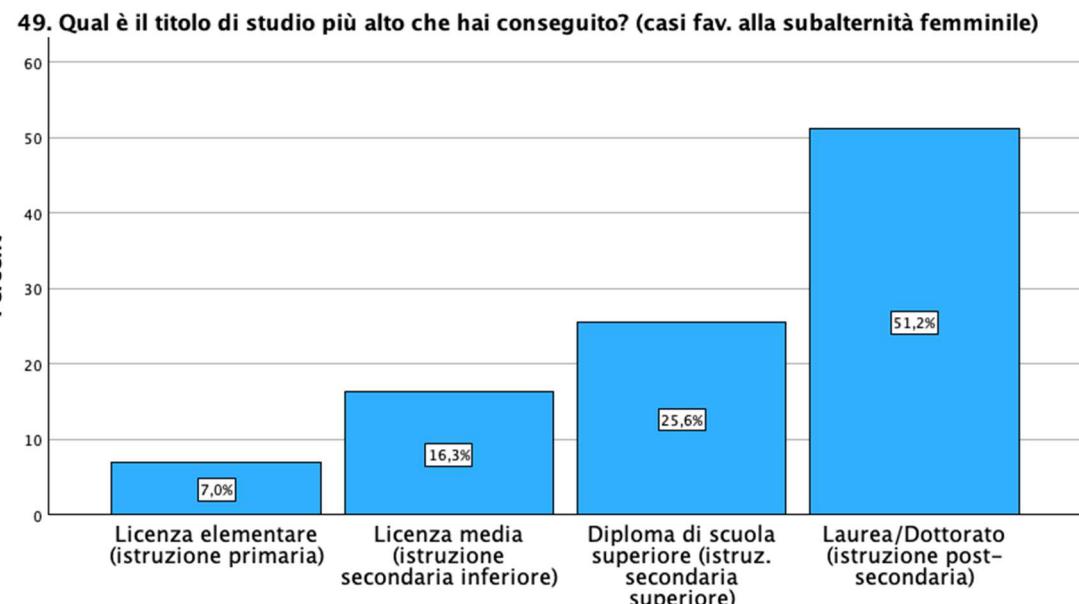
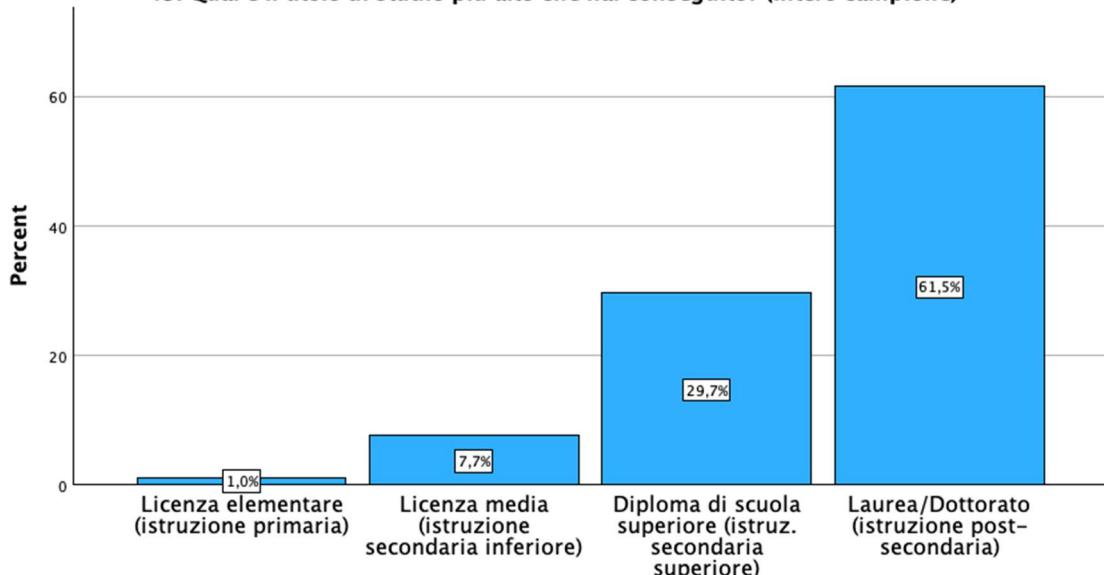


Fig.19. Titolo di studio dell'intero campione

49. Qual è il titolo di studio più alto che hai conseguito? (intero campione)



I titoli di studio più bassi tra i casi favorevoli alla subalternità femminile selezionati sono quasi 3 volte più frequenti che nell'intero campione (licenza elementare + licenza media = 23.3% contro 8.7%). Questo sottoinsieme di casi presenta titoli di studio inferiori anche rispetto ai due subcampioni di italiane e straniere.

Anche la condizione lavorativa (fig. 20) di questo insieme favorevole alla subalternità femminile risulta peggiore sia rispetto al campione generale (fig. 21) che al subcampione delle italiane

Fig. 20. Condizione lavorativa nel subcampione più favorevole alla subalternità femminile

52. Attualmente cosa fai, qual è la tua condizione lavorativa? (casi fav. alla subalternità femminile)

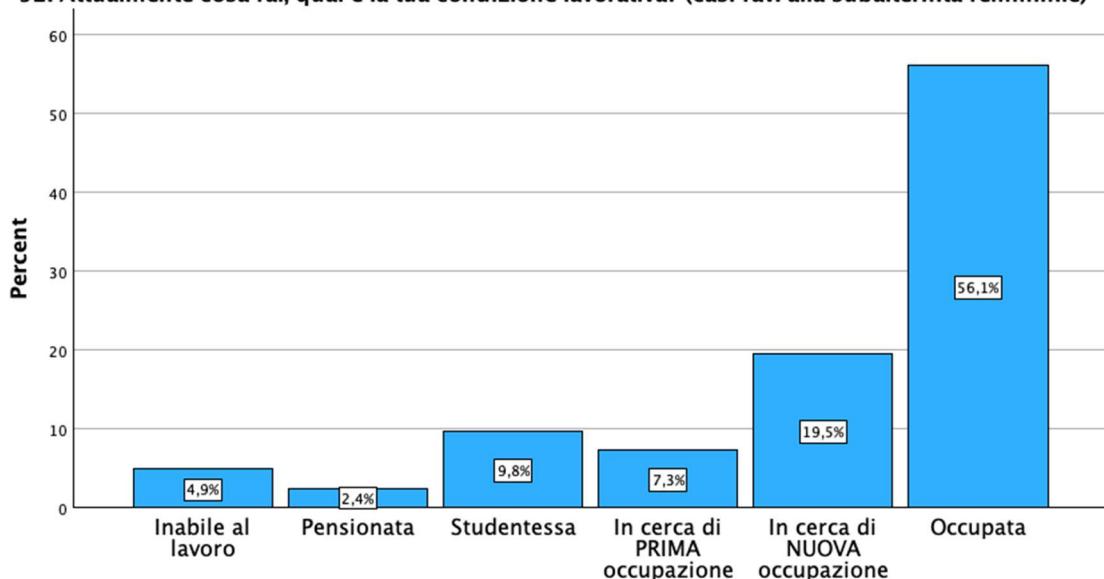
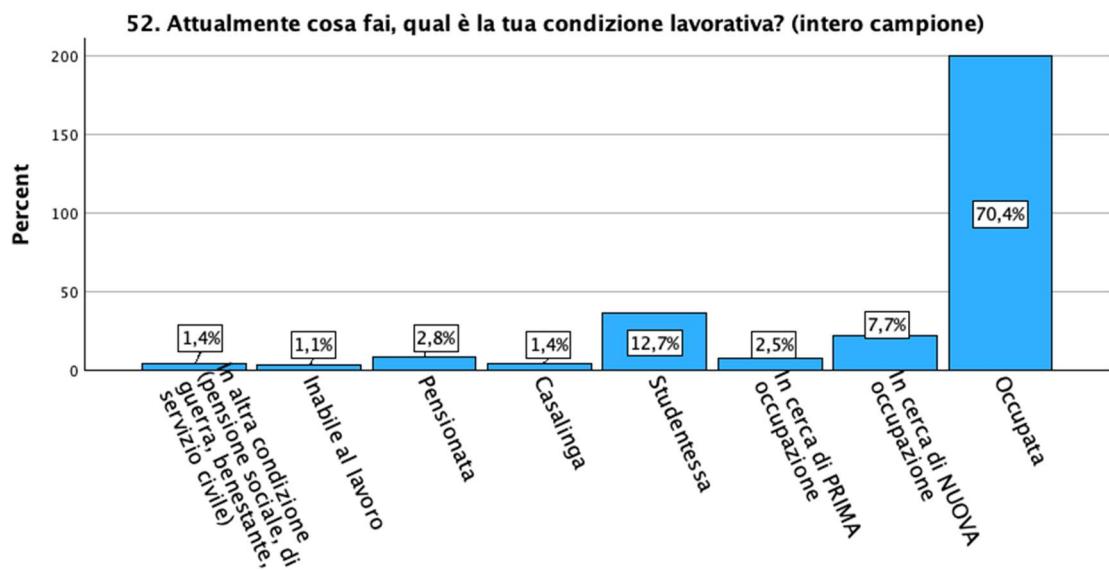


Fig.21. Condizione occupazionale nell'intero campione



Lo stesso pattern rivela la posizione occupazionale di questi casi, che risulta peggiore rispetto alla distribuzione del totale del campione.

Fig.22. Occupazione nel subcampione più favorevole alla subalternità femminile

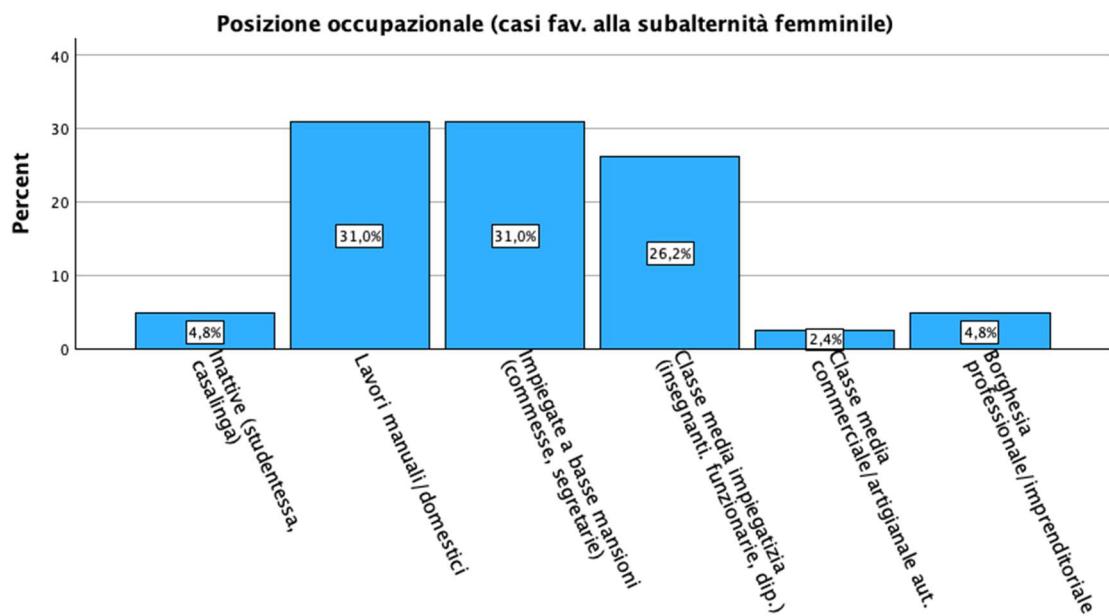
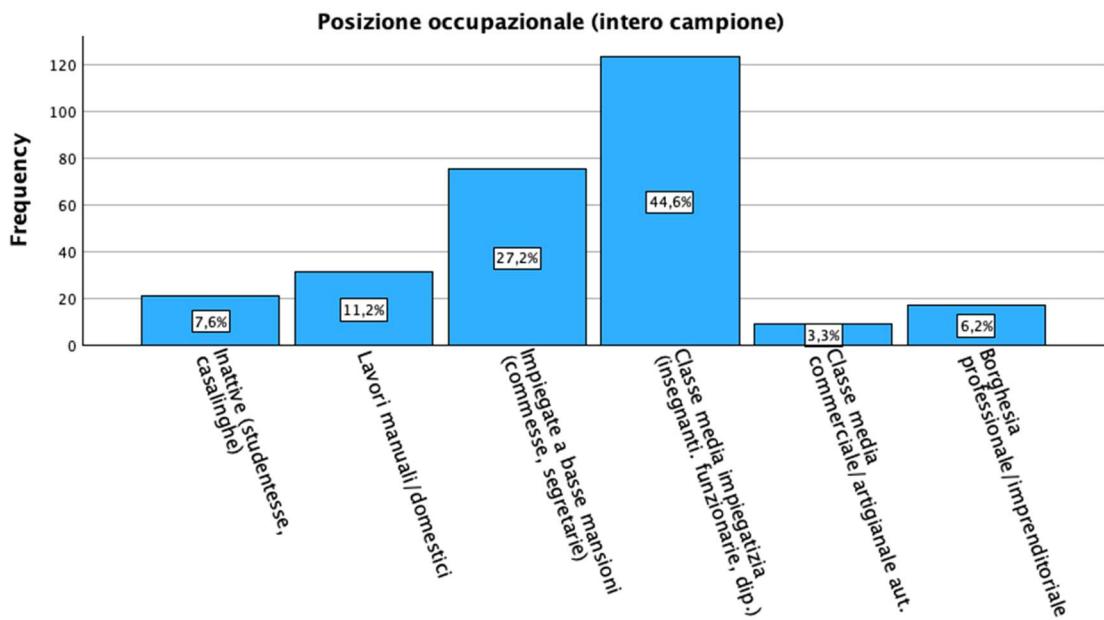


Fig.23. Occupazione nell'intero campione



Infine, operiamo un confronto tra i diagrammi a scatola relativi alle distribuzioni degli indici di fiducia nelle istituzioni – e dell’indice sintetico di differenza nelle qualità caratteristiche di uomo e donna – nel sottoinsieme dei casi favorevoli alla subalternità femminile e nel campione totale (figg.24 e 25):

Fig.24. Confronto fra indici di fiducia nelle istituzioni nel subcampione favorevole alla subalternità femminile

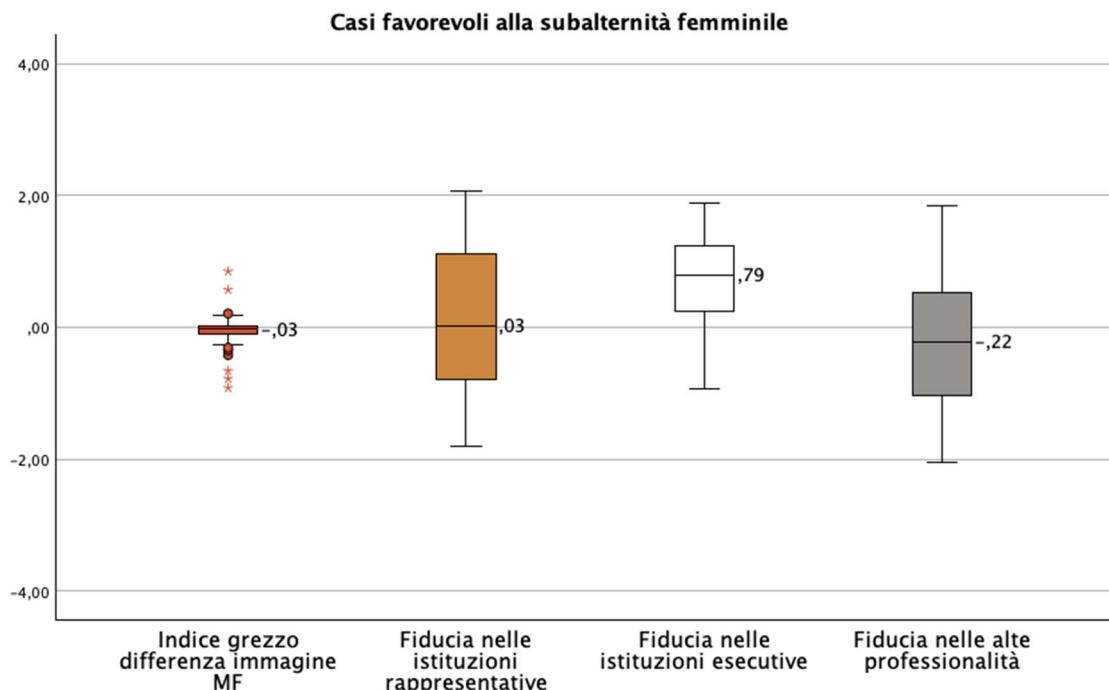
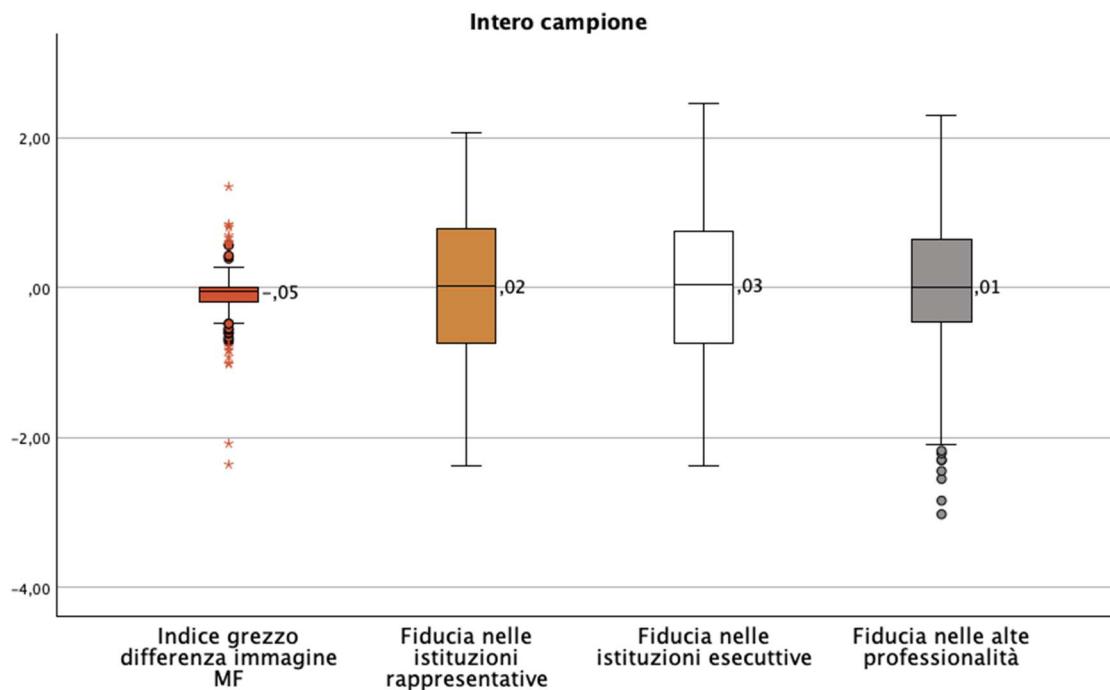


Fig.25. Confronto fra indici di fiducia nelle istituzioni nell'intero campione

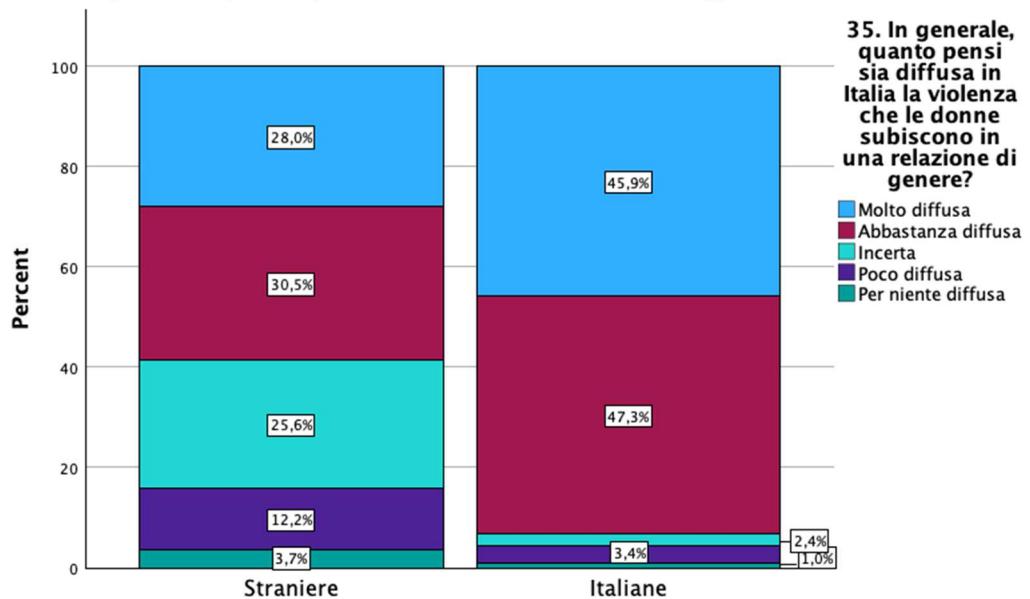


Il confronto fra le mediane delle figg. 24 e 25 mostra un punteggio sensibilmente più alto sull'indice di fiducia verso le istituzioni esecutive (Governo, Forze armate, Forze dell'ordine, banche) e più basso sull'indice di fiducia nelle alte professionalità (giornalisti, avvocati, magistrati, pubblica amministrazione) nei casi più favorevoli alla subalternità femminile. Quasi uguali invece quelli dell'indice di differenza nelle qualità caratteristiche di uomini e donne e dell'indice di fiducia nelle istituzioni rappresentative (Parlamento, Sindacati, Partiti). Quindi, la spiegazione degli atteggiamenti “patriarcali” di questo insieme di donne, lungi dal fondarsi sul loro essere per lo più straniere risulta riconducibile a una minor istruzione, a una peggiore condizione economica e a orientamenti generali di tipo più “autoritario” (maggior fiducia nelle istituzioni esecutive e minor fiducia nelle alte professionalità).

5. Le cause della violenza di genere in Italia

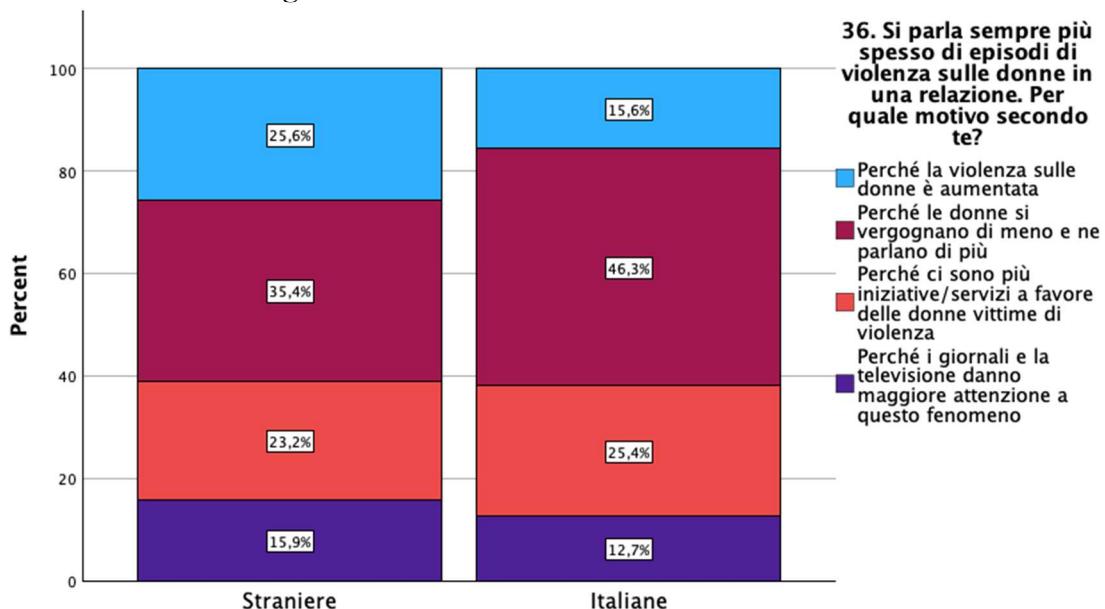
La figura 26 confronta il giudizio sulla diffusione in Italia della violenza di genere tra il subcampione delle straniere e quello delle italiane. Queste ultime forniscono un giudizio nettamente più negativo: oltre il 93% delle italiane nel campione giudica la violenza di genere in Italia abbastanza o molto diffusa contro il 50,5% delle straniere. Se il giudizio delle italiane sia più realistico per l'esperienza del contesto nazionale o se sia invece più realistico quello delle straniere per la maggiore capacità che queste ultime hanno di confrontare più contesti nazionali (oppure perché il subcampione delle straniere rivela un'esperienza della violenza di genere più diffusa di quello delle italiane: v. par.8), non abbiamo modo di stabilirlo con questa analisi.

Fig.26. Confronto fra straniere e italiane sulla diffusione della violenza di genere



È però evidente che le risposte alla domanda della figura 26 esprimano più il livello di allarme provato dalle intervistate che una stima per quanto vaga del livello di prevalenza del fenomeno.

Fig.27. Le valutazioni delle straniere e delle italiane sull'incremento dell'attenzione pubblica alla violenza di genere.



E la distribuzione delle risposte in fig. 27, che non mostra significative differenze tra i due subcampioni, se mai può servire a evidenziare come nel subcampione italiano il riferimento alla diffusione del fenomeno, apparentemente così netto nella distribuzione riportata in fig. 26 (dove 45,9% delle intervistate considera la violenza di genere “molto diffusa” in Italia), non venga neanche fatto rientrare tra le prime ragioni della maggior attenzione accordata alla violenza di genere.

Passando ad analizzare le opinioni circa le cause della violenza maschile sulle donne, presenteremo prima quelle in cui la percentuale di accordo (i “sì”) con la causa indicata da ciascun *item* è più alta tra le italiane rispetto alle straniere (in ordine decrescente di differenza: figg.28-31), poi presenteremo (nello stesso ordine) quelle in cui il livello di accordo è più alto tra le straniere. Questo modo di presentare i dati ci permetterà infine di svolgere qualche riflessione sulla differenza relativa nelle opinioni dei nostri due subcampioni circa la natura delle cause della violenza maschile sulle donne. La differenza percentuale tra italiane e straniere nel considerare la difficoltà di gestire la rabbia come causa della violenza è del 8,9% (fig. 28).

Fig.28. Le valutazioni delle straniere e delle italiane sulle cause della violenza maschile

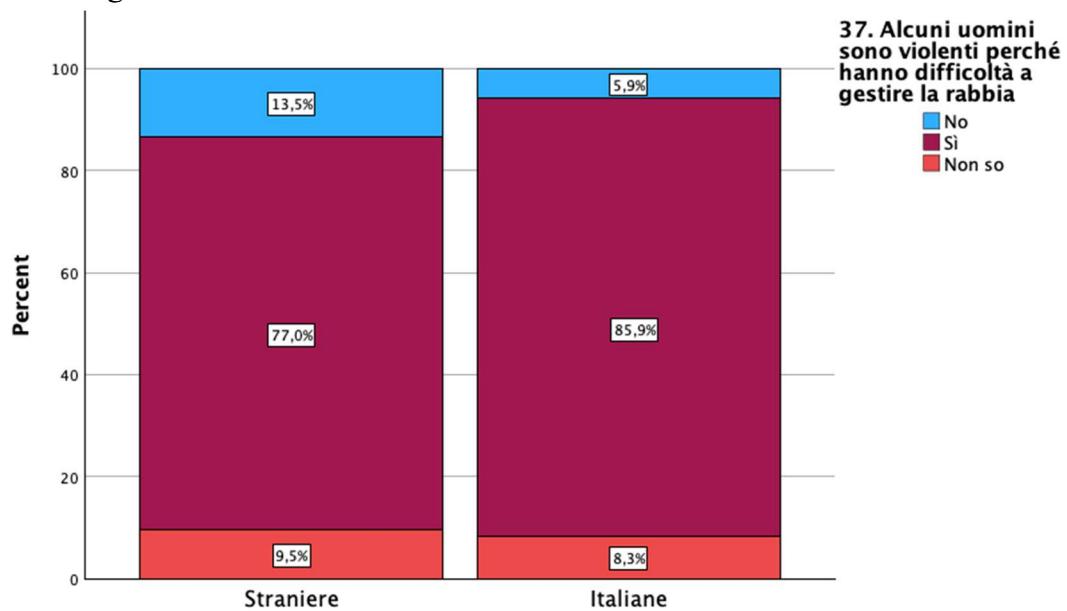
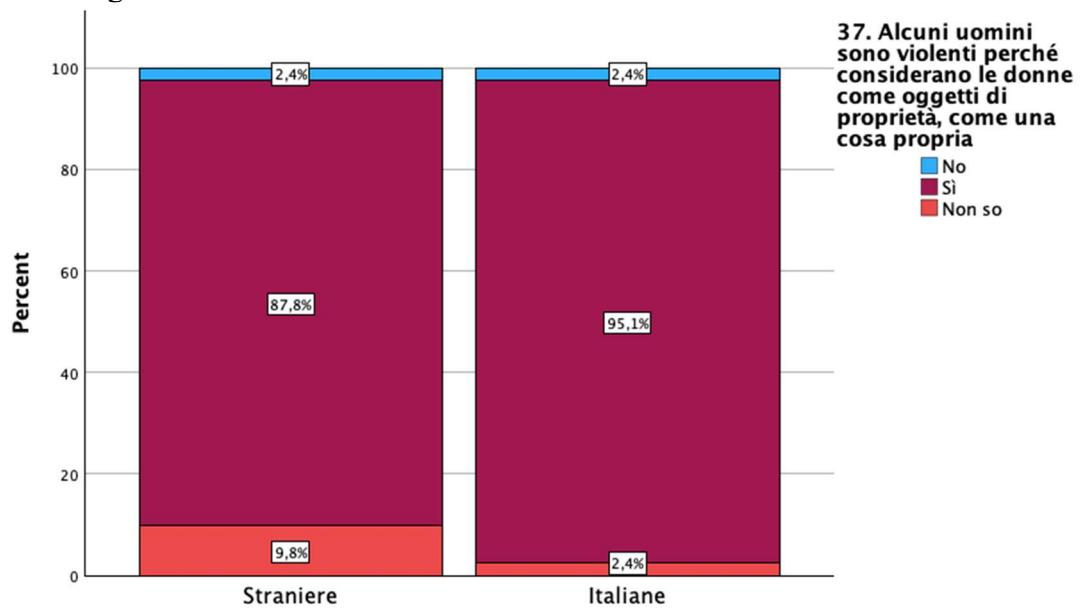
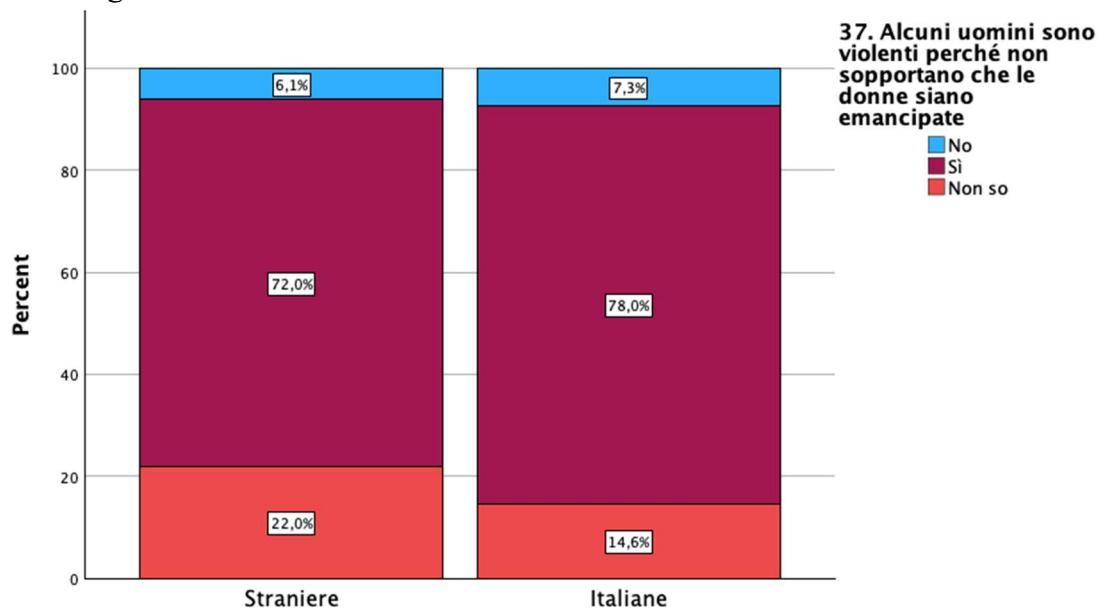


Fig.29. Le valutazioni delle straniere e delle italiane sulle cause della violenza maschile



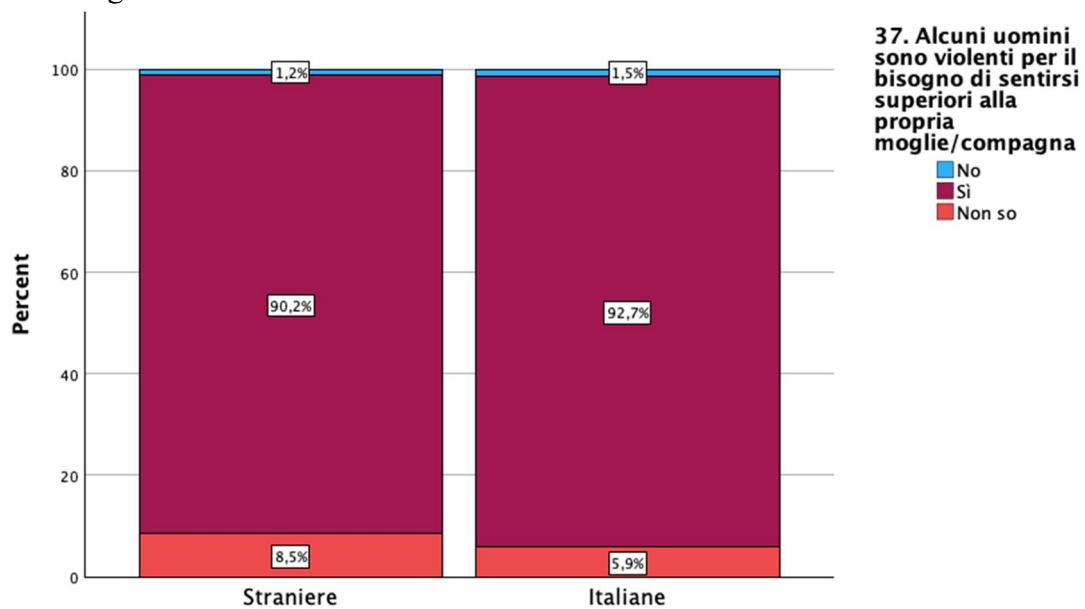
La differenza percentuale tra italiane e straniere nel valutare il fatto che gli uomini considerino le donne oggetti di loro proprietà come causa della violenza (fig. 29) è del 6,3%

Fig.30. Le valutazioni delle straniere e delle italiane sulle cause della violenza maschile.



La differenza tra italiane e straniere nell'individuare il fatto che gli uomini non sopportino l'emancipazione femminile quale causa della violenza (fig. 30) è del 6%.

Fig.31 Le valutazioni delle straniere e delle italiane sulle cause della violenza maschile.



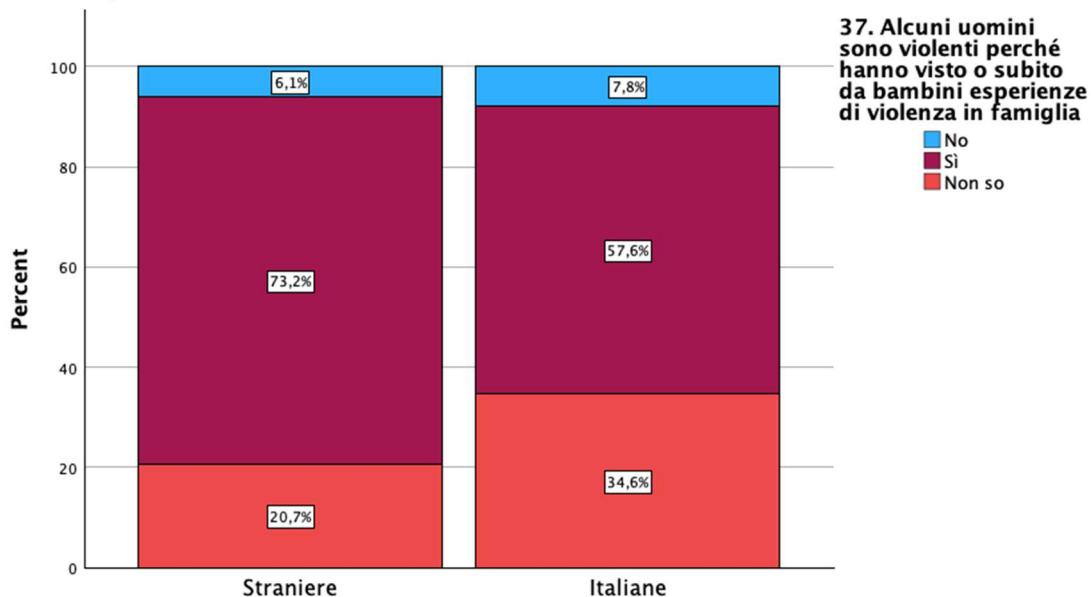
La differenza percentuale tra italiane e straniere nel valutare il bisogno degli uomini di sentirsi superiori alla partner come causa della violenza (fig. 31) è del 2,5%.

Le fig.28-31, in cui prevalgono le approvazioni delle italiane, hanno dunque in comune (quasi) tutte il fatto di individuare tra le cause della violenza credenze intenzionali, atteggiamenti (im)morali degli uomini violenti: questi considerano le donne come proprietà, hanno bisogno di sentirsi superiori, non sopportano... Questi *items* considerano cause della violenza atteggiamenti e comportamenti maschili che potrebbero in ugual modo valere anche come accuse contro chi li tiene. Quindi, almeno tre dei quattro *items* in cui le approvazioni delle italiane prevalgono, esprimono e servono anche come espressione di un atteggiamento accusatorio verso gli uomini violenti. Una parziale eccezione è l'*item* che considera come causa della violenza le difficoltà nella gestione della rabbia, proprio quello in cui maggiore è la prevalenza delle approvazioni delle italiane sulle straniere: esso non può essere considerato immediatamente un atteggiamento, ma una condizione psichica non intenzionale. Tuttavia, se interpretata anch'essa come mancanza di autocontrollo, può facilmente assumere una valenza accusatoria e configurarsi come colpa.

Vero è che, se interpretata come mancanza di autocontrollo, anch'essa può facilmente essere rivolta in senso polemico come accusa e configurarsi come colpa.

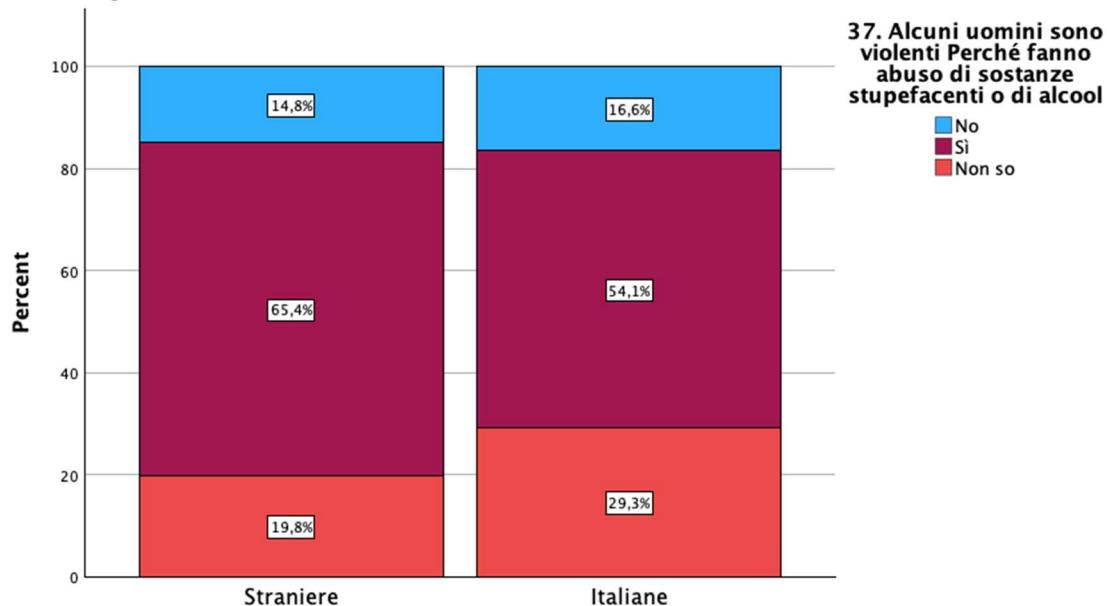
Ora passiamo a presentare nello stesso ordine le distribuzioni delle variabili in cui la frequenza relativa di approvazioni tra le intervistate straniere prevale su quella tra le italiane (figg. 32-33).

Fig.32. *Le valutazioni delle straniere e delle italiane sulle cause della violenza maschile*



La differenza percentuale che vede nell'esser stato vittima di violenza nell'infanzia una causa del comportamento violento (fig. 32) è del 15,6% a favore delle donne straniere.

Fig.33. *Le valutazioni delle straniere e delle italiane sulle cause della violenza maschile*

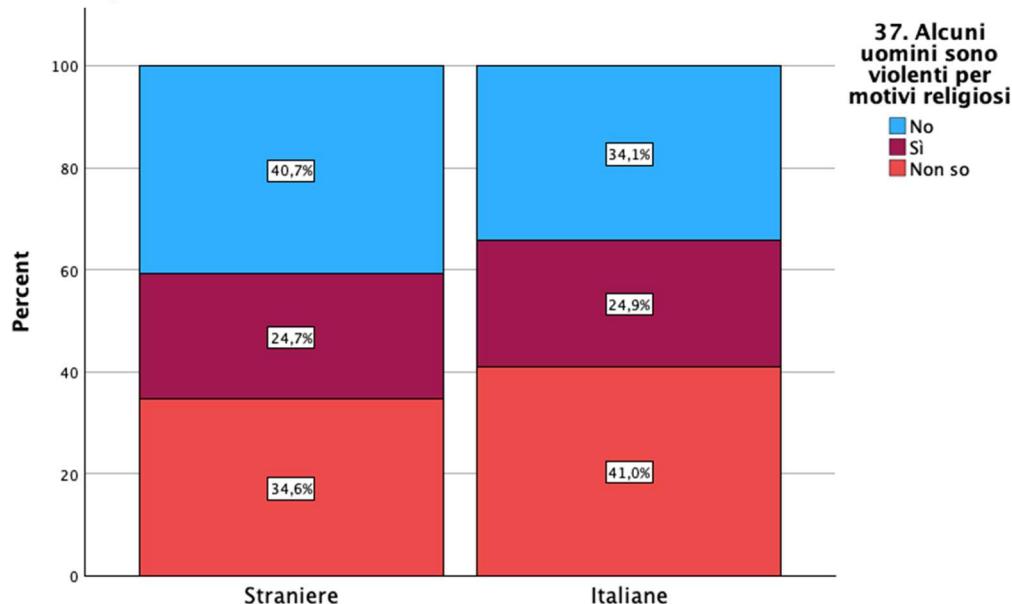


La differenza percentuale nel valutare l'uso di sostanze o di alcol come causa della violenza maschile (fig. 33) è dello 11,3% a favore delle straniere. I due *items* in cui prevalgono le straniere esprimono condizioni psico-fisiologiche che possiamo ritenere "oggettive", prive di orientamenti e connessioni logico-intenzionali nei confronti degli uomini violenti. In tal senso, sembra che il subcampione delle donne straniere esprima un atteggiamento meno accusatorio, più conciliante di quello del subcampione italiano: il che è coerente con le considerazioni qui fatte soprattutto al par. 4 circa una minore opposizione delle straniere alle espressioni del dominio maschile.

Diamo infine uno sguardo alle risposte sull'*item* relativo ai motivi religiosi nel quale non emergono differenze apprezzabili nelle percentuali di approvazione tra italiane e straniere (fig. 34).

La lieve prevalenza delle italiane potrebbe interpretata come una conferma del loro atteggiamento più polemico verso gli uomini, essendo la religione un sistema di credenze, valori e pratiche che un adulto assume consapevolmente e responsabilmente. Tuttavia, il grande numero di “non so” in entrambi i subcampioni – il più grande tra tutti gli *items* di questa batteria – e la differenza del 0,2 % tra l’uno e l’altro induce a non assimilare questo item agli altri di tipo “accusatorio”, nonostante le sue implicazioni di intolleranza religiosa e di islamofobia che potrebbe evocare.

Fig.34. *Le valutazioni delle straniere e delle italiane sulle cause della violenza maschile*



6. La conoscenza dei servizi di assistenza

Esaminiamo le domande del questionario volte a sondare la conoscenza da parte delle intervistate dei servizi di assistenza in favore delle vittime di violenza, con riferimento all’esistenza di un numero verde. Le domande sono di due tipi: la prima chiede la conoscenza generica, mentre la seconda richiede di indicare il numero di telefono che si dichiara di conoscere nella domanda precedente, in modo da avere una conferma fattuale della conoscenza dichiarata. La stessa cosa abbiamo previsto per la conoscenza di un centro antiviolenza nella zona di residenza dell’intervistata: prima la domanda generica e poi la richiesta di indicare l’indirizzo del centro che si dichiara di conoscere. In entrambi i casi la seconda variabile era codificata come conoscenza confermata nel caso le intervistate indicassero un numero di telefono o un indirizzo corretto, negativamente nel caso non rispondessero alla domanda o indicassero un numero o un indirizzo sbagliato. I risultati sono rispettivamente esposti nelle figure 35-36 e 37-38.

Fig.35. La conoscenza dei servizi contro la violenza: telefono antiviolenza

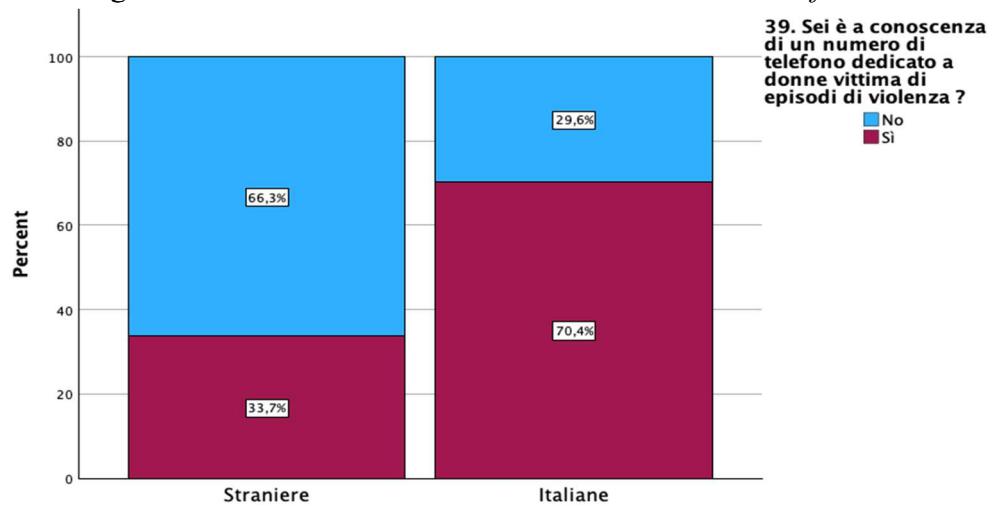


Fig.36. La conoscenza confermata dei servizi contro la violenza: telefono antiviolenza

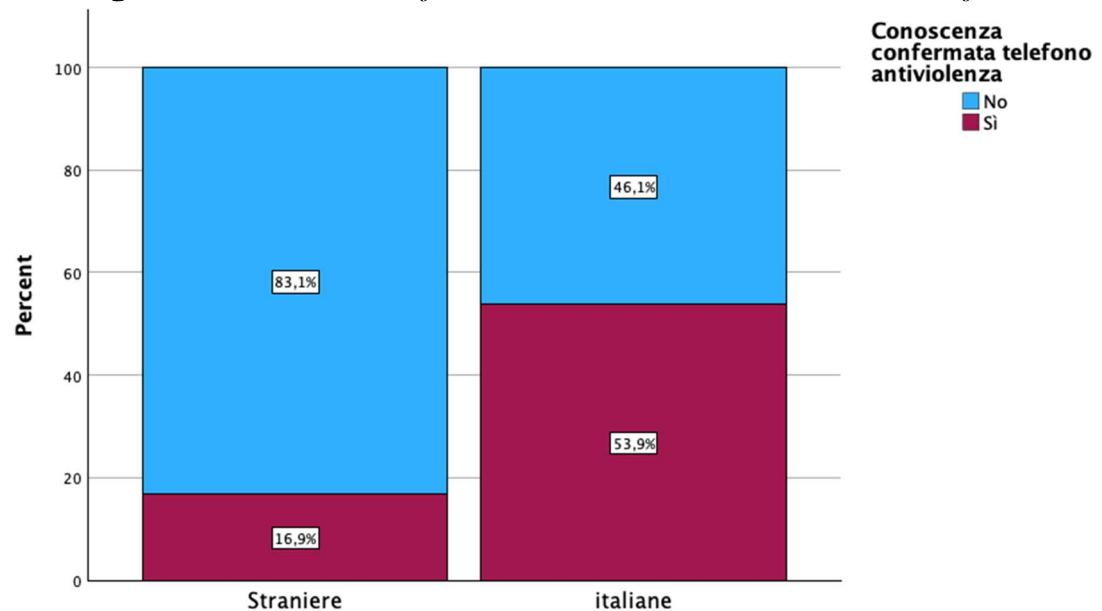


Fig.37. La conoscenza dei servizi contro la violenza: centro antiviolenza

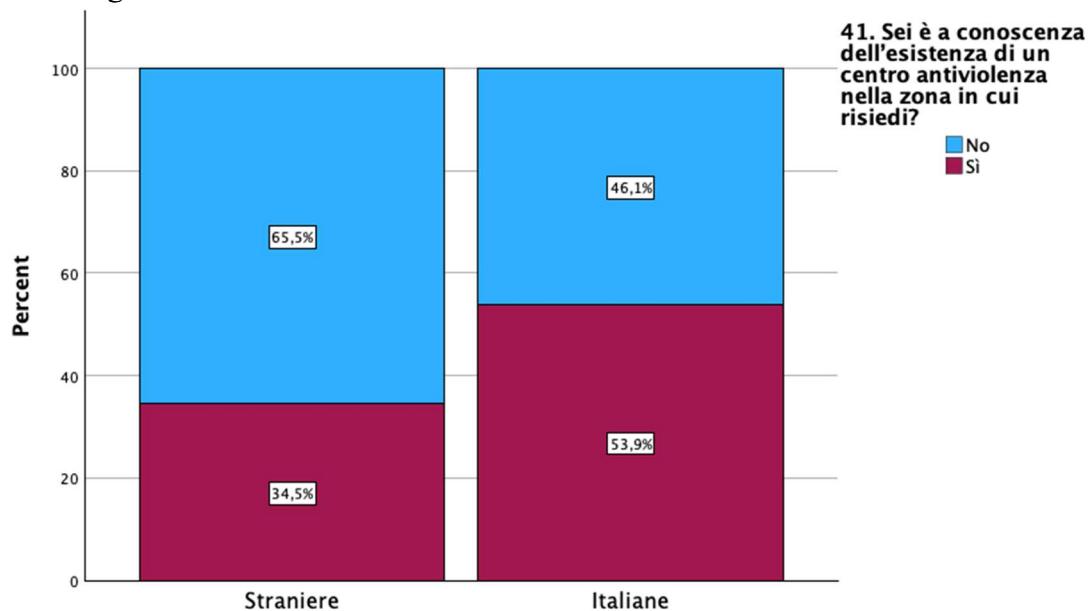
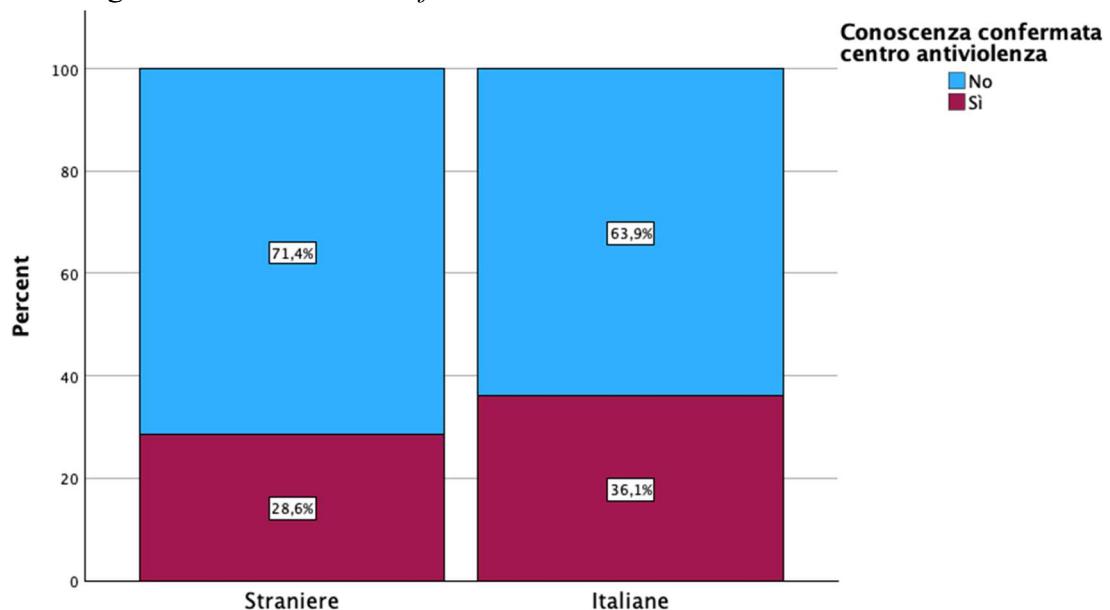
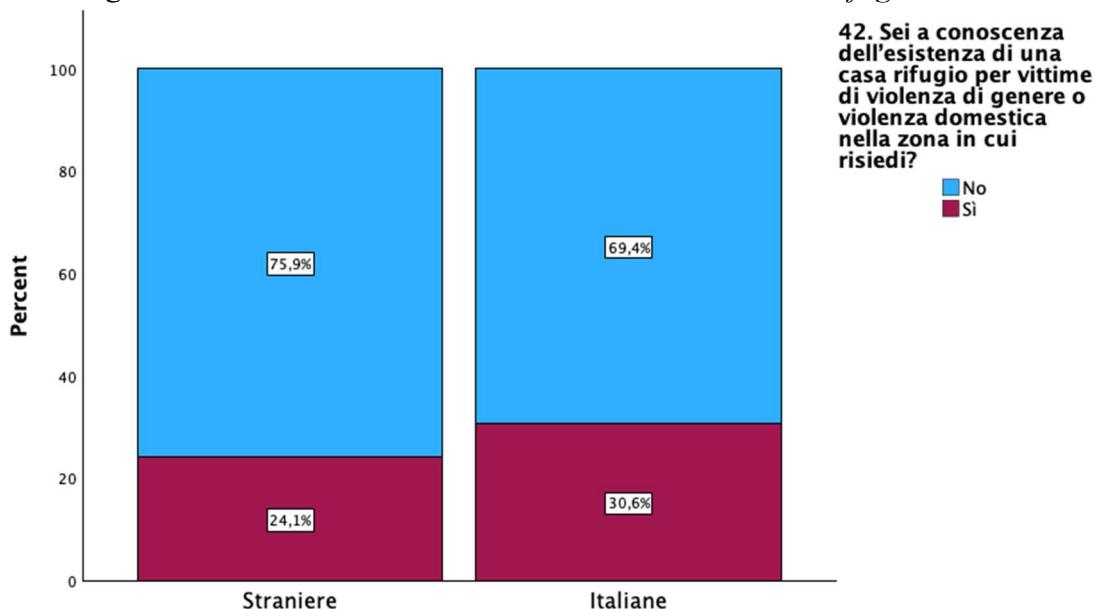


Fig.38. La conoscenza confermata dei servizi contro la violenza: centro antiviolenza



La fig. 39 rappresenta la distribuzione delle risposte alla domanda sulla sola conoscenza generica dell'esistenza di una casa rifugio per vittime di violenza di genere nella zona di residenza; ovviamente in questo caso non si chiedeva un indirizzo di conferma, assumendo che una casa rifugio è un servizio di secondo livello il cui indirizzo non deve essere di conoscenza diffusa per comprensibili ragioni di sicurezza.

Fig.39. La conoscenza dei servizi contro la violenza: casa rifugio



Il primo risultato che emerge dall’analisi di queste distribuzioni è che, come ci si poteva aspettare, la conoscenza dei servizi di emergenza per vittime è significativamente più diffusa fra le italiane che le straniere. Il fatto che il risultato fosse prevedibile non toglie che questa differenza costituisce comunque un problema che deve essere affrontato con interventi specifici attraverso campagne mirate di comunicazione. Inoltre, dal confronto tra le distribuzioni delle risposte alle diverse domande sul tema emergono risultati meno prevedibili, benché di lettura non univoca. Innanzitutto, le risposte alla domanda circa la conoscenza generica del telefono antiviolenza sono speculari tra i due subcampioni: un terzo delle straniere (33,7%) dichiara di conoscerlo contro oltre due terzi (70,4%) delle italiane (fig. 35). Tra i tre servizi su cui vertevano le domande di conoscenza generica, si tratta della differenza più grande tra i due subcampioni di italiane e straniere (differenza nella conoscenza generica del numero telefonico: 36,7%; differenza nella conoscenza generica tra i centri antiviolenza 29,4%; tra le case-rifugio 6,5%). La differenza relativa alla conoscenza del numero antiviolenza aumenta sensibilmente prendendo in considerazione la conoscenza confermata (fig. 36); la differenza del 36,5% resta infatti quasi la stessa di quella della conoscenza generica (36,7%) pur a fronte della netta riduzione delle percentuali su cui è calcolata: nelle straniere la conoscenza confermata del telefono è solo un sesto del subcampione (16,9%), mentre tra le italiane resta sopra la metà (53,4%).

In secondo luogo, per le italiane la conoscenza generica dei centri antiviolenza (fig. 37) è minore di quella del numero antiviolenza (53,4%), mentre è di poco più alta tra le straniere (34,5%): questo significa che le straniere sono più vicine al livello di conoscenza delle italiane rispetto ai centri che rispetto al telefono antiviolenza. Una differenza che si riduce ulteriormente (mentre al contrario nel caso del numero di telefono aumenta) prendendo in considerazione (fig. 38) la conoscenza confermata degli indirizzi dei centri (36,1% delle italiane contro 28,6% delle straniere, cioè una differenza del 7,5%). Infine, la domanda sulle case rifugio è quella che presenta la differenza più piccola tra italiane e straniere, come abbiamo visto del 6,5% (fig. 39). Ciò significa che proporzionalmente le straniere si rivelano via via più consapevoli dell’esistenza dei servizi passando da quelli di primo contatto a quelli più coinvolti nella presa in carico dei casi di vittimizzazione.

Questo incremento relativo sembra indicare che le straniere siano (pur rimanendo minoritarie in termini assoluti) relativamente più coinvolte delle italiane con i servizi oltre la soglia del primo contatto: un coinvolgimento che però probabilmente le straniere raggiungono relativamente più spesso attraverso canali diversi dal servizio di primo contatto del telefono antiviolenza. Questo rende ancora più necessaria la diffusione del numero di telefono antiviolenza fra le donne straniere residenti in Italia.

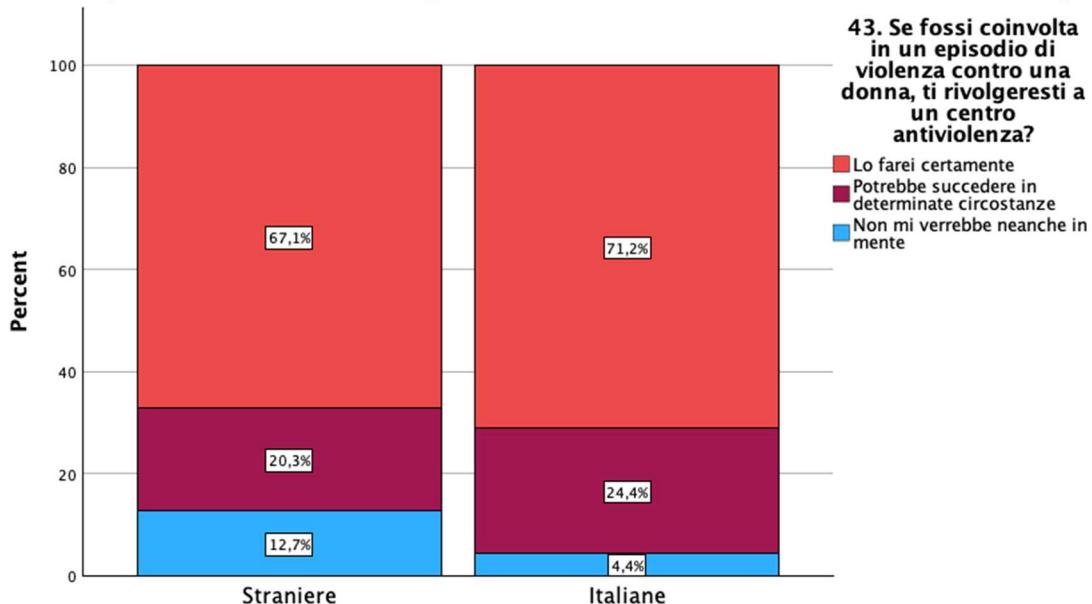
7. La fiducia nel sistema di protezione

La rilevazione della fiducia nel nostro campione verso i soggetti istituzionali e le organizzazioni a vario titolo coinvolte nella tutela, nel sostegno e nell’assistenza delle vittime della violenza di genere è molto

articolato nel questionario, poiché è nostro specifico interesse ricostruire il quadro di possibilità che le intervistate manifestano circa l'eventualità di un coinvolgimento in episodi di violenza di genere; un quadro che sul piano analitico e operativo abbiamo articolato in tre dimensioni: conoscenza, valutazione di rilevanza e livelli di fiducia verso un elenco di figure professionali, soggetti e organizzazioni istituzionali coinvolti nell'affrontare la violenza di genere; è un elenco prestabilito con l'obiettivo della maggiore esaustività possibile su un vasto spettro di eventi collegati alle violenze di genere, dalla violenza psicologica in una relazione di coppia alla violenza sessuale, alla violenza fisica, fino alle molestie sul lavoro.

Il risultato della prima batteria di domande, più un indicatore di conoscenza e rilevanza piuttosto che di fiducia da parte delle nostre intervistate rispetto agli elementi dell'elenco, è esemplificato nella fig. 40.

Fig.40. *Probabilità di rivolgersi a un centro antiviolenza se coinvolta in un episodio di violenza*



Per ciascun elenco di soggetti, è stato chiesto se, nell'eventualità del coinvolgimento in un caso di violenza di genere, non verrebbe neppure in mente di rivolgersi ad essi, se potrebbe succedere a determinate condizioni o se succederebbe con certezza. A queste modalità di risposta abbiamo assegnato stipulativamente un punteggio rispettivamente di 0, 2, 4. Prendendo in considerazione l'elenco dei soggetti indicati, il calcolo del punteggio medio e l'ordinamento dei soggetti in base al medesimo punteggio, vengono messi a confronto i livelli di rilevanza tra straniere e italiane. Il risultato è presentato nella tab. 2.

Tab.2. *Probabilità di rivolgersi a ciascuno di un elenco di enti se coinvolta in un episodio di violenza - medie in ordine decrescente*

43. In un caso di violenza di genere, ti rivolgeresti ai seguenti soggetti? (ordine decrescente delle medie dei punteggi)	
Italiane	Straniere
1.Centro antiviolenza 3,34	1.Centro antiviolenza 3,09
2.Associazione in difesa delle vittime di violenza 3,11	2.Telefono antiviolenza 2,97
3.Teléfono antiviolenza 3,05	3.Associazione in difesa delle vittime di violenza 2,96
4.Psicologo 2,60	4.Forze dell'ordine 2,94
5.Casa rifugio 2,59	5.Psicologo 2,79
6.Forze dell'ordine 2,49	6.Pronto soccorso 2,78
7.Pronto soccorso 2,39	7.Casa rifugio 2,47
8.Avvocato 2,11	8.Avvocato 2,41
9.Servizio sociale 2,11	9.Servizio sociale 2,34
10.Medico di famiglia 1,66	10.Medico di famiglia 2,23
11. Insegnante 1,32	11. Magistrato 1,70
12. Magistrato 1,26	12. Insegnante 1,49
13. Sindacato 0,68	13. Sindacato 1,10

Per quanto i due ordinamenti risultino abbastanza simili nei due subcampioni, si segnala comunque il più alto punteggio medio che le italiane attribuiscono ai servizi specifici dedicati alla violenza di genere, corrispondenti ai primi tre dell'elenco, tutti con punteggio medio sopra 3, e il più netto scarto tra i punteggi di questi tre e il resto dei soggetti nell'elenco rispetto a quanto presente nell'ordinamento delle straniere (tra le italiane, lo scarto tra il terzo e il quarto soggetto è di 0,45 punti; tra le straniere fino al sesto posto le differenze sono di pochi centesimi).

Le domande specificamente centrate sul grado di fiducia verso i soggetti dell'elenco proposto alle intervistate presentavano modalità di risposta ordinate da "Molto" a "Per niente" (con punteggi rispettivamente da 4 a 0) ed erano distinte secondo tre aspetti ordinati per grado di "difficoltà" della relazione con ciascuno dei soggetti dell'elenco: credenza nella possibilità di essere ASCOLTATA (dom.44), nella possibilità di essere CREDUTA (dom.45) e infine nella possibilità di essere AIUTATA (dom.46). Per ognuna delle tre dimensioni presentiamo un esempio relativo al Centro antiviolenza (figg.41-43).

Fig.41. Fiducia nella possibilità di ottenere ascolto in un centro antiviolenza

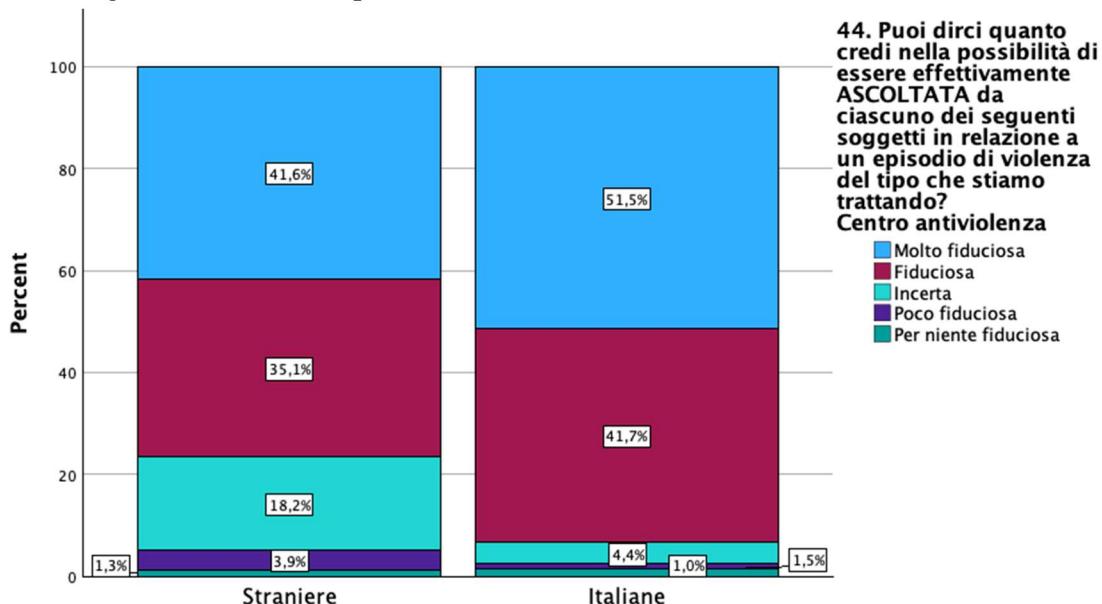


Fig.42. Fiducia nella possibilità di essere creduta in un centro antiviolenza

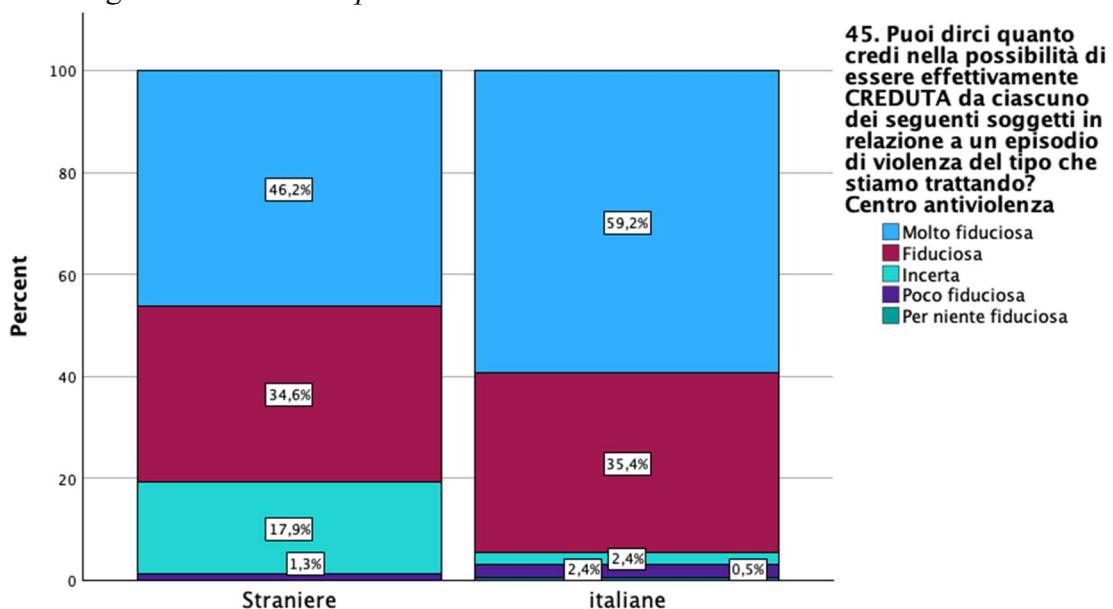
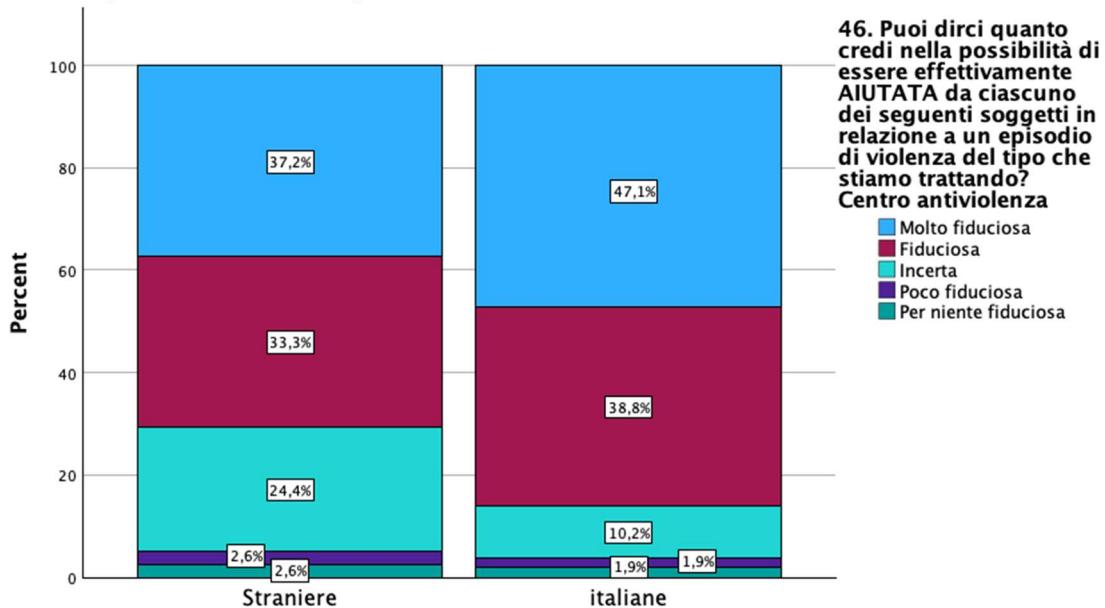


Fig.43. Fiducia nella possibilità di essere aiutata in un centro antiviolenza



Di seguito presentiamo le tabb. 3, 4 e 5 con gli ordinamenti decrescenti dei soggetti secondo il punteggio medio sulle tre dimensioni di fiducia (essere ASCOLTATA, CREDUTA, AIUTATA).

Tab.3. Fiducia nella possibilità di essere efficacemente ascoltata in un elenco di enti: i punteggi medi

44. Puoi dirci quanto credi nella possibilità di essere effettivamente ASCOLTATA dai seguenti soggetti in relazione a un episodio di violenza? (ordine decrescente delle medie dei punteggi)	
Italiane	Straniere
1.Centro antiviolenza 3,41	1.Centro antiviolenza 3,12
2.Associazione in difesa delle vittime di violenza 3,31	2.Associazione in difesa delle vittime di violenza 3,06
3.Casa rifugio 3,23	3.Casa rifugio 2,88
4.Telefono antiviolenza 3,13	4.Psicologo 2,88
5.Psicologo 2,82	6.Telefono antiviolenza 2,81
6.Pronto soccorso 2,50	7.Pronto soccorso 2,71
7.Servizio sociale 2,33	8.Servizio sociale 2,61
8.Avvocato 2,21	9.Avvocato 2,55
9.Medico di famiglia 2,16	10.Medico di famiglia 2,49
10.Forze dell'ordine 1,96	3.Forze dell'ordine 2,39
11.Insegnante 1,92	11. Magistrato 2,12
12. Magistrato 1,87	12. Insegnante 2,07
13. Sindacato 1,32	13. Sindacato 1,75

Tab.4. Fiducia nella possibilità di essere effettivamente creduta in un elenco di enti: i punteggi medi

45. Puoi dirci quanto credi nella possibilità di essere effettivamente CREDUTA dai seguenti soggetti in relazione a un episodio di violenza? (ordine decrescente delle medie dei punteggi)	
Italiane	Straniere
1.Centro antiviolenza 3,50	1.Centro antiviolenza 3,26
2.Associazione in difesa delle vittime di violenza 3,46	2.Associazione in difesa delle vittime di violenza 3,13
3.Casa rifugio 3,40	3.Casa rifugio 3,03
4.Telefono antiviolenza 3,33	4.Telefono antiviolenza 2,97
5.Psicologo 2,84	5.Psicologo 2,96
6.Servizio sociale 2,65	6.Servizio sociale 2,76
7.Pronto soccorso 2,54	7.Pronto soccorso 2,73
8.Avvocato 2,34	8.Avvocato 2,54
9.Medico di famiglia 2,25	9.Medico di famiglia 2,53
10. Insegnante 2,15	10.Forze dell'ordine 2,38
12. Magistrato 1,96	11. Insegnante 2,14
11. Forze dell'ordine 1,91	12. Magistrato 2,10
13. Sindacato 1,56	13. Sindacato 1,77

Tab.5. *Fiducia nella possibilità di essere efficacemente aiutata in un elenco di enti:*

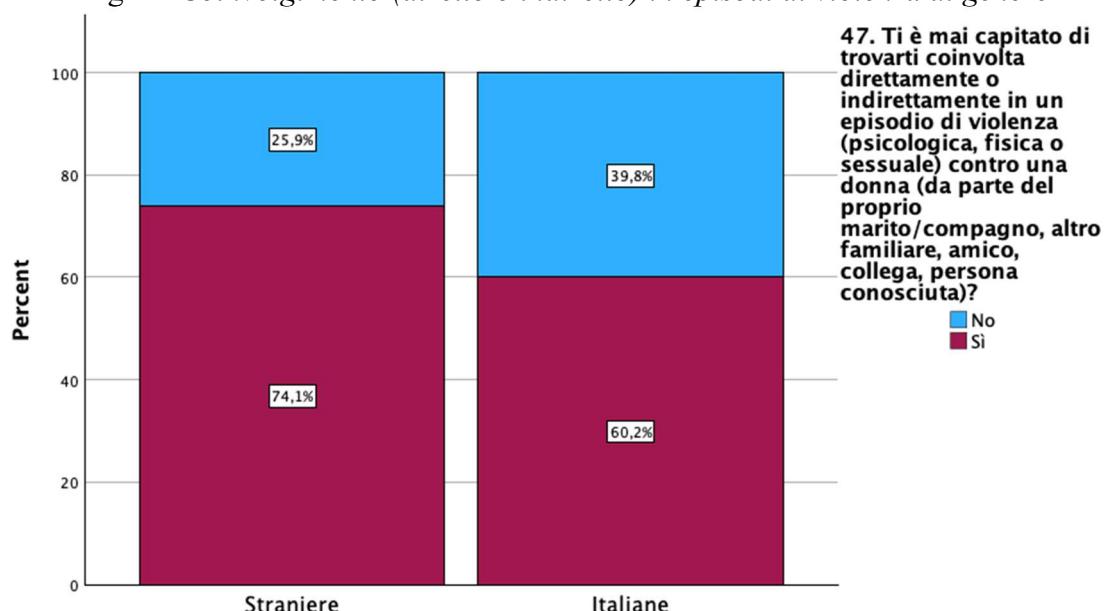
46. Puoi dirci quanto credi nella possibilità di essere effettivamente AIUTATA dai seguenti soggetti in relazione a un episodio di violenza? (ordine decrescente delle medie dei punteggi)	
Italiane	Straniere
1.Centro antiviolenza 3,27 2.Casa rifugio 3,19 3.Associazione in difesa delle vittime di violenza 3,19 4.Telefono antiviolenza 2,93 5.Psicologo 2,61 6.Servizio sociale 2,47 7.Pronto soccorso 2,37 8.Avvocato 2,18 9.Medico di famiglia 2,02 10.Forze dell'ordine 1,81 11. Magistrato 1,81 12. Insegnante 1,76 13. Sindacato 1,35	1.Centro antiviolenza 3,00 2.Associazione in difesa delle vittime di violenza 2,96 3.Casa rifugio 2,94 4.Psicologo 2,69 5.Telefono antiviolenza 2,63 6.Pronto soccorso 2,58 7.Servizio sociale 2,54 8.Avvocato 2,47 9.Medico di famiglia 2,42 10.Forze dell'ordine 2,32 11. Magistrato 2,10 12. Insegnante 1,88 13. Sindacato 1,60

Come si può notare, vede, sia tra i tre aspetti della fiducia che tra i due subcampioni le differenze negli ordinamenti risultano marginali (e a ben guardare, la somiglianza si estende anche ai risultati della tab. 2). I soggetti specificamente dedicati al trattamento della violenza di genere occupano le posizioni di vertice; le professioni generiche dell'assistenza le posizioni intermedie; le figure dedicate alla denuncia e alla repressione le posizioni di fondo.

8. L'esperienza della violenza di genere

Le ultime domande del questionario miravano innanzitutto a discriminare tra i casi che avevano avuto un coinvolgimento effettivo, per quanto indiretto, in episodi inclusi a diverso titolo nella violenza di genere (fig.44), mentre, in secondo luogo, a specificare quali soggetti preposti alla denuncia, alla tutela e alla repressione della violenza le intervistate avevano effettivamente incontrato.

Fig.44. *Coinvolgimento (diretto o indiretto) in episodi di violenza di genere*



Come si vede, una netta maggioranza del nostro campione è stata coinvolta almeno in un episodio di violenza di genere. Anche se, per la intenzionale vaghezza della formulazione, non possiamo certamente

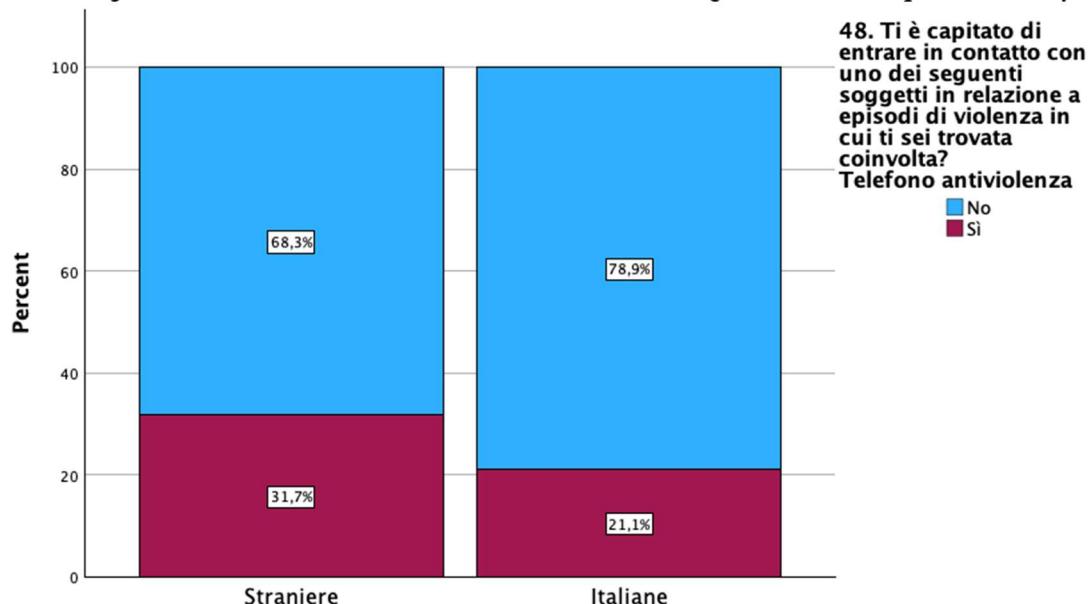
indicare questo risultato come una misura di prevalenza della violenza di genere, questa rientra comunque nell'esperienza delle donne intervistate.

Si segnala in particolare l'ampiezza del coinvolgimento nel subcampione straniero (tre quarti dell'insieme) nel confronto con quello italiano (pari a tre quinti).

Ricerche recenti del *EU Gender-Based Violence Survey* (2024) stimano che in Italia il 31,7% delle donne sia stata coinvolta in episodi di violenza di genere, un valore prossimo alla media EU del 30,7%. Quindi, rispetto agli altri 26 paesi europei l'Italia si trova tendenzialmente in posizione centrale (vicina alla media) della graduatoria.

Alcune indicazioni sui soggetti istituzionali, le professioni e le organizzazioni incontrate da chi è stata coinvolta (elenco identico a quello presentato nel par. 7) possono essere tratte dalla batteria di domande delle quali riportiamo un esempio nella figura 45.

Fig.45. *Il contatto con i servizi in caso di coinvolgimento in un episodio: telefono antiviolenza*



Possiamo quindi presentare l'ordinamento dei soggetti incontrati in senso decrescente rispetto alle percentuali di risposte positive per i due subcampioni, dove l'ordine è significativamente diverso da quello delle tabelle del par. 7. La figura dello psicologo e le Forze dell'ordine emergono come i soggetti incontrati più spesso. Non vi sono, invece, differenze significative tra italiane e straniere.

Tab.6. *I soggetti incontrati dalle intervistate coinvolte in un episodio di violenza*

48. Ti è capitato di entrare in contatto con uno dei seguenti soggetti in relazione a episodi di violenza in cui ti sei trovata coinvolta? (percentuali di risposte positive)	
<p>Italiane</p> <ol style="list-style-type: none"> 1.Psicologo 46% 2.Forze dell'ordine 43% 3.Centro antiviolenza 41% 4.Avvocato 39% 5.Associazione in difesa delle vittime di violenza 29% 6.Servizio sociale 28% 7.Pronto soccorso 21% 8.Telefono antiviolenza 21% 9.Medico di famiglia 18% 10. Insegnante 15% 11.Casa rifugio 14% 12. Magistrato 11% 13. Sindacato 4% 	<p>Straniere</p> <ol style="list-style-type: none"> 1.Psicologo 52% 2.Forze dell'ordine 48% 3.Centro antiviolenza 43% 4.Associazione in difesa delle vittime di violenza 42% 5.Servizio sociale 37% 6.Avvocato 35% 7.Pronto soccorso 33% 8.Telefono antiviolenza 32% 9.Casa rifugio 25% 10.Medico di famiglia 25% 11. Magistrato 20% 12. Insegnante 18% 13. Sindacato 5%

Cap. 3 La ricerca qualitativa nel Lazio e in Toscana

Questo capitolo riporta i risultati della ricerca svolta nel Lazio e in Toscana attraverso le interviste a donne straniere vittime di violenza e ad una serie di operatrici inserite nel sistema di protezione. La prima parte si concentra sul Lazio, nello specifico nell'area metropolitana di Roma, mentre la seconda sulla Toscana, nelle città di Empoli e Pistoia.

1. La ricerca a Roma

Fra l'inizio di ottobre 2024 e la fine di aprile 2025 sono state realizzate una serie di interviste con vari interlocutori. In una prima fase, è stato organizzato un focus group con operatrici di ONG che da tempo si occupano di fornire servizi di accoglienza per donne che hanno subito violenza di genere, mentre in seguito sono state realizzate tre interviste a operatrici che lavorano all'interno dei CAV. Oltre a questi testimoni privilegiati, sono state svolte 35 interviste alle dirette interessate, ovvero a donne straniere ospitate nei CAV gestiti dalla cooperativa BeFree, partner del progetto di ricerca. A queste, è stata aggiunta l'intervista ad una donna italiana che ha intrapreso un percorso di fuoriuscita dalla violenza. Il motivo di aver intervistato anche una donna italiana è stato dato dal fatto che questa persona, nel corso degli incontri all'interno di alcuni CAV del gruppo di ricerca, si è offerta di riferire la sua testimonianza di vita.

Il focus group è stato svolto nel mese di ottobre 2024 nella sede di Befree ed è durato due ore e mezza. Vi hanno partecipato, oltre a due ricercatrici dell'unità del CNR; due operatrici di una ONG, fra cui una psicologa, che si occupa di questioni abitative nella capitale, una giurista che offre consulenza legale all'interno di uno sportello per migranti; quattro operatrici di un centro di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati SAI (Sistema di accoglienza integrata), fra le quali un'assistente sociale ed un'educatrice; infine, una psicologa che lavora in un CAV e tre operatrici della cooperativa BeFree.

Lo scopo del focus group è stato comprendere, in base alle valutazioni dei partecipanti, le criticità e i punti di forza della rete territoriale della città metropolitana di Roma che fornisce sostegno alle donne vittime di violenza di genere. La rete territoriale coinvolge gli attori del terzo settore (CAV e organizzazioni non governative) e i servizi pubblici. La scelta dei partecipanti al focus group è stata orientata verso quegli enti che da anni lavorano con donne straniere, che hanno contatti continuativi con i centri antiviolenza e le case rifugio dove le donne vittime di violenza trovano ospitalità.

Le altre tre interviste a testimoni privilegiati sono state realizzate tra il mese di marzo e maggio 2025 e hanno coinvolto un'avvocata penalista, un'assistente sociale e un'operatrice di un CAV. A queste, l'incontro con la donna italiana vittima di violenza. Il colloquio con lei, proveniente da un ceto sociale medio-alto, è si è rivelato utile per due aspetti: per un verso, ha mostrato i nodi problematici che qualsiasi donna deve affrontare quando decide di intraprendere un percorso di fuoriuscita, per l'altro, ha fatto risaltare le differenze nel confronto con le donne straniere. La donna italiana, infatti, non è stata sottoposta a discriminazioni quando ha preso contatto con i servizi pubblici, né si è trovata a dipendere economicamente dal partner.

2. Considerazioni etiche e metodologiche

Le 35 donne "migranti" intervistate sono tutte donne che si sono interfacciate con un centro antiviolenza; 13 hanno anche avuto esperienza in casa rifugio, dove sono state ospitate o dove si trovavano al momento dell'intervista. Sono tutte donne che hanno avuto accesso ad un CAV nella città metropolitana di Roma e nello specifico in un CAV gestito da Befree.

Le donne intervistate sono state informate degli obiettivi della ricerca, salvaguardando anonimato e riservatezza; inoltre, è stato garantito che tutte le informazioni raccolte nel corso del colloquio non avrebbero influito sulla loro relazione con i servizi antiviolenza. Ed ancora, il gruppo di intervistatrici ha cercato, per quanto possibile, di contenere i rischi di una nuova traumatizzazione dell'esperienza pregressa e di vittimizzazione secondaria, ribadendo che esse erano state coinvolte non tanto in quanto vittime, ma come persone che, sulla base della loro esperienza, avrebbero potuto fornire informazioni preziose sul miglioramento dei servizi di contrasto alla violenza di genere. Ed ancora, le interviste alle donne straniere

hanno avuto una durata variabile, a seconda della disponibilità dell'intervistata, da 45 a 90 minuti. In grande maggioranza, le interviste sono state svolte in italiano, mentre 5 in un'altra lingua.

In quasi tutti gli incontri ci sono stati momenti di forte emotività. Il pianto irrompeva e le intervistate interrompevano il discorso, soprattutto quando venivano riportati i fatti più dolorosi: la sottrazione di figli e figlie da parte del padre/partner maltrattante o da parte dei servizi sociali; l'isolamento relazionale nel quale si erano trovate; il problema di non sapere dove andare a vivere e la paura di non riuscire a mantenere economicamente il proprio nucleo familiare; non sentirsi ascoltate e credute una volta preso contatto con le forze dell'ordine e i servizi antiviolenza. In effetti, conclusa la commossa narrazione, molte di loro hanno manifestato un senso di sollievo come se il colloquio con le ricercatrici si fosse rivelato un'occasione per relativizzare le dolorose esperienze del passato.

3. Il quadro socio-anagrafico delle donne intervistate

Fra le 35 donne intervistate, 30 sono nate in paesi al di fuori dell'Unione europea: 13 in America Latina, di cui 5 in Perù, 10 in Africa e 7 in Asia, di cui 4 in Bangladesh, mentre le rimanenti sono nate rispettivamente in Romania (4) e in Germania (1). Sotto il profilo della loro condizione giuridica, 7 intervistate hanno la cittadinanza di un paese dell'Unione europea e due hanno ottenuto la cittadinanza italiana. Le altre 26 hanno un permesso di soggiorno che deve essere rinnovato per poter rimanere legalmente in Italia: 7 sono lungo soggiornanti, ovvero sono titolari di un permesso decennale rinnovabile alla scadenza; 3 hanno ottenuto una forma di protezione internazionale per cinque anni, anch'essa rinnovabile; 3 hanno un permesso di soggiorno come richiedenti asilo, corrispondente ad un permesso di soggiorno rinnovabile ogni sei mesi fino a quando la Commissione territoriale non formulerà la propria decisione sulla loro domanda di protezione; infine, 10 hanno un permesso di soggiorno cosiddetto speciale, ottenuto dopo aver denunciato alle forze dell'ordine l'uomo che le maltrattava.

Molte delle intervistate erano in Italia da diversi anni: nove da un minimo di 3 ad un massimo di 5 anni, sette tra i 6 e 9 anni, diciotto da più di 10 anni e solo una donna era in Italia da meno di 2 anni. Mentre in generale la loro padronanza della lingua italiana era più che soddisfacente, vi sono state alcune intervistate (5) che hanno preferito usare un'altra lingua durante l'intervista. Anche per quanto riguarda l'età vi erano delle differenze interne: cinque avevano fra i 20 e 29 anni, dodici si collocavano fra i 30 e i 40 anni, tredici tra i 40 e 49 anni e le rimanenti avevano più di 50 anni. Si tratta, per la maggior parte, di donne adulte, con figli e pregresse esperienze di lavoro. Solo tre delle donne intervistate infatti non hanno figli: due ragazze molto giovani e una donna adulta.

Per quanto riguarda il grado di istruzione, una donna non è mai andata a scuola, 4 hanno avuto un accesso scolastico di base, 5 hanno la licenza media, 8 hanno un diploma, 9 hanno compiuto studi universitari. Anche rispetto all'istruzione, dunque, le intervistate evidenziano una notevole eterogeneità. A proposito, invece, del lavoro svolto al momento dei colloqui, cinque di loro, una volta entrate in un CAV, svolgevano un corso di formazione professionale, per la maggior parte per ottenere la qualifica di Operatrice socio-sanitaria, due studiavano, undici avevano un regolare contratto di lavoro, una aveva un assegno di disoccupazione, mentre sei intervistate lavoravano in nero, per lo più nel settore delle pulizie.

4. La violenza subita

Le interviste miravano innanzitutto ad ottenere informazioni sull'esperienza delle donne all'interno del sistema di protezione e solo in via secondaria, in base alla loro disponibilità, a ricostruire il contesto relazionale violento nel quale le intervistate si trovavano prima di prendere contatto con un CAV. Ciononostante, molte donne hanno raccontato diverse storie ed episodi relativi alle violenze subite. Nell'insieme, le donne intervistate hanno riferito di essere state sottoposte, da parte del partner, a violenza fisica: 17 riportano di averla subita, mentre 9 si sono sentite in pericolo di vita o sono intervenute le forze dell'ordine su chiamata di altre persone; 9 riportano di essere state sottoposte a violenza economica, dal mancato riconoscimento dell'assegno di mantenimento alla sottrazione dei soldi guadagnati personalmente, fino al divieto di lavorare; 32 donne riferiscono di aver subito violenza psicologica; fra queste, 5 hanno subito da parte del partner il controllo della comunicazione personale, sono state sottoposte a stalking e due si sono sentite sotto costante minaccia di morte; 5 donne hanno subito violenza sessuale; 3 intervistate riferiscono che figlie e figli hanno subito dal partner violenza sessuale o fisica; 4 riportano casi di violenza

attraverso la sottrazione dei figli minori da parte del partner, mentre in altri casi questi si è impossessato del permesso di soggiorno dell'intervistata. Infine, 6 donne hanno fatto esplicito riferimento a episodi di violenza ai quali i figli sono stati obbligati ad assistere.

Prima di intraprendere un percorso di affrancamento, le donne avevano con gli uomini maltrattanti relazioni stabili: 17 erano sposate, 4 convivevano senza cogenitorialità; una conviveva con cogenitorialità; 4 avevano figli minori ma la coppia non viveva assieme; 2 erano separate, mentre alcune donne si erano già allontanate dal partner prima di rivolgersi ad un CAV.

5. Il percorso di affrancamento

Dalle interviste, emerge come il primo passo che porta all'avvio di un percorso antiviolenza sia problematico e affatto scontato. Delle 35 donne intervistate, 15 riferiscono di aver deciso di "fare il primo passo", dopo aver ricevuto l'offerta di una qualche forma di sostegno, o per lo meno la disponibilità di ascolto da parte di altre persone di cui si fidavano. Per quanto già consapevoli della loro condizione di sudditanza, solo allora hanno valutato che si trovano in una situazione non più sostenibile. E' in questa fase che chiedono aiuto. Ma a chi si rivolgono? Le donne intervistate riferiscono di aver preso contatto con vari soggetti prima di essersi rivolte ad un CAV o una casa rifugio (CR). In questa fase iniziale, le persone alle quali hanno chiesto aiuto appartengono a due tipi: gli appartenenti alla propria rete sociale (12) e i professionisti del sistema antiviolenza (23).

Nel primo, le donne contattano amiche italiane o straniere, la datrice di lavoro (6 intervistate), mentre in altri casi sono le madri dei compagni dei figli, la proprietaria della casa dove vivono o i propri familiari che rappresentano il loro punto di riferimento (6 intervistate). Nel secondo, vi sono gli attori della rete antiviolenza: coloro che intervengono in situazioni di emergenza o che sopraggiungono in seguito; 3 intervistate hanno ricevuto l'aiuto delle forze dell'ordine, 7 del personale sanitario (un medico di base, uno psicologo, operatori del pronto soccorso), 5 di operatrici del sistema di accoglienza, una donna l'aiuto di un assistente sociale; infine, 4 si sono rivolte direttamente al CAV. Quest'ultimo dato, per quanto possa sembrare esiguo, è in linea con alcune stime dell'Istat secondo le quali solo il 4,6% delle donne (italiane e straniere) che hanno subito violenza di genere si rivolgono ad un CAV (Istat, 2015).

Tuttavia, le donne straniere prendono contatto con altri soggetti prima di avvicinarsi ad un CAV, come riferisce Carmen, una delle intervistate:

qui al centro antiviolenza sono arrivata.. Cioè, sono andata prima al comune, al nono municipio perché avevo.. cercavo di capire con uno psicologo, perché non stavo bene. Al segretariato sociale, ho bussato alcune porte. Mi hanno indirizzata, ho incontrato una dottorella, le ho parlato del mio problema e mi ha detto: guarda che c'è un centro antiviolenza. Che io non avevo idea cosa fosse, non conoscevo, e mi ha dato questo indirizzo e così mi sono recata.

La capacità dei CAV di farsi carico delle vittime di violenza è emersa a più riprese nel corso del focus group con le operatrici svolto nella fase iniziale della ricerca qualitativa. Come infatti riferisce una di loro:

questa donna che ha vissuto una situazione di violenza, ha denunciato, però adesso si trova senza risorse, quindi senza casa, quindi allora attiva la questione dell'eventuale domanda al SAI o alla casa famiglia, insomma, attiva tutta quella cosa lì... poi mentre eravamo dall'avvocato, emerge che il marito, l'ex marito aveva violentava la figlia... cioè, chiaramente questa roba te la dice così... cioè, capite cosa voglio dire! (...) Allora ti fa ragionare ... Allora ho chiamato il CAV che ha detto: "allora forse quella volta lì...". E quindi forse l'equipe in questo senso diventa essenziale, no? Cioè, proprio forse per quello è un lavoro leggermente diverso di quello che si fa magari con una persona italiana ... le donne migranti, avendo proprio tante altre urgenze, tendono ad accavallare molto i piani. E questo però chiaramente è difficile per loro, è difficile anche per il CAV, per noi... dover riuscire a incastrare bene ... Forse il lavoro interdisciplinare è fondamentale, per l'accavallamento delle questioni e poi i percorsi di fuoriuscita personalizzati.

In altri casi, le donne intervistate sono giunte al CAV solo dopo aver inutilmente contattato altri soggetti della rete antiviolenza, come poliziotti e medici che non hanno ritenuto attendibili i loro racconti; vi sono stati medici che non si sono accorti o non si sono voluti accorgere che le lesioni sul corpo della donna

potevano essere causate da violenza domestica; parenti che hanno consigliato di non interrompere la relazione o comunque di riflettere seriamente facendo di tutto per evitare, come alcune intervistate hanno riferito, una “rottura violenta” per i figli. Infine, due intervistate hanno riferito che, nel corso del loro colloquio con la Commissione territoriale che si occupa di valutare le domande di asilo, esse avevano fatto esplicitamente riferimento alle violenze subite dal partner. Tuttavia, per quanto sia stato loro assicurato che la Commissione avrebbe segnalato tutto ciò ai servizi antiviolenza, in realtà nessuno in seguito le ha contattate, probabilmente segno del fatto che non sempre le Commissioni territoriali sono in grado di individuare e successivamente segnalare alla rete istituzionale di aiuto i casi di violenza di genere.

6. La difficoltà di essere ascoltate e credute

Le donne intervistate hanno mostrato una precisa consapevolezza della condizione di violenza alla quale erano sottoposte. Tuttavia, sono emersi anche alcuni aspetti particolarmente problematici ogniqualvolta le donne non vengono credute. Layla, una delle intervistate, esposta a violenza psicologica da parte del coniuge, non ha ricevuto aiuto dai servizi ai quali si è rivolta, perché, secondo lei, non trovava né adeguato ascolto né tantomeno era ritenuta credibile. E questo si è verificato sia con un CAV, al quale si era rivolta in precedenza, che con il tribunale per i minori, con cui è stata obbligata ad avere a che fare per non perdere la genitorialità dei figli, portati all'estero di nascosto dal marito da cui si era separata. Dalla sua testimonianza, traspare la difficoltà degli operatori di prendere sul serio il suo racconto:

L: Io ho avuto la fortuna, o forse no a questo punto, di non avere violenze fisiche, ci saremmo arrivati ad un certo punto se non altro. E quindi ho l'impressione che comunque discredita un po' il resto di quello che ho vissuto. Cioè, a oggi la violenza psicologica o economica non è così grave, o non si pensa che abbia un impatto così grave sia nel futuro per la donna, o per quelli che stanno con lei, sia anche a livello psicologico. Io mi sono pure augurata, ma.. un gesto da parte sua, non saprei in quel casino, un gesto! Quindi..

A: Perché dici che sarebbe stato riconoscibile, tu entravi nella casellina ed eri tranquilla...

L: Sì, così lui è un mostro: guardate, mi ha picchiato... Qualsiasi cosa... Invece adesso non è ancora visto così, c'è ancora il dubbio di dire: boh, forse è così perché si stanno separando, perché c'è un po' più, come si dice, conflittuale che realmente riconoscere la violenza, quella psicologica soprattutto. Però su questo io so che in Italia c'è ancora tanto lavoro da fare su questa cosa, riconoscere gli uomini maltrattanti.

Ripercorriamo il caso di una donna che, esasperata dalla violenza subita, si è rivolta a un centro di consulenza legale per procedere ad una separazione consensuale. Una volta ricevuta la notizia, il marito chiede perdono e l'avvocata propone che intraprendano assieme un percorso terapeutico. Ecco uno stralcio del racconto di Ileana:

I: Siamo andati a questo psicologo, e siamo andati là. Abbiamo cominciato a raccontare le cose che lui faceva, che fa. E le cose che diceva: che spacca le cose in casa, che urla, che mi tratta male, che dice delle cose brutte. “Ma pure lei così”. “Mi provocava, ma pure lei così”, non diceva mai: “Ho un po' sbagliato. Cerco di fare il mio meglio.” Io aspettavo un'altra cosa. Lo psicologo [mi] diceva: “Aspetta”.

A: Non gli hanno detto: “Tu fai dei maltrattamenti. Prova a fare un percorso e vedi come stai.”?

I: No. Non gli hanno detto nulla... Ma questa psicologa mi ricordo che mi ha dato un compito. Una volta mi ha dato un compito. Dice: “Tu, ci avete andato in letto qua, ci avete rapporti...?” Io ho detto: “No”. Io ho detto che non ce la faccio. Lo psicologo dice: “Allora ti do un compito: tu baci PXXXX stasera. Allora vai”. Io gli ho detto: “Io, di oggi, non ci vengo più. Per me rimane la separazione.” E mi sono andata via... Lui si è innervosito. In quel momento il dottore l'ha visto con la faccia. Ma si è innervosito. “Io spendo i soldi, e lei decide di separarsi? E lei subito a separarsi?” Il dottore, secondo me, aspettava questa cosa. Non me lo poteva dire. Ma che cosa aspetta? ... Lui è andato in escandescenza. Il dottore ha detto: “Tu non mi piaci. Tu devi venire ancora. Anzi tutti e due. Ma se lei non vuole, tu devi venire ancora. Perché non va bene se ti lascio così.”

Dopo questo episodio, il marito ha continuato a drogarla, a picchiarla e ad abusarla nel sonno, fino a quando Ileana si è recata al pronto soccorso e subito dopo alla stazione di polizia per procedere alla denuncia. Gli

episodi appena riferiti danno conto di quanto talvolta risulti difficile per una donna, ancor più se straniera, essere ascoltata e creduta da parte degli attori istituzionali.

7. Il percorso antiviolenza: punti di forza e criticità

Il personale sanitario

Per una donna sottoposta a violenza è fondamentale poter accedere alle cure mediche, così come venire a conoscenza dei servizi antiviolenza. Tuttavia, i racconti ascoltati mettono in luce che l'incontro con i servizi sanitari, in particolare col pronto soccorso, presenta una serie di aspetti critici, derivanti per lo più dal fatto che il personale sanitario non è adeguatamente formato nel riconoscere i casi di violenza di genere. A questo proposito, ricordiamo che presso l'ospedale San Camillo di Roma, è stato da tempo predisposto uno "Sportello donna" gestito dalla cooperativa BeFree che ha permesso alle donne di ricevere un adeguato sostegno quando si sono recate al pronto soccorso dopo aver subito violenza. Tuttavia, in assenza di specifici servizi dedicati, l'incontro con le strutture sanitarie talvolta si traduce in un'occasione mancata per informare le donne dell'esistenza di servizi gratuiti e accessibili che potrebbero sostenerle. Inoltre, la mancanza di una mediazione linguistica all'interno delle strutture sanitarie peggiora ulteriormente l'assistenza offerta, e questo vale in particolare per quelle donne straniere, arrivate in Italia per ricongiungimento familiare, che trascorrono la gran parte della loro vita all'interno delle mura domestiche ed hanno scarsa familiarità con l'italiano. A questo proposito, riportiamo uno stralcio fra Habiba, nata in Bangladesh e l'intervistatrice:

F: Quando tu vivevi con lui e c'è stata la violenza, tu sei mai andata in ospedale?

H: Una volta sì, perché mio marito, mia figlia malata dopo...

F: Ha picchiato tua figlia?

H: Ha picchiato, sì, sì. Dopo andare in ospedale, sì.

F: Ok, e cosa hanno fatto in ospedale?

H: Controllo.

F: Solo controllo, ma tu hai raccontato quello che aveva fatto tuo marito?

H: Io tante volte di questa, lui prima un giorno sempre questa, perché bambini ho molto paura. Perché lei bambina, piccola. Dopo un giorno è passato, dopo lui: Ok, va bene, vai in ospedale.

F: Ok, lui ti ha fatto aspettare un giorno prima di andare in ospedale

H: sì

F: Quando tu sei andata in ospedale, il dottore, che cosa ha detto? Lui sapeva che tuo marito ha fatto questo?

H: No, no, no, no.

F: Ok, tu non hai detto al dottore?

H: Questo tempo io non parlavo italiano, no.

F: Ok, quindi il dottore non ha capito?

H: No, lui solo dice che mia figlia è letto.

F: Caduta dal letto?

H: Caduta, sì. Bugiardo.

G: Era lui che parlava, lui è venuto con te dal medico?

H: Sì.

Un'altra donna, Ines, racconta la sua esperienza al pronto soccorso, dove si era recata per accompagnare la figlia, stuprata da uno sconosciuto in strada, all'alba, mentre, appena uscita di casa, stava andando a lavorare (in nero). Riportiamo per esteso il suo racconto, da cui emergono alcuni aspetti problematici che tuttavia si risolvono grazie all'intervento di una persona italiana chiamata dall'intervistata:

I: Lei è andata all'ambulanza e io sono andata con l'autobus insieme con i miei figli.

G: Nell'auto dei carabinieri?

I: No, no, all'autobus. 105 ho preso.

G: E l'avete raggiunta al pronto soccorso e poi lì hai detto che c'erano degli infermieri, i medici? Tu hai detto che al pronto soccorso non sono stati bravi?

I: No, perché dicevano "il suo soggiorno?". "No no, ancora non ce l'ho, ce l'ho la cartaccia che danno".

G: Lo chiedevano a te il permesso?

I: Sì, perché lei stava dentro le facevano un'analisi e tutto. E io gli ho detto "guarda solo ce l'ho questo". "No ma questo non è un permesso, questo è una cosa... un documento provvisorio" mi dicevano [imita la voce arrogante]. "Non ce l'hai la tessera sanitaria?" "Sì ce l'ho". "No, per questo non serve!" ... E mi dicevano "no, no, tu non puoi entrare così".

G: A te o a tua figlia?

I: A me, che solo entra lei, perché io le ho detto il permesso non ce l'ho. "Vai, vai, fuori!"

G: E dopo?

I: Dopo io ho detto no. Ho litigato, mia figlia non è che sta abituata ad andare con gente che non conosce. Non è abituata neanche a parlare troppo. Lei è una persona così che non parla, ma sempre deve prendere fiducia, ma se non c'è fiducia non parla... Dopo che ho litigato, il dottore ha detto, dai, lasciala passare.

G: E' venuto il dottore?

I: Sì, e il dottore mi ha detto: che è successo? Perché in quella epoca la mia figlia non parlava niente di italiano. "Guarda, è successo questo..". "Mamma mia" diceva lui. E ha parlato con la mia figlia: "tu sei cattolica?" "Sì". "Allora, Dio è morto perché ha pagato tanti peccati di altre persone. Tu sei lo stesso, no? Dio ti ha detto, vieni qua te, e tu devi imparare che quella è una forza per dopo andare avanti", le ha detto così. Dopo che è successo che non mi lasciano entrare, il medico ha parlato con la mia figlia in un'altra forma, diciamo, più carina, una forma più, come si dice.. Così la mia figlia ha preso, diciamo, ha preso un po' di fiducia. E lo ha detto va bene, io capisco il suo lavoro, però lui non mi lasciava entrare. Io ho iniziato a urlare, e così son entrate. Invece dopo che lei stava dicendo, stava dichiarando ai Carabinieri, è arrivata Sxxx Rxxx [si riferisce ad un'operatrice della Croce Rossa che Ines conosceva da mesi e la cui sede si trova sia vicina a casa di Ines, che all'ospedale dove la figlia viene portata].

G: L'avevi chiamata tu?

I: Sì, perché come io non parlo bene l'italiano... Io l'ho chiamata a Sxxx Rxxx, perché Sxxx Rxxx... C'è una signora peruviana, nella Croce Rossa che fa anche il volontariato. "Per favore aiutami", le ho detto, "per favore, per favore". E si è avvicinata a lei, con l'avvocato Nxxx anche, proprio della Croce Rossa, e così mi hanno aiutato, perché era diciamo che...

G: E secondo te quando è arrivata Sxxxa e l'avvocato, il carabiniere ha cambiato?

I: Sì, tutti hanno cambiato, tutti, tutti, anche l'infermiera, aveva un po' di pazienza.

G: Perché prima no?

I: Già.

G: Ma perché secondo te, qual era il problema?

I: "Sempre stranieri", così dicevano, "mamma mia stranieri". (...) E il portiere dice: "qual è il motivo che entra?" E dicevano: "un attimo, un attimo. "Per favore devi dirmi! Perché, qual è il motivo che entra?" No, però non potevo urlare per la privacy. Però lui voleva. Io gli dico, senti: "è successo una cosa cattiva, per favore". "Ma signora, per favore!" [continua a imitare la voce di lui aggressiva], diceva così.

Il divieto di entrare e l'obbligo, con fare aggressivo, di dover dire in un luogo improprio cosa era successo alla figlia sono stati interpretati dalla donna intervistata come un comportamento razzista da parte del personale sanitario. Il modo in cui cambia l'atteggiamento del personale dell'ospedale una volta che si palesa un avvocato e un'operatrice della Croce Rossa sembra confermare la discriminazione nei confronti di questa donna peruviana. A questo proposito, ricordiamo che l'accesso alle strutture sanitarie, in particolare quelle emergenziali, non è subordinato al possesso del permesso di soggiorno. Queste modalità, oltre che non rispondere ai bisogni dei pazienti, alimentano un atteggiamento di sfiducia nei confronti delle strutture pubbliche.

La storia di Maribel, invece, mostra come i presidi sanitari possano svolgere un ruolo proattivo nell'aiutare le donne sottoposte a violenza. Maribel ricorda come un punto di svolta il giorno in cui si è decisa a rivolgersi al pronto soccorso: era stata picchiata e il giorno successivo un cane aveva morso la figlia. Con la "scusa" di far medicare la figlia, si reca dunque all'ospedale, dove il personale medico, osservando il suo volto tumefatto, le propone di spedire direttamente alle forze dell'ordine il referto medico.

M: Quando l'ho vista, il sangue in faccia [della bambina]. Va bene... Ne ho approfittato. Ho preso la macchina e sono andata [al pronto soccorso] e stando lì, ho approfittato e mi sono fatta fare il referto. Quando sono arrivata lì, che il dottore mi ha fatto il referto, mi ha detto: "vuoi che lo mando direttamente ai carabinieri?" Che faceva lui la denuncia. Ma io ho detto a lui di no. Sempre per la paura, capito, che *arrivasse*

qualcosa a casa e sono ancora lì e magari peggiorava la situazione. Ma avendo ... avevo paura più che altro per la piccola, capito?

A: Tu hai avuto l'impressione che lo dicessero a tutte le donne che arrivavano o...

M: No, no, no, no, no. Lui mi ha visto come stavo, cioè l'ha visto e ha detto: "no, no, cioè se vuoi io ti mando..

A: Ti ha chiesto chi è stato?

M: Io ho detto mio compagno. Io l'ho detto. Io non ho mai... Io parlo così [dico le cose apertamente]. Però non mi aspettavo che mi chiedevano e mi mandavano carabinieri e tutto il resto... vabbè, poi... Cioè, specificamente non so se l'ha mandato, eh, perché io ti posso dire di no? Tu, essendo medico, sapendo la situazione puoi dire: "io per proteggerla lo mando". Sì. Non lo so. Attualmente non so se lui ha mandato il referto. Me l'ha dato. Sono tornata a casa come se niente fosse, l'ho nascosto e via.

Maribel non ha ben capito cosa abbia fatto il medico del referto, ma valuta positivamente di averlo avuto visto che, tempo dopo, si è recata lei stessa in un centro antiviolenza di Roma.

Le forze dell'ordine

Riportiamo un lungo stralcio dell'intervista con Natalya, che è cittadina europea e ha due figli. Natalya tenta più volte, fin dal 2015, di impedire al coniuge di esercitare su di lei violenza, ricorrendo anche alla polizia. Il suo resoconto può risultare apparentemente contradditorio, ma per questo vale la pena riportarlo perché ci dice quanto sia difficile prendere decisioni che hanno un impatto cruciale sulla propria vita e quella dei figli, mettendo in evidenza le ambivalenze che queste donne si trovano ad affrontare.

I: Quindi quel giorno lì sei andata per la prima volta dalla polizia?

N: Sì. Anche perché lei [la suocera] mi ha detto che tipo, non direttamente, ma indirettamente, tipo: te lo sei meritato, tipo qualcosa hai fatto, fate quello che vi pare, che lei non vuole sapere più niente. Tipo suo figlio è stato costretto, che tipo io l'ho provocato, qualcosa di... Non mi ricordo parola in parola, però il senso era questo. Che mi ha parlato così in un modo... E quindi io non sapevo più che fare, ritornare a casa avevo paura, ero poi tutta picchiata e sono andata dalla polizia.

I: E con la polizia com'è andata?

N: La polizia mi ha detto di fare denuncia. Oddio adesso non mi ricordo, loro dicevano di fare denuncia, loro non sapevano come fare, perché io dicevo no, no, che lui è buono, che no, non voglio denuncia, voglio che venite e parlate con lui, che non mi fa niente. Dicevano vabbè fa quindi querela, ma poi querela sempre e poi porta la denuncia. E loro hanno fatto una cosa che poi mi hanno spiegato che nemmeno lo potevano fare, perché è un esposto. Vabbè facciamo l'espuesto, ma quando c'è violenza, automaticamente loro non potevano fare l'espuesto, perché ormai era un crimine, un delitto, non so come chiamarlo. Però loro le prime volte mi hanno fatto questo espuesto, perché io stavo lì, non volevo fare niente altro, piangevo, gli iniziavo a dire che lui è buono, che il problema è che si droga.

I: E andavi sempre allo stesso commissariato o l'hai cambiato?

N: No, no, sempre allo stesso, qua a XXXX, vicino al Lidl. E loro poi venivano con me a casa.

I: Ah, ti accompagnavano a casa.

N: Sì, lo prendevano, perché mi hanno detto come funziona questo espuesto, è tipo come un... che lo prendevano, e come gli tenevano una morale, una lezione, non lo so. Tipo mi hanno spiegato, vabbè noi lo prendiamo, parleremo con lui, diremo che se lui lo rifà, poi quello che succederà o quello che lo aspetta. E io ho detto sì, sì, sì, questa volta facciamo l'espuesto. Gli dicevo per favore, perché lui sarà tutto bene, che io comunque non voglio nessun processo, non voglio.. che io lo amo, che lui mi ama, che lui è buono [ride]. E così. E loro l'hanno preso, poi lo portavano in questura, e lui poi tornava. E quando tornava, tornava peggio di prima.

I: E quindi questa cosa quante volte è successa?

N: Lui sempre mi umiliava, mi insultava, e lui quando tornava sempre mi diceva: ma che pensi, che abbiamo fatto lì? Che io sono stato insieme a loro e abbiamo riso di te, e ci siamo ammazzati di risate.

I: E quante volte è successo questo?

N: Spesso succedeva. Però tante volte io andavo e loro non volevano nemmeno più parlare con me, perché io denuncia non volevo fare, volevo fare l'espuesto e stavo lì, volevo che loro vanno a parlare con lui, ma poi

io non ero capace di sentirli, perché loro provavano a spiegarmi, però penso che avevano perso la pazienza. Loro mi cacciavano dopo via, mi dicevano vai a pronto soccorso e poi torna da noi e ne parliamo.

I: Perché vai a pronto soccorso?

N: Per fare il...

I: Perché avevi delle tracce?

N: Sì, sì. Io andavo picchiata, lui ogni volta mi prendeva per il collo e mi strozzava, quindi avevo sempre il collo rosso, così si vedeva gli schiaffi in faccia, avevo sempre dei lividi sulle mani, sulle gambe, sui sederi.

I: E quindi che anno era questo?

N: Quando ho iniziato a andare dalla polizia? Ma credo nel 2015, perché loro hanno fatto la prima volta l'esposto, poi volevano che io faccio la denuncia e io non facevo e facevo di nuovo questo esposto. Infatti, meno male che c'era per iscritto due volte così, perché quando è partita la denuncia anche queste cose sono state integrate agli atti. Poi io sono andata all'ospedale perché loro non mi volevano più ascoltare, non volevano far più niente, han detto: "guarda vai a fare il referto medico e poi viene da noi". Ha detto senza il referto, perché ormai sapevano che era inutile, credo che ormai loro mi conoscevano tutti lì e sicuramente mi volevano aiutare, loro ci hanno provato, però hanno visto che non potevano fare niente.

I: E tu quant'è che sei andata al pronto soccorso?

N: Credo che anche nel 2015, anche nel 2018.

I: E lì com'è andata?

N: Dopo è apparsa, il 2017, forse il 2018, che poi com'è partita la denuncia? Che è cambiata la legge nel 2020. Io quando sono andata al pronto soccorso, sono andata di nuovo dalla polizia, ma questa volta lui mi ha picchiato per strada, proprio sul marciapiede, perché ormai si sentiva onnipotente, ogni volta la violenza aumentava, sempre di più.

La storia di Natalya ci dice che la polizia viene riconosciuta da molte donne come un servizio a cui chiedere protezione, per contro, mostra i limiti delle prassi giuridico-amministrative delle forze dell'ordine quando la denuncia penale si rivela inadeguata a soddisfare le richieste della donna. Più intervistate, infatti, hanno espresso l'esigenza che il compagno violento non venisse perseguito dal sistema penale. Natalya si rivolge alla polizia perché il marito cessi di picchiarla. Del suo racconto colpisce come, in tutti quegli anni in cui si è rivolta alle forze di polizia, non le sia mai stato indicato di rivolgersi ad un CAV. Quel "non mi volevano più ascoltare" significa che Natalya non ha incontrato operatori di polizia adeguati ad accogliere i bisogni di una donna sottoposta a violenza di genere.

Dai racconti emerge, inoltre, uno scenario diversificato, nel quale la possibilità di trovare aiuto dipende anche dal presidio scelto e dall'operatore che la donna incontra. In alcuni casi, rivolgersi ad un CAV permette di trovare un sostegno qualificato. Maribel, dopo essersi rivolta a un CAV, è andata dai carabinieri per sporgere denuncia, con i quali si è sentita accolta:

Loro mi hanno creduto, mi hanno parlato, mi hanno detto: "guarda se continua a succedere, per qualsiasi cosa, tu chiama". E mi hanno dato un foglio, con un numero e io ho detto "Guarda il numero ce l'ho già, l'ho trovato" e disse: "non fa niente, tu prendi sto foglio, qualsiasi cosa, chiama e chiamaci pure a noi". Ancora adesso, se io chiamo loro mi riconoscono.

L'anno prima però, quando altri carabinieri erano entrati nella casa, dove lei viveva con il partner, per sapere se vi fosse droga, non avevano mostrato la stessa comprensione, neppure dopo aver compreso che lei non era coinvolta: "Quel giorno là... loro ... No solo uno mi ha detto: che cavolo stai a fa' con un testa di cavolo così". Da una parte, le forze dell'ordine si comportano in maniera corretta, mentre dall'altra, la stessa donna, in condizione di estrema vulnerabilità, viene lasciata sola ad affrontare un momento molto difficile (la scoperta della gravidanza con un compagno violento che voleva lasciare) che poi sarà determinante per l'acuirsi della violenza nei suoi confronti. Il tono confidenziale dai contenuti paternalistici assunto dal carabiniere, atteggiamento del tutto non professionale, risulta ancora più inadeguato se si pensa che, secondo Maribel, i carabinieri erano a conoscenza dei comportamenti violenti dell'uomo, giacché la precedente compagna li aveva già informati. Talvolta, gli appartenenti alle forze dell'ordine contribuiscono a confermare la sfiducia preventiva che le donne hanno di essere adeguatamente tutelate.

Un'altra intervistata, Mercredi, racconta anni di tentativi per liberarsi dalla relazione con il marito con cui ha avuto una figlia, fino a quando, presentata la denuncia, il marito viene chiamato in commissariato. Con le sue parole:

M: Lo chiamano, lui... Lui va comunque. Dopo che gli hanno detto, c'è la denuncia, ecco, ecco. Si saranno messi a chiacchierare. Lui avrà detto che sono una mignotta. Perché quello era il mio nome. Una mignotta, una troia. Tutti i nomi del mondo. E quello [il poliziotto]... Mi chiama per prendere un caffè. Ho detto: no, non posso prendere caffè con te. E lui, quando torna da lì.. Io stavo al parco con mia figlia: ci raggiunge lì. Dice: "Ah, mi hai denunciato. Io così, sono andato al poliziotto pure, vabbé. Tanto sei una mignotta, me l'ha detto pure lui". E io, la deficiente come sono, dico: "ah, ti ha detto che sono una mignotta? E' lui che mi ha chiamato due secondi fa per dire "andiamo a prendere caffè". Comunque, è un caffè che non è stato mai preso, no? Come ho detto così, stavamo in piazza: dei schiaffi dove io ho visto i colori dell'arcobaleno, a terra. Sono state le persone a chiamare polizia. Quindi tante volte non ero manco io a chiamare la polizia, magari succede davanti agli occhi di qualcuno che chiama. Come una notte d'estate, quando sempre stavo in quella stanza. Tanto abitavo sola, esco. A Ostia, all'epoca d'estate, pure alle tre, sembra alle venti, piena di gente. Quindi sul lungomare di Ostia, lui che mi cercava. M'ha trovato, e a discutere. Arrivano pure quel giorno due pattuglie di polizia... Era difficile affidarsi a qualcuno. E stare in un paese che non è tuo, dove non c'è le sorelle, i fratelli, dove puoi andare... Non sai chi, come, tutto.

G: E quindi quel giorno che è arrivata la polizia in piazza, al parco...

M: E no. Comunque, non sono andata poi all'ospedale, mi sono alzata, ho detto tutto a posto.

Il racconto di Mercredi mette in luce come la fiducia si alimenti attraverso comportamenti sbagliati: il poliziotto che raccoglie la denuncia non si preoccupa della sicurezza della donna; probabilmente tenta un approccio sessuale; infine, le pattuglie intervenute a seguito della violenza in luogo pubblico continuano a non preoccuparsi della sicurezza della donna e non approfondiscono quanto sta accadendo. La sessualizzazione delle donne migranti da parte di operatrici e operatori merita, peraltro, ulteriori approfondimenti. Altre intervistate, infatti, raccontano episodi simili, ecco Carolina:

E anche tutte le denunce che ho fatto, parlo della polizia ***, che lì proprio mi hanno trattato di merda... e poi vabbè non parlerò bene neanche dei carabinieri, perché stanno lì a pari merito... Secondo me... perché, se non ero brasiliiana... quindi la vedi come la classica puttana... ecco, quello mi son sentita quando andavo in caserma, il comportamento loro mi faceva sentire così.

In altri racconti le forze dell'ordine danno l'impressione di non prendere molto in considerazione le loro richieste, né tantomeno si preoccupano di indirizzarle verso i soggetti della rete territoriale antiviolenza. Una di queste, Habiba, arrivata in Italia nel 2017, con tre figli, nel 2022 si reca dai carabinieri per denunciare suo marito che le ha rubato i suoi risparmi e subito dopo è ritornato in Bangladesh. Così racconta:

F: Cosa ti hanno detto i carabinieri?

H: No, dopo io chiamo tante volte, dopo loro dicono che questa denuncia è del tribunale, tu aspetta. Perché qualcuna persona deve fare denuncia, dopo quattro, cinque anni dopo risulta. Ma le leggi italiane non lo so.

Nessuno in caserma le ha parlato dell'esistenza dei centri antiviolenza né che avrebbe potuto farvi ricorso. Inoltre, non le hanno messo a disposizione un mediatore linguistico quando ha dovuto recarsi di nuovo in caserma per rispondere alla querela che l'ex-coniuge le aveva fatto perché lei lo aveva accusato sui social network di aver compiuto abusi sessuali.

F: I carabinieri parlavano inglese?

H: No, italiano, perché mio figlio, i miei tre bambini parlano italiano.

F: Ok. Ti ha aiutato lui a tradurre?

H: Lui tutto, lui dice tutto. Perché lui questo tempo, sette anni e mezza, lui guarda tutto. Anche bambini, avanti bambini papà sexual harressement. Bambini tutto lo sai, tutto lo sai, bambini.

Il racconto di Habiba è particolarmente preoccupante perché lascia intravedere la "violenza istituzionale" che i suoi figli hanno subito, assieme alla violenza assistita: in assenza di un interprete, le forze dell'ordine obbligano i figli piccoli a tradurre le violenze subite dalla madre.

La padronanza della lingua italiana è cruciale anche nell'esperienza di Meherun. Dopo 12 anni di violenze, alle quali assiste anche il figlio, un giorno, dopo l'ennesima offesa, Meherun scappa di casa senza

soldi, cellulare né documenti (il marito le aveva sottratto tutto), lasciando il figlio di 9 anni perché non sa dove andare. Si rivolge a una stazione dei carabinieri di Roma centro: ci va due volte in tre giorni e tutte le volte viene allontanata. La prima perché era senza documenti, la seconda perché nessuno parla bengalese. Piuttosto che cercare una mediatrice, i carabinieri preferiscono mandarla via. Meherun passa due giorni in strada e a un certo punto, stremata, si rivolge ad un ospedale: "Quando io sono andata al dottore ho detto che io non ho mangiato tre giorni niente, anche che lui ha picchiato me, che sono stanca troppo." Neppure all'ospedale riesce a trovare qualcuno che riconosca la sua condizione: le curano il taglio che aveva alla mano, ma non si preoccupano di capire cosa le stia succedendo né di indirizzarla a un qualche servizio che potrebbe aiutarla. Prova quindi a tornare dai carabinieri, che finalmente si rivolgono a un uomo bengalese che lavora in un bar accanto alla caserma, dove loro andavano "sempre a bere caffè". "Io ho parlato la mia lingua e lui tradotto italiano. E poi capisce bene carabinieri. E dopo mandare me a questo centro Caritas". Pur avendola ricevuta più volte in tempi ravvicinati, sapendo che si tratta di un caso di violenza, la decisione è di indirizzarla in un centro di accoglienza per "gestanti e mamme con minori che si trovano in difficoltà rispetto allo svolgimento delle funzioni genitoriali", dove sovente non è presente un presidio per casi di violenza. Solo dopo 12 giorni potrà ricongiungersi col figlio nel centro della Caritas, dove rimarrà un mese prima di essere accolta in una casa rifugio.

Del suo racconto colpisce come il primo passo verso un possibile cambiamento dipenda da un barista suo connazionale, sebbene l'intervento di quest'ultimo non risolva alcunché: l'intervistata riferisce infatti di aver capito che non poteva essere aiutata perché non aveva denunciato il marito e perché i carabinieri, non avendo visto il figlio, non si erano preoccupati di trovarle urgentemente un alloggio. L'ultimo malinteso riguarda, infine, il rischio di vedersi privata del figlio:

che adesso non posso farmi aiutare, perché prima non ho fatto denuncia, anche bambino con me non c'è, io da sola. ... Quando Carabinieri dice che fai denunciare, io ho detto che ho paura, come fare denunciare? Io.. mia testa non può funzionare, io che cosa fare, che cosa non fare... Io sempre pensare che quando faccio denuncia io non vedo più il mio figlio, io sempre questo pensare.

La storia di Meherun, per quanto non possa essere generalizzata, è tuttavia indicativa di una modalità di gestione della violenza di genere assolutamente inadeguata. In ogni caso, i colloqui con le donne straniere riferiscono anche valutazioni positive. In tal senso, Jedidja considera positiva la sua relazione con le Forze dell'ordine: lei era già in casa rifugio quando è andata a fare denuncia ed è stata accompagnata da un'operatrice della cooperativa BeFree e da un'interprete. In possesso di un permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare, economicamente dipendente dal marito che la segregava in casa e le aveva cancellato il numero di telefono dell'unica amica, aveva pensato di chiedere aiuto a qualcuno.

Come lei racconta: "Tante volte. [Tuttavia] Mai provato. Ma tante volte ho paura. Anche non parlo italiano, che dico, se io parlo con polizia, che dico?... Paura d tutto. Non so come posso qua in Italia, non lo so. E lui, quando è nata mia figlia, lui ha detto: "tu lo sai se l'assistente sociale sa, i problemi con me, io e te, prende la bambina", e certo io ho paura di questa cosa... io non posso dire niente. Se c'è i bambini, io non posso dire niente".

La paura di vedersi allontanare i figli se la madre denuncia il partner violento chiama in causa i servizi sociali, oggetto di analisi a breve. Prima, tuttavia, soffermiamoci sulla scelta della donna di denunciare le violenze subite. Come possiamo intuire, questa decisione è facilitata se la vittima ripone fiducia nelle autorità e si aspetta di ricevere aiuto. Al riguardo, G. racconta:

Io avevo una bruttissima impressione, loro mi invitavano a denunciare, ehm... io però ero in una situazione in cui avevo bisogno di tutt'altro... Avevo bisogno di un'assistenza complessa in tutto quello che io stavo vivendo.

Si evince che G. richiede risposte a bisogni multipli, di ordine psicologico, relazionale e materiale, che solo una rete adeguata di attori istituzionali e del privato sociale può soddisfare. In altre parole, la risposta delle politiche pubbliche è altrettanto rilevante della risposta penale: quanto più le prime sono carenti, tanto più la seconda risulta limitata, non creando le condizioni effettive perché le vittime intraprendano, nella fase iniziale, un percorso di affrancamento dalla violenza, seguito da un processo di empowerment personale.

I servizi sociali e il tribunale per i minori

Il principale ostacolo nel denunciare la violenza è il timore di vedersi sottrarre i figli. Così una delle intervistate esprime questa paura: “Non lo so se l’assistente sociale ti aiuta, loro, io non lo so, ma prima so [che] se c’è un problema col marito e la donna, loro gli prendono i bambini.”

Ciò vale in particolar modo quando la donna straniera è arrivata in Italia attraverso il riconciliamento familiare, consapevole del fatto che il suo permesso di soggiorno dipende dall’esistenza del legame matrimoniale. Inoltre, sono gli stessi coniugi violenti che ricorrono sistematicamente a questa minaccia. La percezione sociale dell’operato dei servizi sociali diventa così un ulteriore strumento di dominio patriarcale, alimentando la sfiducia delle vittime in coloro che potrebbero aiutarle. A questo proposito, un’operatrice sociale riferisce durante il focus group:

vengono donne un po’ titubanti rispetto all’accesso nel nostro centro che è tipicamente proprio ricreativo, laboratoriale, quindi molto distante dai servizi sociali, ma comunque veniamo riconosciuti come potenzialmente alleati del servizio sociale, per questo alcune donne ci dicono: “mi fa tanto paura perché mi toglie i bambini se vado a raccontare che io ho subito o subisco questo o quello.

Nel corso dell’intervista con un’assistente sociale, dipendente pubblica del comune di Roma, su questo tema sono affiorati alcuni aspetti problematici. Secondo l’intervistata, la cosiddetta riforma Cartabia, dal nome del ministro proponente, entrata in vigore fra il 2022 e il 2023, ha aumentato il ricorso allo strumento dell’allontanamento d’emergenza che lascia all’assistente sociale solo una settimana per valutare la situazione familiare del minore. Inoltre, sembra che il tribunale per i minori, che in caso di separazione decide l’allontanamento del minore o l’affidamento esclusivo a uno dei genitori, non riceva informazioni su eventuali denunce penali per violenza a carico di uno dei genitori. Questa carenza informativa avrebbe implicato, come hanno riferito alcune donne straniere intervistate, che i figli siano stati affidati esclusivamente al padre violento. Per cercare di porre rimedio a questo rischio, l’assistente sociale del comune di Roma segue una determinata prassi:

quando arriva un provvedimento da cui si evince chiaramente che c’è, se non altro una denuncia, una segnalazione, un’ipotetica situazione di violenza, azione di violenza, per esempio dal padre dei figli ai danni della madre, a volte anche alla presenza dei bambini, una cosa che io, che noi facciamo tendenzialmente quando non conosciamo la famiglia, prima ancora di pensare di chiamarli, sentiamo le colleghi del centro antiviolenza e chiediamo “quel caso lo conoscete già?” perché questo capita spesso, invece.

Questo modus operandi non supera il problema di convocare, durante le udienze entrambi i genitori. Infatti, come la stessa assistente sociale riferisce:

Non è tanto quello che accade dentro al tribunale davanti al giudice, anche se pure lì a volte accade qualcosa, è piuttosto pensare queste persone che prima entrano e dopo escono, ma stanno fuori dal tribunale, dove non c’è nessuno che li vede, insomma, che cosa può accadere? ... Perché convocare due genitori in quel modo è pericoloso.

La compresenza di uomo maltrattante e vittima si riproduce anche durante il percorso di valutazione della competenza genitoriale ad opera delle assistenti sociali. Questa fase, particolarmente gravosa e potenzialmente pericolosa per le madri che vivono in residenze segrete, prevede che siano queste ultime ad accompagnare i figli agli incontri protetti, che si tengono nel comune di residenza dei genitori. Un ulteriore aspetto concerne le valutazioni a cui giungono i servizi sociali, in ragione del fatto che gli assistenti sociali tengono conto, in primo luogo, del benessere dei figli anche se questo può voler dire allontanarli dai propri genitori. Forse per questo motivo una delle donne intervistate ha maturato una profonda sfiducia nei confronti del servizio di tutela dei minori:

Non mi sono mai fidata, ma perché... ascolto quello che succede alle altre donne, sento delle donne che gli prendono i figli, li mettono nelle case famiglie, una serie di difficoltà, forse non riesce a seguire il bambino a scuola perché non ha potuto andare a scuola e quindi ... la ritengono come una madre incompetente.

Non soddisfare i requisiti della “brava madre” può rivelarsi penalizzante per le donne vittime di violenza. Di fronte ai servizi sociali, queste donne debbono dimostrare di essere all'altezza dei compiti richiesti, rischiando altrimenti di perdere credibilità fino ad arrivare a vedersi sottrarre i figli. Un'assistente sociale prova a spiegare questa dinamica a partire dalla sua cultura di servizio:

C'è un altro aspetto che è un nodo molto critico nel rapporto tra i servizi e il circuito antiviolenza. Noi ci ritroviamo certe volte in queste situazioni [in cui i figli vengono esposti alla violenza] ... questo in una lettura più centrata sulle competenze genitoriali, questo è un aspetto critico... della madre ... è rimasta in una situazione che per lei stessa era pesante, evidentemente se non ne è uscita, è perché non poteva. ... però è vero pure che va tenuta in considerazione anche... la capacità che quella donna può avere da lì in avanti no? di proteggere poi i figli. Non essendoci riuscita prima in qualche modo.

Il passaggio dalla dimensione valutativa sulle capacità genitoriali al giudizio sulla madre sembra inevitabile, a condizione tuttavia di rimuovere il contesto violento nel quale è vissuta la donna. Inoltre, la valutazione delle capacità genitoriali tiene conto delle modalità di interazione con il padre violento, che in linea generale rispondono alla necessità della collaborazione fra genitori, indipendentemente dal contesto nel quale la donna si trova. Al riguardo, riportiamo la testimonianza di Natalya, che dopo una relazione violenta durata anni, decide infine di denunciare il marito:

Dopo l'assistente sociale. A me mi chiamavano da protezione minore, dal tribunale di minore. ... Per vedere quali sono le mie intenzioni, perché di mezzo c'erano le bambine e loro proprio così mi hanno detto, in faccia, mi hanno detto che “a noi non ci interessa”... Perché gli ho detto ma a che vi interessa quali sono le mie intenzioni? Che loro mi hanno chiesto quali sono le mie intenzioni rispetto a mio marito, che voglio fare più avanti, tipo se ho l'intenzione di divorziarmi o separarmi, che voglio fare. Ma io gli ho detto: ma a che vi interessa? Questa è la mia vita privata. Ha detto guarda signora a noi la tua vita privata, intima, che fai con tuo marito... Lei con il suo marito si può pure ammazzare, proprio così mi ha detto. Però le bambine hanno diritto di vivere una vita serena, ha detto “a noi ci interessano le bambine”. Ha detto voglio capire se io sono in grado di offrire questo ambiente sereno per le mie figlie.

Talvolta, le donne vengono denunciate dai mariti per abbandono del tetto coniugale e sottrazione di minori. Di fronte alla denuncia, il giudice spesso riconosce il non luogo a procedere, ma il tempo dell'attesa genera molta ansia e incertezza per le madri. In alcuni casi, invece, vengono chiamate dal tribunale per i minori, che chiede loro, come condizione per non vedersi ridotta la potestà genitoriale, di sottoporsi ad un percorso di valutazione con psicologi ed educatori. Questi incontri, per forza di cose fissati in orario di lavoro, mal si conciliano con le occupazioni lavorative delle madri. Tutto ciò risulta particolarmente gravoso, soprattutto nei casi di mantenimento dei figli esclusivamente a loro carico, a causa dei mancati pagamenti del contributo familiare da parte del padre. Natalya esprime una valutazione drastica sull'operato dei servizi sociali:

G: Quindi il problema principale sono i servizi sociali, secondo te, la cosa da cambiare?

N: Sì, loro sono quelli che non collaborano. Loro sono quelli che ti fanno sentire male. Secondo me non sono proprio istruiti, non sono in grado, non conoscono niente di cosa si parla. Perché loro mi guardavano come una pazza... Cioè non sono proprio... Secondo me, devono essere insegnati, non capiscono proprio le vittime di violenza. Loro non hanno idea con chi lavorano e, anzi, si comportano come dei ministri. Non è normale.

I servizi antiviolenza: CAV e case rifugio

Fra le intervistate, solo una donna del Marocco era al corrente che in Italia esiste un numero verde nazionale dedicato a raccogliere denunce sulla violenza di genere. Tutte le altre, prima di intraprendere un percorso di affrancamento, non ne erano al corrente né erano a conoscenza dell'esistenza dei CAV. Tre intervistate riferiscono di non essersi trovate a loro agio nei CAV nei quali inizialmente si sono trovate, prima di raggiungere i centri gestiti da BeFree. Layla, nata in Marocco, con cittadinanza europea, mentre il coniuge era in procinto di sottrarre i figli, si era rivolta ad un CAV trovato su internet. Così racconta la sua esperienza:

Non mi credevano, non mi credevano per niente. Perché mi hanno detto che io dovevo tornare indietro, che dovevo tornare da lui. Vabbè, mi hanno fatto paura su tanti aspetti, io sono convinta di quello che dico, quindi... Anche gli avvocati non hanno voluto proseguire con me. E quindi niente, non mi hanno aiutato neanche per trovare, cioè per accedere a una struttura. Mi hanno detto: tu sei brava, dunque... Sì, ma il brava lo sento fino a oggi, però non giustifica, cioè io ho bisogno di aiuto comunque. "Puoi chiedere a degli amici di pagarti un albergo", quindi io ho detto sempre che no, non è così che funziona. Quindi dopo aver perso quattro mesi, ho detto basta. Perché non c'era nessuna... avevo sempre l'impressione di essere una... come si dice, una bugiarda, ogni volta che ero lì, perché non mi credevano proprio.

A questo riguardo, possiamo notare che non tutti i CAV seguono metodologie non vittimiste volte ad attenuare le asimmetrie di potere tra operatrici e donne in cerca di sostegno.

Per quanto riguarda le case rifugio, sono emerse alcuni aspetti problematici, Innanzitutto, non sempre le operatrici hanno detto chiaramente alle donne che per essere ospitate all'interno della casa rifugio non era necessario aver denunciato il partner violento. In secondo luogo, alcune donne senza figli hanno riferito di non essere riuscite ad accedere alla casa rifugio poiché, data la scarsa disponibilità su scala nazionale, la priorità veniva data alle madri con figli minori. Altre, invece, hanno raccontato di essersi sentite proporre dai servizi sociali, come unica possibilità di essere accolte, di lasciare il figlio con più di 14 anni. Infine, sulla durata dell'accoglienza, per lo più insufficiente per consentire alla donna ospitata di rendersi indipendente sotto il profilo economico. Sulla carta sono disponibili diversi strumenti: il Reddito di Libertà, previsto dal governo nazionale, a cui le donne in situazione di violenza possono accedere previa domanda del servizio sociale⁴, e l'analogo Contributo di libertà, predisposto dalla Regione Lazio per le donne, e l'Assegno di inclusione, che prevede, per le donne in situazione di violenza, una deroga all'obbligo di aderire al percorso di attivazione lavorativa. Tuttavia, in base alle interviste, le operatrici del CAV sovente hanno detto che ricorrere a questi aiuti sarebbe stato molto complesso, in ragione di fondi nazionali e regionali molto esigui.

L'opacità comunicativa emersa in alcune interviste fra le donne ospitate e le operatrici dei CAV ha reso difficoltoso costruire un clima di fiducia e ha accresciuto la dipendenza economica delle ospiti. A proposito, infine, dell'Assegno di Inclusione, misura erogata dall'INPS per le donne e i minori presi in carico dai CAV, vale la pena ricordare che le donne straniere possono esserne escluse, in ragione del fatto che i requisiti di accesso a questa misura richiedono di essere residente in Italia da almeno cinque anni, dei quali gli ultimi due in maniera continuativa. Per chiudere questo quadro, ricordiamo che le intervistate hanno riferito che i figli minori, esposti alla violenza nei confronti della madre, hanno avuto problemi di vario tipo, come ad esempio la perdita parziale o totale della parola, difficoltà ad esprimersi in italiano o nel fare i compiti scolastici. Per rispondere a queste situazioni di disagio, sovente è stato fatto ricorso al servizio psichiatrico che non può tuttavia essere la risposta adeguata ai problemi scolastici incontrati dai figli di questi nuclei familiari. Per questi minori servirebbero politiche di inclusione scolastica piuttosto che etichettamenti diagnostici.

8. La condizione problematica di donna straniera non comunitaria

Riportiamo un lungo stralcio dell'intervista con Luz, arrivata in Italia per fuggire dal partner violento in Perù. Luz, mentre viveva in stazione a Termini, ha incontrato una volontaria dell'unità di strada a cui ha segnalato che suo marito la picchiava e che aveva bisogno di aiuto. Indirizzata allo sportello socio-giuridico di un centro di accoglienza della Caritas, si è trovata da sola ad affrontare l'iter giuridico per presentare domanda di protezione internazionale. Ecco uno stralcio della sua storia:

L: Dopo... Mi hanno detto devi andare alla questura.

G: Ok. Però non hanno preso un appuntamento per te? Ti hanno detto vai là?

L: No, solo mi hanno detto devi andare tu.

G: E ti avevano detto: preparati che ci sarà tanta coda?

L: No, questo non me l'hanno detto. Mi hanno detto che io devo andare a questura. Dopo un mese devo tornare a via Zoccolette [una sede della questura].

⁴ Dalla fine del 2023 al maggio 2025 (il periodo in cui è stata svolta la ricerca) non sono stati stanziati i fondi per il Reddito di Libertà, quindi nessuna richiesta di questo tipo è stata accolta.

G: E il modello C3 l'hai fatto a via delle Zoccolette?

L: No, alla questura. Alla questura hanno fatto le foto del dito. Tutto ho fatto alla questura.

G: Quindi questa cosa qua lo stato italiano la dovrebbe cambiare?

L: Solo la fila... Io ho stato così trenta giorni là [in coda].

G: E come dormivi?

L: Dormivi così, quasi tutti insieme con la tua coperta.

G: C'erano i bagni?

L: Bagni? No, non ci sono bagni. Devi andare in strada bruttissimo, brutto brutto, perché era di tutto, era di tutto. E le scarpe, anche i pantaloni, erano sporchi. E dovevo stare quanti giorni. Due. Ogni tre giorni io andavo a Caritas per...

G: Cambiarti?

L: Anche per fare la doccia. E mi dicevano: "ancora Luz? Dicevo: "no, non sono entrata". "Va bene, devi firmare. Vai, un'altra volta".

G: Cos'è che dovevi firmare?

L: Ah, in Caritas. L'uscita e l'entrata, l'assenza.

G: Ah, perché se no non potevi stare più di tre giorni fuori?

L: Sì, non si può.

G: Più di tre, perdi il posto?

L: Sì, però loro sapevano che io stavo a Caritas. Anche le facevo video, le dicevo, guarda, stiamo tutti appiccicati, tutti dormivamo insieme. Ho dormito con un bengalese, ho dormito con un colombiano. Meno male che erano colombiani, del Guatemala. Stavo un po' lontana dai peruviani. Erano peruviani davanti a me, ma la notte tutti stavano insieme e parlavano. Io stavo nel mio posto seduta. Mi chiamavano, mi dicevano, vieni a parlare. Mi dicevano, no, no, no, io sto giocando con il cellulare. Io stavo seduta. E prendevano l'alcol, mangiavano tutti. La notte, dovevi passare la notte. Io stavo sveglia. Le dicevo, sto sentendo la musica che stanno suonando, ma non andava per fare amicizia. Mia vicina era di Guatemala. Con lei io ho fatto amicizia. Anche un altro colombiano, colombiana, erano i miei vicini. Parlavo qualcosa con loro. Andavo al bar, tornavo a mangiare qualcosa. Ma quasi non si mangiava. Quasi non si mangiava. Io guardavo l'altro, non mangiavano. Qui c'erano le scarpe, i pantaloni sporchi. Era la terra, era proprio la terra. Le persone passavano. Parlavano. Non lo so che dicevano. Anche la macchina si fermava e ci guardava.

G: Uomini e donne insieme in coda?

L: Uomini e donne, sì. Perché devi essere d'accordo con la tua fila. Non che tu puoi scegliere e poi scegliere. Dopo è arrivata la pioggia. Quando è arrivata la pioggia, era un uomo che ha detto: io vado al cinese e prendo una plastica. Allora tutti abbiamo dato soldi per prendere la plastica. Anche io ho preso. Tutti, tutti. Perché la pioggia era tre giorni seguito. Dopo è arrivata la grandine. Come abbiamo cambiato di posto, andavamo. Era qui e entravano qua. Tu dovevi andare avanti, avanti. Muovevamo la tenda tutti i giorni. È entrata l'acqua nella mia tenda, nella mia coperta.

F: Freddissimo. Per fortuna è stata lunga. Ma hai ottenuto..

L: 30 giorni.

F: Lunghissima.

L: Ho provato una volta, non sono entrata. Ho provato un'altra e la terza ho detto non andrò a dormire a Caritas perché devo stare ferma qua. Se no, immaginate, non lo so, fine a quando.. Là non si poteva andare a casa. Sì. Mia storia della questura, non ho dimenticato. Era brutto stare là. Tutti abbiamo preso mal di pancia, freddo. Io le braccia.. c'era tanto dolore. E il corpo. Non dimenticherò [piange]. È stato così. Tante cose.

Il trattamento assolutamente inadeguato riservato a coloro che si rivolgono all'Ufficio immigrazione della questura di Roma, e di altre città italiane, è stato ampiamente documentato da inchieste giornalistiche e dall'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione. Consapevoli di questo stato di cose, i CAV di Roma centro hanno da anni stipulato un accordo di collaborazione con l'ufficio categorie protette e vulnerabili dell'Ufficio Immigrazione allo scopo di accelerare le pratiche e garantire un appuntamento certo alle donne ospitate nelle case rifugio. Queste donne, infatti, possono accedere al permesso di soggiorno "speciale" (art. 18 bis cp).

A conclusione della ricerca su Roma, riportiamo un lungo stralcio dell'intervista di Rosa dal quale emergono una serie di aspetti discutibili collegati all'intervento socioassistenziale:

La notte prima mi aveva picchiata e io avevo passato la notte molto male, non sapevo che c'era, perché avevo tanti dolori, volevo capire che... Però io in ricezione (del pronto soccorso) aveva detto che mi sono caduta. E poi anche lei lì in quella stanza, io dicevo grazie, grazie, mi voleva andare, cioè non... Però mi ricordo bene che l'ultima cosa che lei aveva detto è che se succedeva un'altra volta, loro stanno lì e che mi potevano aiutare in tutto. Allora io non mi avevo aspettato che fosse tanto in seguito, aveva successo due giorni dopo.. Io manco mi aveva recuperato della prima e proprio lì, ho detto basta. Ho preso M. [il figlio], valigia e tutto e me ne sono andata al pronto soccorso di San Camilo. Che cosa succede? Che loro mi hanno detto che per potermi aiutare doveva denunciare. Io non volevo farlo. Capite che non è facile, perché è il papà del mio figlio, al di là di tutto ciò che mi è successo, perché sono stati anni. Ma era necessario l'aiuto. E l'ho denunciato. Però, che cosa succede? Inizia tutto un percorso talmente difficile. Inizia un percorso difficile, stancante, pesante. Perché? Perché, siamo noi le donne che chiudono. Siamo noi che abbiamo 24 ore, persone vedendo se siamo buone, se non siamo buone, se siamo buone mamme, se non siamo buone mamme, che cosa facciamo, che no. E' tutto scritto. tanta, tanta.. E lì anche, si sai che è un aiuto, perché è una... Cioè, te vai da casa, io me ne sono andata. Penso poi io non c'ho qui a nessuno. Non è il mio paese, non parlavo italiano. Avevo una paura di tante cose [la voce si strozza per il pianto e la rabbia] in più, però doveva scappare, perché intanto volevo farlo. Ho voluto fare diverse opportunità, però non sono riuscita e quindi tu dici ok, vado. E poi quando tu vai e accetti questo aiuto, si apre un mondo dove tu devi... Io ti dico sinceramente.. Tu devi essere molto forte. Devi essere mooooo forte, perché quando... Soprattutto puoi capire la paura. Io la prima volta che sono entrata a un tribunale, a me mi ricordo era... E anche perché quando tu entri in queste cose, e ti viene addosso un assistente sociale, per dire addosso, se no che la tua vita, non dipende da te. E quindi tu inizi a avere... Cioè io avevo paura, perché era ogni volta... Se fai questo ti togono il figlio, se fai te togono il figlio, te togono il figlio. A un certo punto io mi ricordo che dicevo: ma io solo volevo l'aiuto per uscire da una situazione e mi ritrovo con una minaccia costante di che qualsiasi cosa mi tolga il figlio. Ma io, che ho fatto un... non sono perfetta, io dico: Non sono perfetta! Non sono la migliore mamma, ma che mi togono il figlio.. Quindi io ho entrato in dubito, poi entrato in casa di famiglia, che ti dico.. Il sistema delle case di famiglia è un po' pesante, no? Ma uno deve pensare sempre nel positivo. Poi, che cosa succede? Che io sono capitata di una casa di famiglia che si chiama A, della quale in quel momento io mi sono scappata. Io e altre donne! Una donna chiamata F, che era italiana, ma c'era un'altra donna africana, che lei proprio, poverina, io sinceramente.. lei aveva scappato, anche la polizia aveva arrivato alla casa di famiglia per cercarla. Però siamo scappate, sai perché? Perché dentro di quella casa di famiglia il tratto [trattamento] era terribile, ma noi eravamo donne che solamente volevamo uno spazio per andare via, e lì era un tratto delle imperatrici che lavoravano là, veramente male. ... Infatti, mi ricordo che, in tutto questo periodo, mi sono sentita con il papà di M., di nuovo, perché mi sentiva, dopo che prendo l'aiuto, mi sentiva da sola. Inizio a parlare con lui, è stato lui dentro di quella casa di famiglia a aiutarmi con M., perché avevo chiesto a loro anche l'aiuto, perché dovevo iniziare a lavorare, dove lasciavo M. con sei anni, cinque o sei anni? E vabbè loro, no. E tu come fai?

9. La ricerca ad Empoli e Pistoia

Nella fase iniziale della ricerca, come per Roma, è stato svolto un focus group con quattro assistenti sociali che, nell'ambito della loro attività professionale, sono venute in contatto con casi di violenza di genere. Inoltre, per quanto riguarda le dirette interessate, sono state intervistate 14 donne straniere e una donna italiana presenti all'interno dei CAV di Empoli e Pistoia.

10. Il contesto locale

La collaborazione del Centro Aiuto Donna Lilith ha consentito di prendere contatto con donne vittime di violenza. Il Centro, fondato nel 2002 e parte delle Pubbliche Assistenze Riunite di Empoli, si occupa di accoglienza, sostegno e tutela delle vittime di violenza psicologica, economica, fisica, sessuale e stalking. I servizi offerti comprendono assistenza psicologica, consulenza legale, accoglienza con garanzia di anonimato e segretezza, nonché la gestione di una rete di case rifugio a indirizzo segreto, sia di emergenza che di seconda accoglienza per i percorsi verso l'autonomia. Il gruppo di lavoro del Centro è multidisciplinare: psicologhe e psicoterapeute, assistenti sociali, avvocate, educatrici e pedagogiste operano

in modo integrato, con un approccio di rete che consente di ottimizzare risorse e ridurre i tempi di intervento. Il centro collabora strettamente con servizi sociali, forze dell'ordine, istituzioni locali e associazioni del territorio, mantenendo anche una costante attività di sensibilizzazione e formazione.

Le interviste a Empoli sono state realizzate tra febbraio e maggio 2025 presso la sede del Centro e sono state condotte da due ricercatrici, talvolta singolarmente e talvolta in coppia, senza alcun'altra persona presente (se si esclude il caso di una signora che ha portato la figlia piccola con sé). La scelta di svolgere gli incontri all'interno della sede del centro ha permesso alle intervistate di sentirsi in un ambiente familiare e protetto, favorendo la possibilità di raccogliere storie approfondite. La durata media delle interviste è stata di circa un'ora e, dopo una fase iniziale di inquadramento anagrafico che è stata l'occasione per presentarsi, è quasi sempre iniziato una conversazione piuttosto fluida, non priva di descrizioni di esperienze di vita molto difficili, ma sempre piuttosto aperta e franca. Complessivamente sono state intervistate otto donne, di età compresa tra i 21 e i 51 anni, con provenienze e percorsi molto diversi tra di loro. Abbiamo inoltre scelto di intervistare anche coloro che lavorano o collaborano con il CAV e abbiamo incontrato una persona che lavora direttamente al coordinamento del CAV e un'avvocata.

Il Centro Antiviolenza Aiutodonna di Pistoia è un servizio della Società della Salute Pistoiese, gestito operativamente dalla Cooperativa Sociale Gruppo Incontro. Oltre all'accoglienza e al sostegno delle donne vittime di violenza, la cooperativa gestisce anche una casa di seconda accoglienza per donne che hanno concluso il percorso di protezione e che necessitano di un accompagnamento verso l'autonomia personale, abitativa e lavorativa. Sul piano operativo e giuridico, sono attivi protocolli di intesa tra il CAV e la Società della Salute Pistoiese, che includono la presenza di avvocate specializzate in violenza di genere a sostegno delle donne nei procedimenti legali. Questo modello riflette un impegno coordinato tra istituzioni, servizi sociali e realtà del terzo settore, con una forte attenzione al sostegno integrato e alla costruzione di percorsi di uscita duraturi.

Le interviste a Pistoia presso il Centro Aiutodonna, svolte nello stesso periodo di quelle di Empoli, sono state condotte da due ricercatrici. Sono state intervistate sette donne, di età compresa tra i 35 e i 50 anni, con percorsi di vita che presentano tratti comuni ma anche differenze significative in termini di provenienza, esperienza migratoria e condizioni socio-lavorative. Per integrare l'analisi, sono state coinvolte, anche in questo caso, alcune professioniste che collaborano con il CAV, fra cui una psicologa e un'avvocata.

11. Le donne migranti

Tra le otto intervistate di Empoli, una è italiana mentre le altre sette provengono da Albania (3), Romania (2), Pakistan (1) e Venezuela (1). Sotto il profilo anagrafico, tre donne si collocano nella fascia di età 20-29, due fra i 30-39, due fra i 40-49 e solo una ha superato di poco i 50 anni. Solo due donne non hanno figli, mentre quattro su otto vivono in case rifugio con i loro figli. Tutte hanno ottenuto il livello di scuola media inferiore, due posseggono il diploma di scuola superiore e due sono laureate, una delle quali con specializzazione. Tuttavia, solo alcune risultano occupate al momento dell'intervista. Le altre sono disoccupate, in formazione o impegnate in tirocini e percorsi di reinserimento.

Le intervistate a Pistoia sono tutte straniere: 3 dall'Albania, 2 dalla Romania, una dalla Nigeria e una dal Marocco. Tutte sono residenti in Italia da alcuni decenni e alcune di loro hanno acquisito o stanno acquisendo la cittadinanza italiana. La maggioranza delle donne ha tra i 40 e i 49 anni. Tutte hanno figli (da uno a tre) e la quasi tutta vengono da matrimoni o convivenze di lunga durata, in seguito terminati a causa delle violenze subite. In quanto a formazione e lavoro, hanno esperienze professionali consolidate come operatrici sociosanitarie, educatrici, lavoratrici in RSA e nel settore delle pulizie. Solo due risultano in condizione di maggiore fragilità, una per motivi di salute e una perché sta studiando e non può lavorare. La casa rifugio è stata un passaggio importante solo per alcune di loro, 2 su 7, mentre le altre hanno trovato soluzioni di coabitazione o vivono autonomamente. Le donne straniere intervistate a Pistoia denotano più radicamento sul territorio e presentano percorsi di autonomia più definiti.

12. La definizione di violenza e l'avvio del percorso di fuoriuscita

Nella fase iniziale delle interviste, abbiamo cercato di capire quale significato queste persone attribuissero alla violenza. Al riguardo, molte risposte hanno avuto inizio con una negazione: "la violenza

non è solo violenza fisica". Esiste la violenza: psicologica: "quello che mi ha ammazzato a me come donna è la violenza psicologa...ci vuole tanto, tanto per riprendersi"; è violenza sessuale: "lui... questo non so... non è un uomo è un animale"; violenza economica: "mi ha fregato tutti i soldi"; violenza che si basa su dominio e controllo: "ogni volta che dovevo entrare in macchina dovevo pulire le scarpe fuori..."; infine, quella fisica, paura costante tra le intervistate: "mi ha buttato sul divano e mi ha cominciato a picchiare... Mi ha picchiato in testa. Mi ha picchiato nella gamba". Un'ultima forma, anch'essa trasversale alle intervistate, è costituita dalla violenza istituzionale, contraddistinta dalla difficoltà di accesso e di riconoscimento del proprio percorso presso le forze dell'ordine e i servizi sociali. La violenza porta alla limitazione della libertà, al mancato rispetto di sé e alla drastica caduta della propria autostima: "Per me ci sono tanti tipi di violenza... quando una persona ti diminuisce, ti fa sentire meno... o ti controlla... tutto questo è violenza, no?". "La violenza è quando ti privano delle opzioni... quella è la violenza, la bugiardia, il nascondere, fare le cose..." "La violenza non è solo fisica, è quando uno è sempre addosso... non ti lascia la tua libertà e non ti lascia fare le cose che vorresti fare".

La vittima sperimenta sovente queste plurime manifestazioni di violenza. Ad esempio, Laura parla di violenza fisica ("E poi lui mi ha aggredito fisicamente"), violenza psicologica: "Perché già avevo comunque tollerato tantissimo. Non tanto a livello fisico, però di controllo, di oppressione, di una paura costante"; controllo economico: "Eh, questo sai.." [ridendo], circa la futura possibilità che l'ex partner le impedisca di lavorare anche dopo aver interrotto le relazioni con lui. La violenza fisica costituisce spesso l'evento culminante grazie al quale la donna decide di denunciare: "Poi alla fine io sono venuta qui, dopo un fatto di violenza fisica... Il fatto di violenza fisica mi ha fatto arrivare alla consapevolezza che basta, che di più non si potesse tollerare". Per Margherita, andare al pronto soccorso per curarsi le ferite ha creato le condizioni per attivare il Codice Rosa: "Per cinque anni ho vissuto così per la paura che mi portava via il mio bambino... Violenza sessuale, violenza, maltrattamenti in famiglia... Mi ha cosato [abusato] anche senza volere, non volevo rapporti e litigavamo di continuo... Mi ha dato un pugno sulla spalla, mi ha fatto venire il sangue, così sono andata al pronto soccorso".

Iva, dopo essere stata aggredita con un coltello, ha chiamato il 112, ottenendo il trasferimento in un'altra città. Per Maria il momento di svolta è avvenuto durante un incontro con gli assistenti sociali: "ero in un incontro con gli assistenti sociali che ci seguono e raccontai quello che avevo passato con il padre dei bambini... E la psicologa mi chiese se ero d'accordo di farmi seguire dal centro antiviolenza". Tuttavia, la denuncia viene ritardata perché si spera in un cambiamento, come riferisce Matilde: "Sono venuta in Italia perché sono rimasta incinta in tempo di Covid... Ho pensato che fosse perché lui aveva perso il lavoro, ci aveva scoppiato il Covid e che sai... [stavo] giustificando questi inizi di violenze psicologiche strane".

Qualcuna cerca di giustificare la propria condizione di vittima, quasi che fosse un esito naturale della sua esistenza. Sofia, ad esempio, attribuisce un ruolo chiave ai propri traumi infantili e familiari: "Io alle regole non potevo abituarmi perché nella casa-famiglia imparavi delle cose che in casa dai nonni non capivano". Il suo percorso di fuoriuscita è stato segnato dalla ricerca di una diversa rete di appoggio rispetto alla famiglia e dalla paura di mostrare la propria debolezza ai servizi sociali per il timore che le togliessero i figli. Questo timore è ampiamente diffuso tra le intervistate ed è spesso il risultato della continua ripetizione, da parte dell'uomo maltrattante, di giudizi negativi sulla sua capacità di essere madre e sulla sua identità di donna.

Essere straniere non comunitarie significa trovarsi in una condizione di vulnerabilità. Come rievoca una di loro: "il mio ex marito non voleva fare i miei documenti, e cinque o sei mesi con lui senza documenti, senza medico, tutto o niente". Vi è chi non vede riconoscersi i propri titoli di studio: "la mia laurea non è valida". La mancanza di propri documenti si traduce in un elemento di forza per l'uomo maltrattante. Benedetta, originaria del Pakistan, racconta: "Quando sono arrivata qua, solo con un passaporto, non c'era niente documenti. Ho parlato con mia assistente sociale, loro hanno detto abbiamo inviato tutta la roba di lei in Pakistan... Dovevamo avere un permesso di soggiorno speciale per casi speciali come i refugees di un anno". Però il marito non ha fatto mai arrivare la documentazione della donna in Italia, così lei viveva segregata in casa ed usciva solo con il marito e la madre di lui. Prima di denunciare il marito, il suo timore costante era di perdere tutto perché "Io non ho documenti, non c'è lavoro, non c'è casa". La segregazione domestica nella quale Benedetta era costretta venne interrotta dall'arrivo di uno zio. Questi, compreso il suo disagio, le dà una Sim telefonica con la quale Benedetta chiamerà i carabinieri che verranno a prelevarla a casa. Così, la mancanza sul territorio di una rete familiare al quale la vittima può fare affidamento si traduce in un significativo vantaggio per il partner violento. Iniziato un percorso di autonomia, sempre Benedetta racconta: "Quando ho fatto la denuncia, loro hanno chiamato la mia famiglia. Ho voluto fare la denuncia,

voglio fare tutte le cose perché è vero” e in tema di autonomia, riferisce: “Adesso io faccio il percorso e dopo cerco il lavoro e andare avanti. Per me la prima cosa più importante la patente... Quando parlo con la mia psicologa, lei dice che non ho bisogno di psicologa, posso aiutare altre donne ... Non voglio dipendere da altre persone. Io guardo avanti, non voglio vivere dentro al passato”.

13. Le relazioni con il CAV

La casa rifugio è centrale per la sicurezza e la rottura dei rapporti con l'uomo maltrattante e con la routine della violenza. Di solito le donne scappano prendendo con sé quel poco che riescono a prendere. Le intervistate sono riconoscenti dell'aiuto ricevuto dal CAV: “il centro antiviolenza le ha comprato tutto [alla bambina], le hanno comprato pannolini, vestitini”. Spesso la comune abitazione viene vissuta con un certo disagio: “all'inizio ero molto triste nonostante il bambino fosse tranquillo e mi sentissi protetta; non ero in depressione ma stavo male. Non mi sentivo bene a stare con altre donne in una casa che non era la mia”. Tuttavia, la condivisione con altre donne si trasforma solidarietà: “ci aiutiamo a vicenda l'una e l'altra, se non conosce un posto ci si aiuta quell'altra”.

14. Le forze dell'ordine

Le interviste restituiscono un quadro complesso e ambivalente delle relazioni fra vittime e forze dell'ordine. In taluni casi, sono state ascoltate e sostenute le loro richieste di aiuto, mentre altre testimonianze riferiscono di non essere state ritenute credibili riconducendo il comportamento dei poliziotti a pregiudizi basati su aspetti esteriori come il tipo di abbigliamento che indossavano o l'avere tatuaggi, mentre in altri casi dichiarano di essere state rimproverate perché avevano relazioni con soggetti “poco raccomandabili”. Queste valutazioni sensibilmente divergenti rispecchiano probabilmente la diversa capacità del personale delle forze dell'ordine di affrontare in modo adeguato le vittime di violenza di genere.

Le valutazioni delle intervistate vanno dal considerare gli appartenenti alle forze dell'ordine: “Bravissime persone”, “I carabinieri sono venuti in casa e mi hanno portato al CAV ... con le forze dell'ordine mi sono sempre sentita capita e compresa”, a giudizi del tipo: “Il primo incontro è stato troppo sbrigativo, mi hanno detto: “risponda a queste cose e poi vai via”; “aiutata dai carabinieri... no. Io poi...su tante cose ci si riflette dopo. Però ci sono delle frasi che stonano, che si insinuano...” Alcune si sono sentite giudicate, come se le volessero dire: “ma cosa ti aspettavi, mentre altre non si sono sentite nel posto giusto quando hanno denunciato perché: “I carabinieri non mi hanno sempre creduta perché l'ex è fratello di un prete”.

15. Avvocate e professioniste

Ad integrazione delle informazioni raccolte, abbiamo ritenuto utile confrontarci con alcune figure professionali (avvocate e operatrici di CAV) che hanno accompagnato le nostre intervistate nel percorso di protezione e recupero della loro autonomia. Inizialmente ci siamo soffermate sul ruolo delle avvocate (la legge prevede che sia coinvolto solo personale femminile intorno alla donna vittima di violenza). Abbiamo incontrato due avvocate, una per ognuna dei due centri. L'avvocata di Pistoia opera in un contesto pubblico fortemente integrato con i servizi sociali locali e con il centro antiviolenza pubblico, parte della Rete della Società della Salute. La rete territoriale è caratterizzata da una collaborazione molto stretta tra CAV, servizi sociali e magistratura. L'avvocata di Empoli, invece, collabora con il Centro Aiuto Donna Lilith, che è parte delle Pubbliche Assistenze Riunite di Empoli. Si tratta di un'associazione di volontariato diffusa su un vasto territorio che fornisce servizi gratuiti di sostegno a donne e minori vittime di violenza.

Alcuni passaggi delle interviste ci aiutano a mettere in evidenza una serie di aspetti: “La rete è essenziale perché prima di tutto attiva una protezione nella testa della donna. Al di là di tutte le cose che facciamo materialmente, le permette di avere cognizione di quali sono i suoi diritti, di qual è il percorso e allo stesso tempo che non si senta sola o giudicata” (Avv1). In tal senso, la presa in carico inizia col fare in modo che la donna si senta accompagnata, superando le iniziali resistenze ad allontanarsi definitivamente dall'uomo maltrattante. Tuttavia, “la capacità della rete si complica quando le donne provengono da ambienti

culturali diversi, dove spesso la donna non ha autonomia economica, e si ritrova a dover lasciare tutto, di fronte a normative e procedure non sempre facili da comprendere. Inoltre, le donne straniere spesso non conoscono i propri diritti e hanno difficoltà nella comunicazione. A volte si rendono conto che devono lasciare la relazione violenta ma fanno molta fatica a causa di barriere linguistiche, culturali o religiose. Per questo il ruolo dei mediatori culturali è molto importante” (Avv2).

Entrambe le avvocate concordano sul fatto che il percorso giudiziario determina conseguenze negative: “i tempi prolungati fra processo civile e penale causano lunghe attese con pesanti ripercussioni sulla stabilità psicologica e materiale delle donne e dei minori coinvolti. Occorrerebbe, piuttosto, ridurre i tempi e coordinare i due percorsi procedurali per garantire tempi di intervento più efficaci”. Per contro, secondo l'avvocata, la rete territoriale di Empoli ha una buona capacità di risposta, dove vi sono sette case rifugio, una struttura di seconda accoglienza, e 14 sportelli di prima accoglienza. All'interno le donne possono trovare assistenza legale, psicologica e sostegno al reinserimento lavorativo e abitativo.

Tuttavia, il sistema di protezione nel suo complesso evidenzia criticità strutturali che ostacolano un'efficace protezione e accompagnamento delle vittime. In primo luogo, i tempi lunghi e la complessità procedurale, in sede civile e penale, generano un clima di incertezza e di prolungato stress che amplifica la vulnerabilità di queste persone e mina la loro capacità di autodeterminazione. In secondo luogo, la lentezza dei processi si traduce in ritardi decisivi nell'adozione di misure protettive, compromettendo la possibilità di una risposta tempestiva. In terzo luogo, strumenti tecnologici come i braccialetti elettronici risultano inadeguati perché non funzionano come dovrebbero. Infine, le barriere culturali e linguistiche che caratterizzano la condizione di molte donne straniere risultano un ostacolo all'accesso ai servizi, evidenziando l'urgenza di potenziare la rete di mediatori culturali e di rafforzare i percorsi di accompagnamento specifici per questa fascia di utenza.

Secondo le operatici dei CAV di Empoli e Pistoia, il percorso è personalizzato sulle esigenze e la situazione specifica di ogni donna. Come riferisce l'operatrice del centro di Empoli: “No, certamente è un percorso personalizzato... si lavora in maniera ritagliata sul caso specifico, sui bisogni e ovviamente sulla volontà della donna”. Anche se alcuni elementi comuni contraddistinguono tutti i CAV, come ad esempio il sostegno psicologico e l'assistenza legale, la modalità operativa cambia in base al vissuto, alla volontà della donna, allo status familiare e legale. Questo approccio tailor-made permette di far fronte a una varietà di esigenze, dando priorità all'autonomia della donna. Analogamente a quanto emerso nel corso delle interviste alle dirette interessate, una delle operatrici, psicologa iscritta all'albo, riferisce di alcune dinamiche cicliche nell'esperienza di violenza, contraddistinta da momenti di escalation e da fasi di “luna di miele”. In tal senso, sono possibili ricadute anche quando la vittima ha già stabilito una relazione col CAV, perché “la violenza ha un andamento ciclico... alcune donne interrompono il percorso perché dal loro punto di vista si realizza quel desiderio di cambiamento che si aspetterebbero. Queste donne magari le rivedi a distanza di mesi, se non di anni”.

Sul tema delicatissimo dei minori, l'operatrice di Pistoia ci dice che sovente la violenza assistita dei minori non viene considerata nelle decisioni giudiziarie, che privilegiano una presunzione teorica di bigenitorialità anche in presenza di violenza: “La violenza assistita è poco riconosciuta nelle aule dei tribunali... emerge il pregiudizio per cui il padre ha maltrattato la mamma ma è sempre stato un buon genitore”. In più, “Non è così frequente che vengano presi provvedimenti realmente a tutela di quella donna e di quel minore... spesso si dà un affidamento condiviso che obbliga la donna a confrontarsi ancora con l'uomo maltrattante”.

In conclusione, i percorsi di affrancamento dalla violenza e la riconquista di una propria autonomia sono lunghi. Come riferisce l'operatrice del CAV di Empoli: “Nella maggior parte dei casi i percorsi durano anni... sotto i due anni è difficile, almeno due anni ci vogliono”. Per quanto i CAV di Empoli e Pistoia abbiano stabilito una proficua collaborazione con servizi sociali e centri per l'impiego e la rete territoriale sia sostenuta da finanziamenti regionali continuativi, i principali problemi riguardano l'alloggio e il lavoro: “Magari riusciamo a raggiungere dei risultati sull'autonomia lavorativa, ma per l'autonomia abitativa serve una posizione lavorativa forte che è molto difficile da ottenere”.

Conclusioni

Essendo venuto il momento di riassumere gli elementi più significativi della ricerca, cominciamo con il ripercorrere le domande dalle quali essa ha preso avvio. Siamo partiti col domandarci se la provenienza culturale delle donne migranti, sensibilmente diversa in taluni casi dal contesto italiano, avesse potuto influire sulla percezione della violenza di genere. In altre parole, se il provenire da altre culture contraddistinte da standard e consuetudine diverse avesse potuto determinare una percezione più tollerante della violenza di genere rispetto a quanto potrebbe essere ritenuto ammissibile nel contesto nazionale. Come possiamo intuire facendo riferimento alle relazioni di coppia nell'ambito della vita quotidiana, fra il detto popolare “le donne non si toccano neppure con un fiore” e l'esercitare violenza su di loro fino al punto di arrivare ad ucciderle, sussiste un'ampia gamma di comportamenti, standard culturali di riferimento e corrispondenti percezioni, a seconda dei casi, più vicini o più lontani a questi due opposti poli. Ebbene, la risposta a questa domanda, alla luce dei risultati emersi attraverso la survey rivolta alle donne straniere e italiane, ha fornito risultati convincenti in un senso affatto diverso rispetto all'iniziale ipotesi di partenza. Ma diciamo meglio, riproponendo alcuni passaggi della survey.

Le donne straniere mostrano, rispetto alle italiane, una maggiore tendenza ad accettare rappresentazioni sociali che esprimono una posizione di subalternità rispetto all'uomo. Inoltre, sempre le straniere esprimono una maggiore tolleranza nei confronti di affermazioni che tendono a giustificare il comportamento degli uomini violenti perché, ad esempio, sono stati sottoposti in giovane età ad episodi di violenza o perché, facendo uso di droghe e alcool, sono più inclini alla violenza nei confronti della compagna. In altre parole, le donne straniere si differenziano sia per quanto riguarda la subalternità della donna che di un atteggiamento giustificatorio verso l'uomo violento, mentre le donne italiane, in special modo su quest'ultimo punto, restano ferme nel loro giudizio accusatorio. E fino a qui, sembrerebbe che tutto ciò avvalorì l'ipotesi di ricerca enunciata poc'anzi secondo la quale le intervistate straniere, in ragione della loro cultura di provenienza, sarebbero più disposte ad accettare sia un ruolo subalterno che a giustificare il comportamento violento del partner. In realtà, non è proprio così. Incrociando questa frazione interna di donne straniere più favorevoli a questi due atteggiamenti con il loro grado di istruzione e la loro occupazione, rileviamo che queste due ultime variabili sono statisticamente correlate sia alla subalternità femminile che ad un atteggiamento tendenzialmente giustificatorio nei confronti dell'uomo violento. Detto in altri termini, queste valutazioni non sono correlate alla loro provenienza “etnico” culturale, quanto piuttosto ad un basso grado di istruzione e ad una modesta posizione professionale nel mercato del lavoro. O meglio, sotto il profilo logico ed esplicativo, il minore grado di istruzione di questo sottocampione di donne straniere dà conto della maggiore accettazione sia di un ruolo subalterno che di una inclinazione giustificatoria della violenza, più di quanto probabilmente non faccia la loro posizione lavorativa, in ragione del fatto che quest'ultima riflette sia il livello di istruzione che, in senso più ampio, le sfavorevoli condizioni professionali dei migranti in Italia (Ambrosini, 2020; Becucci, 2024).

La seconda domanda di ricerca è stata chiedersi se le donne straniere, in ragione della loro condizione di non cittadine, si fossero trovate di fronte a maggiori difficoltà rispetto alle italiane nel prendere contatto con gli attori del sistema di protezione e nell'ottenere da questi risposte soddisfacenti. I risultati emersi attraverso le interviste alle donne straniere ospitate nelle case rifugio hanno confermato questa ipotesi di ricerca. Esse hanno riferito delle difficoltà incontrate con le forze dell'ordine, i tribunali per i minorenni e i servizi sociali. A titolo esemplificativo, ricordiamo due vicende, entrambe da biasimare. La prima riguarda una donna bengalese, in Italia dal 2017 che ha tre figli minori. Quando si reca presso la più vicina stazione dei carabinieri per denunciare che il marito è fuggito nel paese di origine sottraendole i suoi risparmi, i carabinieri non si preoccupano di chiedere se lui la maltrattasse, né le riferiscono che avrebbe potuto chiedere aiuto ad un centro antiviolenza. Dopo poco tempo la donna ritorna in caserma, questa volta perché è stata convocata dagli stessi carabinieri che hanno ricevuto da suo marito una denuncia per diffamazione perché lei ha scritto via social network che lui la abusava sessualmente. Questa volta, obbligati per necessità ad approfondire la questione, i carabinieri si avvalgono della traduzione di uno dei figli che parla molto bene l'italiano. La seconda vicenda riguarda anch'essa una donna bengalese. Dopo dodici anni di continue violenze, la donna scappa di casa sprovvista di tutto: soldi, effetti personali e documenti (sequestrati dal marito). Anche lei si reca presso una stazione dei carabinieri ma questi la mandano via perché non ha documenti e perché non c'è modo di comunicare con lei. Dopo una serie di vicissitudini, ritornata nella medesima stazione per chiedere di nuovo aiuto, questa volta la vittima di violenza può riferire la sua storia

perché i carabinieri hanno chiesto l'aiuto di un bengalese che lavora nel bar dove gli appartenenti alle forze dell'ordine solitamente si recano per colazione.

Così, vari problemi sono venuti alla luce dai racconti delle intervistate. Nell'insieme, vuoi per problemi di comunicazione linguistica, vuoi per comportamenti apparentemente contraddittori della vittima, come ad esempio non intraprendere nei tempi richiesti il passaggio alla denuncia del compagno violento, queste donne sovente non sono state ritenute credibili, tanto meno, dal loro punto di vista, hanno trovato nell'interlocutore istituzionale un valido sostegno. Inoltre, coloro che sono arrivate in Italia attraverso il ricongiungimento familiare hanno riferito in modo esemplare la loro condizione di vulnerabilità giuridica ed economica nella quale temevano di cadere se avessero denunciato il marito violento. Per non dire, ancora, del timore, presente in qualsiasi madre, di vedersi sottrarre i figli dal tribunale per i minorenni e dagli assistenti sociali una volta deciso di rendere pubblica la propria condizione di vittima. In sintesi, le donne straniere mostrano una specifica condizione di vulnerabilità legata al loro status giuridica di non cittadine che va a sommarsi, come spesso accade alle vittime di violenza, ad altre vulnerabilità di ordine affettivo, relazionale ed economico.

Per concludere, l'ultimo aspetto concerne i problemi che caratterizzano il sistema di protezione. Sul versante macro, più volte coloro che lavorano al proprio interno hanno richiamato l'attenzione sulla scarsità di posti a disposizione che non permettono di soddisfare tutte le richieste provenienti dal territorio. Inoltre, gli operatori sono obbligati, a causa della discontinuità delle risorse, a programmare le loro attività entro un arco temporale a breve termine, inadeguato per consentire alle vittime di intraprendere un proprio percorso di affrancamento dalla violenza e dall'aiuto ricevuto. Così, centri antiviolenza e case rifugio risentono di problemi strutturali di sottofinanziamento secondo due rispetti: il primo riguarda la disponibilità di posti all'interno del sistema di protezione, mentre il secondo incide direttamente sulla continuità dei programmi di recupero. Per quanto riguarda le relazioni fra vittime di violenza e gli attori che compongono la rete - sotto il profilo analitico la dimensione micro - sono emerse luci ed ombre. Le donne straniere ospitate all'interno delle case rifugio hanno riferito valutazioni contrastanti: un generale apprezzamento verso gli operatori che lavorano nei centri antiviolenza e nelle case rifugio, mentre per forze dell'ordine, operatori sanitari e assistenti sociali e appartenenti al tribunale per i minori è emersa una netta divaricazione di giudizi, talvolta positivi, talaltra fortemente critici. Sul piano relazionale, ciò che fa la differenza è la capacità dei soggetti che costituiscono il sistema di protezione di far sentire la vittima (o la potenziale vittima) accolta e compresa. Qualità che in linea generale rimandano alla sensibilità di ciascuno ma che tuttavia possono essere adeguatamente sviluppate attraverso mirati percorsi di formazione per tutti coloro che lavorano all'interno del sistema di protezione a favore delle vittime di violenza di genere. Su questo, in Italia, c'è ancora molta strada da percorrere.

Riferimenti bibliografici

- Abraham M., Tastsoglou E. (2016). "Interrogating gender, violence, and the state in national and transnational contexts: Framing the issues", *Current Sociology* (64)4, 517–534.
- Adami C., Basaglia A., Bimbi F., Tola V. (a cura di) (2000). *Libertà femminile e violenza sulle donne*, Milano: Franco Angeli.
- Adami C., Basaglia A., Bimbi F., Tola V. (a cura di) (2002). *Progetto Urban. Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi*, Milano: Franco Angeli.
- Ambrosini, M. (2020). *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: il Mulino,.
- Andersen M. (2005). "Thinking about Women: A Quarter Century's View", *Gender and Society* (19), 437-455.
- Anderson K. L. (2005), Theorizing Gender in Intimate Partner Violence Research, *Sex Roles*, 52, 11, pp. 853-65
- Arcidiacono E., Selmini R. (2014). "Le denunce per violenza sessuale in Europa e negli Usa. Alcuni spunti per una discussione", *Autonomie locali e servizi sociali* (1), 5-24.
- Balsamo F. (2004). *Introduzione*, in Ead. et al., *Violenza contro le donne: percezioni, esperienze e confini – Rapporto sull'area URBAN di Torino*, Torino: Il Segnalibro.
- Bartholini I. (2013). *Violenza di prossimità*, Milano: Franco Angeli.
- Basaglia A., Lotti M.R., Misiti M., Tola V. (a cura di) (2006). *Il silenzio e le parole - II Rapporto nazionale - Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia*, Milano: Franco Angeli.
- Becucci, S. (2024). *Smuggling and trafficking of migrants in Southern Europe. Criminal actors, dynamics and migration policies*, Bristol: Bristol University Press.
- Bhuyan R., Senturia, K. (2005). "Understanding domestic violence resource utilization and survivor solutions among immigrant and refugee women: introduction to the special issue", *Journal of Interpersonal Violence* (20), 895–901.
- Bimbi F., Basaglia A. (a cura di) (2010). *Violenza contro le donne. Formazione di genere e migrazioni globalizzate*, Milano: Guerini.
- Bimbi F., Basaglia A. (a cura di) (2013). *Speak out! Migranti e Mentor di comunità contro la violenza di genere*, Padova: Cleup.
- Bograd M. (1999). "Strengthening domestic violence theories: Intersections of race, class, sexual orientation, and gender", *Journal of Marital and Family Therapy* (25), 275-289.
- Brah A., Phoenix A. (2004). "Ain't I a Woman? Revisiting Intersectionality", *Journal of International Women's Studies* (5)3, 75-86.
- Browne, K., Bakshi, L. and Lim, J. (2011), "It's something you just have to ignore": understanding and addressing contemporary lesbian, gay, bisexual and trans safety beyond hate crime paradigms, *Journal of Social Policy*, Vol. 40 No. 4, pp. 739-756.
- Brownmiller S. (1975). *Against our Will*, New York: Simon and Schuster. Trad. it. (1976). *Contro la nostra volontà*, Milano: Bompiani.
- Busi B., Gadda A., Mauri A., Pietrobelli M., Toffanin A.M. (a cura di) (2021). *Relazione sull'indagine di campo per la definizione di un insieme obiettivo di standard quali-quantitativi per i servizi specialistici e generali*, Roma, IRPPS-CNR, disponibile al link www.viva.cnr.it
- Butler J. (1990). "Gender Trouble, Feminist Theory, and Psychoanalytic Discourse", in: Nicholson L. (ed) *Feminism/Postmodernism*. London, New York: Routledge, 324-340.
- Carby H. (1982). "White woman listen! Black feminism and the boundaries of sisterhood", in: Centre for Contemporary Cultural Studies (ed) *The empire strikes back: race and racism in 70's Britain*, London: Hutchinson & co, 211-234.
- Carra I. e Guarino C. (2025). *Milano, l'accollatore confessa: "Ferita in un luogo del potere"*, "la Repubblica", 5 novembre.
- Castro R., Riquer F. (2003). "La investigación sobre violencia contra mujeres en América latina: entre el empirismo ciego y la teoría sin datos", *Cad. Saúde Pública* (19), 135-146.
- Cimagalli F. (a cura di) (2014). *Le politiche contro la violenza di genere nel welfare che cambia: concetti, modelli e servizi*, Milano: Franco Angeli.
- Collins P.H. (1986). "Learning from the Outsider Within: The Sociological Significance of Black Feminist Thought", *Social Problems* (33)6, 14-32.

- Collins P.H. (1990). *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, London, New York: Routledge.
- Collins P.H. (1998). "It's All in the Family: Intersections of Gender, Race, and Nation", *Hypatia* (13)3, 62-82.
- Collins P.H. (2015). "Intersectionality's Definitional Dilemmas", *Annual Review of Sociology* (41), 1-20.
- Corradi C. (2014). "Il Femminicidio in Italia. Dimensioni del Fenomeno e Confronti Internazionali", in: Cimagalli F. (a cura di) *Le Politiche contro la Violenza di Genere nel Welfare che Cambia*, Milano: Franco Angeli, 157-169.
- Corradi C., Bandelli D. (2018). "Movimenti delle donne e politiche contro la violenza. Fattori Politici e Sociali e Specificità del caso italiano", *Sociologia e Politiche Sociali* (21)1, 27-43.
- Creazzo G. (2008). *Scegliere la libertà: affrontare la violenza*. Milano: Franco Angeli.
- Crenshaw K. (1991). "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color", *Stanford Law Review* (43)6, 1241-1299.
- Crowell N., Burgess A. (1999). *Capire la violenza sulle donne*, Roma: Edizioni Scientifiche Ma.Gi.
- D'Angelo L., Hubez G., Pedro D., De Cesare M.D., Farace R., Ricaurte H.I. (2015), "Estudio Nacional sobre Violencia contra la Mujeres. Informe preliminar basado en la International Violence Against Women Survey", in: *Violencia Contra las mujeres. Estudios en perspectiva*. Sarmiento: Editorial Ministerio de Justicia y Derechos Humanos – Presidencia de la Nación, 11-66.
- Davis K. (2008). "Intersectionality as a Buzzword: A Sociology of Science Perspective on what Makes a Feminist Theory Successful", *Feminist Theory* (9)1, 67-85.
- De Beauvoir S. (1999). *Il secondo sesso*, Milano: Il Saggiatore.
- De Lauretis T. (1990). "Feminism and its differences", *Pacific Coast Philology* (25), 24-30.
- Dobash R.P., Dobash R.E. (2004). "Women's violence to men in intimate relationships - Working on a puzzle", *British Journal of Criminology* (44), 324-349.
- Dobash R. P., Dobash R. E., Wilson M., Daly M. (1992). "The myth of sexual symmetry in marital violence", *Social Problems* (39), 71-91.
- Ellsberg M., Heise L. (2005). *Researching Violence Against Women: A Practical Guide for Researchers and Activists*, Washington DC: World Health Organization – Path.
- Finkelhor D. (1979). *Sexually Victimized Children*, New York: The Free Press.
- FRA, EIGE, Eurostat (2024). *EU gender-based violence survey – Key results. Experiences of women in the EU-27*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Gaquin D. A. (1978). "Spouse abuse: Data from the National Crime Survey", *Victimology* (2), 632-643.
- Garcia-Moreno C., Jansen H., Ellsberg M., Heise L., Watts C. (2005). *WHO Multi-Country study on women's health and domestic violence against women*, Geneva: World Health Organization.
- Gelles R.J. (1980). "Violence in the family: a review of research in the Seventies", *Journal of Marriage and Family* (42), 873-885.
- Goode W. (1971). "Force and violence in the family", *Journal of Marriage and Family* (33), 624-636.
- Hanmer J., Itzin C. (2000). *Home Truths About Domestic Violence: Feminist Influences on Policy and Practice*. A Reader. London, New York: Routledge.
- Hart B. (1986). "Lesbian Battering: An Examination", in Lobel K. (ed) *Naming the Violence*, Seattle: The Seal Press, 173-189.
- Hearn J. (1996). "Men's violence to know women: historical, everyday and theoretical constructions", in: Fawcett B., Featherstone B., Hearn J., Toft C. (eds) *Violence and gender relations: theories and interventions*, London: Sage, 22-37.
- Herman J., Hirschman L. (1977). "Father-Daughter Incest", *Signs* (2)4, 735-756.
- Hume M. (2009). "Researching the Gendered Silences of violence in El Salvador", *IDS Bulletin* (40), 78-85.
- ISTAT (2009). *La violenza contro le donne. Indagine multiscopo sulle famiglie. Anno 2006*, Roma: ISTAT, report e tavole disponibili al seguente indirizzo: <https://www.istat.it/it/archivio/213411>, consultato il 19 settembre 2025.
- ISTAT (2014). *La consapevolezza e l'uscita dalla violenza*. Report e tavole disponibili al seguente indirizzo <https://www.istat.it/statistiche-per-temi/focus/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/la-consapevolezza-e-luscita-dalla-violenza/> consultato il 19 settembre 2025).
- ISTAT (2015). *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2014*, Roma: ISTAT (<https://www.istat.it/it/archivio/161716>, consultato il 19 settembre 2025).

- ISTAT (2025). (www.istat.it/statistiche-per-temi/focus/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/omicidi-di-donne/).
- Johnson M.P. (1995). "Patriarchal terrorism and common couple violence: two forms of violence against women", *Journal of Marriage and Family* (57), 283-294.
- Kelly L. (1987). The Continuum of Sexual Violence, in M. Maynard, J. Hanmer (eds.), *Women, Violence and Social Control*, Palgrave Macmillan, London, pp. 46-60.
- Kendall, T. (2020). *A Synthesis of Evidence on the Collection and Use of Administrative Data on Violence against Women: Background Paper for the Development of Global Guidance*. New York: UN Women
- Kimmel M. S. (2002). "Gender symmetry' in domestic violence", *Violence Against Women* (8), 1332-1363.
- Koss M.P., Bailey J.A., Yuan N.P., Herrera V.M., Licher E.L. (2003). "Depression and PTSP in survivors of male violence: research and training initiatives to facilitate recovery", *Psychology of Women Quarterly* (27), 130-142.
- Leone J.M., Lape M.E., Xu Y. (2014). "Women's Decisions to Not Seek Formal Help for Partner Violence: A Comparison of Intimate Terrorism and Situational Couple Violence", *Journal of Interpersonal Violence* (29)10, 1850-1876.
- Lutz H. (2016). "Intersectionality's amazing journey: toleration, adaptation and appropriation", *Rassegna Italiana di Sociologia* (3), 421-438.
- Marradi, A. (2007). a cura di Pavsic, R. Pitrone M.C., *Metodologia delle scienze sociali*, Bologna: il Mulino.
- Mc Call L. (2005). "The Complexity of Intersectionality", *Signs* (30)3, 1771-1800.
- Mc Nay L. (1999). "Gender habitus and the field: Pierre Bourdieu and the limits of reflexivity", *Theory, Culture and Society* (16), 99-117.
- Menjívar C., Salcido J. (2002). "Immigrant women and domestic violence: common experience in different countries", *Gender and Society* (16)6, 898-920.
- Michalski J. (2005). "Explaining Intimate Partner Violence: The Sociological Limitations of Victimization Studies", *Sociological Forum* (20)4, 613-640.
- Mirrless-Black C. (1999), *Domestic Violence: Findings from a New British Crime Survey Self-Completion Questionnaire, A Research, Development and Statistics Directorate Report*, London: Home Office.
- Misiti M. (2019).
- Mohanty C. (1984). "Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses", *Boundary* (2)12, 333-358.
- Moore H.L. (1994). *A passion for difference: essays in anthropology and gender*, Cambridge: Polity press.
- Moran, L. (2002). "Homophobic violence as hate crime", *Criminal Justice Matters*, Vol. 48 No. 1, pp. 8-41,
- Nixon J., Humphreys C. (2010). "Marshalling the Evidence: Using Intersectionality in the Domestic Violence Frame", *Social Politics* (17), 137-158.
- O' Brien J. (1971). "Violence in divorce prone families", *Journal of Marriage and the Family* (33), 692-698.
- Okun L. (1986). *Woman Abuse. Facts replacing myths*, New York: State University of New York Press.
- Perry, B. (2001). *In the Name of Hate: Understanding Hate Crimes*, Psychology Press, London
- Pinelli B., Mattalucci C. (2008). "Introduzione", *Dossier Degenero ACHAB - Rivista di Antropologia* (XIII), 10-13.
- Pitch, T. (1998). *Un Diritto per Due*, Il Saggiatore, Milano
- Post L.A., Mezey N.J., Maxwell C.D., Rhodes K.R. (2011). "Using capture-recapture to estimate the prevalence of intimate partner violence: The gender symmetry debate", *International Journal of Science in Society* (2), 223-235.
- Raj A., Silverman J. (2002). "Violence Against Immigrant Women", *Violence Against Women*, 8(3), 367-398.
- Rosen L. (2006). "Origin and Goals of the 'Gender Symmetry' Workshop", *Violence Against Women*, 12(11), 997-1002
- Rubin G. (1975). "The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex", in: *Toward an Anthropology of Women*, New York, London: Monthly Review Press. Trad. it. (1976). "Lo scambio delle donne. Una rilettura di Marx, Engels, Lévi-Strauss e Freud", *Nuova DWF* (I).
- Russo N.F., Pirlott A. (2006). "Gender-based violence", *Annals of New York Academy of Sciences* (1087), 178-205.
- Sacco V.F., Johnson H. (1990), *Patterns of Criminal Victimization in Canada*, Ottawa: Statistics Canada.

- Saunders D. (2002). "Are physical assaults by wives and girlfriends a major social problem? A review of the literature", *Violence Against Women* (8), 1424-1448.
- Schechter S. (1982). *Women and male violence: the vision and the struggles of the battered women's movement*, Boston: South End Press.
- Scheper-Hughes N. (1992). *Death without weeping: the violence of everyday life in Brazil*, Berkley: University of California Press.
- Schwartz M.D. (1987). "Gender and Injury in Marital Assault", *Sociological Focus* (20), 61–75.
- Schwartz MD. (ed) (1997). *Researching sexual violence against women*, London: Sage.
- Scott J. (1988). "Decostructing equality-versus-difference: or the use of poststructuralist theory for feminism", *Feminist Studies*, (14)1, 33-50.
- Snell J., Rosenwald R., Robey A. (1964). "The wifebeater's wife: a study of family interaction", *Archives of general psychiatry* (11), 107-113.
- Sokoloff N., Dupont I. (2005). "Domestic Violence at the Intersections of Race, Class, and Gender", *Violence Against Women* (11)1, 38-64.
- Sokoloff N., Pratt C. (eds) (2005). *Domestic Violence at the Margins: Readings on Race, Class, Gender and Culture*, New Brunswick, NJ: Rutgers University Press.
- Stanko, E. A. (1997). Safety Talk: conceptualizing women's risk assessment as a technology of the soul. *Theoretical Criminology*, 1(4), 479-499.
- Stark E. (2007). *Coercive control: The entrapment of women in personal life*, New York: Oxford University Press
- Stark E. (2009). "Rethinking coercive control", *Violence Against Women* (15), 1509-1525.
- Straus M.A. (1974). "Leveling, civility, and violence in the family", *Journal of Marriage and Family* (36), 13-29.
- Sullivan M., Bhuyan R., Senturia K., Shiu-Thornton S., Ciske S. (2005). "Participatory action research in practice: a case study addressing domestic violence in nine cultural communities", *Journal of Interpersonal Violence* (20), 977–995.
- Toffanin A.M. (2021), "L'approccio di genere nella ricerca sulla violenza maschile contro le donne. Una rassegna della letteratura", in Demurtas P., Misiti M. (a cura di), *VIVA. Violenza contro le donne in Italia. Orientamenti e buone pratiche*, Guerini, Milano 45-62, ISBN: 9788881074457;
- Virgilio M. (2013). "La violenza maschile sulle donne. Una lettura aggiornata", in: Bimbi F., Basaglia A. (a cura di) *Speak out! Migranti e Mentor di comunità contro la violenza di genere*, Padova: Cleup, 253-273.
- Walby S., Armstrong J., Strid S. (2012). "Intersectionality: Multiple Inequalities in Social Theory", *Sociology* (46), 224-240.
- Walker L. (1979). "Battered women and learned helplessness", *Victimology* (2), 524–534.
- Walker L. e. (1977). "Who Are the Battered Women?", *Frontiers: A Journal of Women Studies*, 2, 1, pp. 52-7.
- Walklate S. (2004), *Gender, Crime and Criminal Justice*, Routledge, London.
- Westmarland, N., Kelly, L. (2013). "Why extending measurements of "success" in domestic violence perpetrator programmes matters for social work", *British Journal of Social Work*, 43(6), 1092–1110
- Wyatt G. (1985). "The sexual abuse of Afro-American and White-American women in childhood", *Child Abuse & Neglect* (9), 507–519.
- Young I.M. (1992). "Five Faces of Oppression", in: *Rethinking Power*, Albany NY: SUNY Press, 39-65.
- Yuval-Davis N. (2006). "Intersectionality and Feminist Politics", *European Journal of Women's Studies* (13)3, 193-209
- Zinn M.B. (1994). "Feminist Rethinking from Racial-Ethnic Families", in: Zinn M.B., Thornton D.B. (eds) *Women of Color in U.S. Society*, Philadelphia: Temple University Press.